STUDIO

SULLA

LINGUA LATINA CRISTIANA

DI

MONSIGNOR G. GAUME

PROTONOTARIO APOSTOLICO

VERSIONE ITALIANA

PER CURA DEL SAC. F. B.

AQUILA

TIPOGRAFIA VESCOVILE

DIRETTA DA B. VECCHIONI

1874

		Errata	Corrige
Pag. 46,	*linea* 2,	del genio	dal genio
» 56,	» 24,	l'attacarsi	l'attaccarsi
» 60,	» 16,	*c'est formée*	*s'est formée*
» 165,	» 13,	domadato	domandato
» 166,	» 12,	della testimonianze	delle testimonianze
» 172,	» 20,	*etnichos*	*ethnicos*
» 175,	» 31,	rllegate	allegate
» 176,	» 3 e 4,	pro-nominibus	pro nominibus
» 176,	» 29,	aliarumque	aliorumque
» 199,	» 41,	*pretextu*	*praetextu*
» 200,	» 3,	*canditatos*	*candidatos*

A SUA ECCELLENZA REVMA

MONSIGNOR LUIGI FILIPPI

VESCOVO DI AQUILA

IL TRADUTTORE

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Poichè mi fu commesso da Lei ch'io traducessi questo nuovo scritto di Monsignor Gaume, io il feci, e vi usai, per soddisfarle, tutta quella diligenza che per me si potea maggiore. Accadde però che siffatto lavoro mi fu occasione di studiare di proposito le opere del medesimo Autore e quelle di altri, a lui sia favorevoli sia contrarii, le quali trattano più o meno la stessa materia; e così intorno ad essa mi venne fatto di formare le mie convinzioni con piena contezza della cosa. Ora io ho giudicato, che presentando la mia versione a V. E. Revma,

mi convenisse accompagnarla con quelle osservazioni che venni segnando nel mio studio, e che non contraddicono allo scopo dell'opera, ma, secondo che a me pare, lo affermano di più, conducendovi per via diversa e più generalmente consentita il lettore. Io non ho fatto che commentare il pensiero del Sommo Pontefice Pio IX, espresso nella sua Enciclica *Inter multiplices*; e sottopongo con riverenza le mie osservazioni al giudizio di V. E. Revma ed a quello del ch. Monsignor Gaume, sperando che giudici così dotti ed equi sapranno apprezzare, se non altro, le mie buone intenzioni.

Prego V. E. Revma perchè si degni di accogliere colla consueta sua bontà queste mie considerazioni, come un tenue attestato della stima e gratitudine che Le professo; e chiedendole la S. Benedizione ho l'onore di raffermarmi

Di V. E. Revma

Aquila, 25 Luglio 1874

Umilmo e devmo suddito e servo

FRANCESCO BAFILE

I.

La questione di una riforma cristiana nell'insegnamento letterario cominciò, or sono quasi cinque lustri, in Francia, a dibattersi fra il giornale l'*Univers* con altri giornali cattolici, fautori di essa riforma, e il giornale l'*Ami de la Religion* con altri giornali sì cattolici che non cattolici, sostenitori dell'antico metodo. La questione però non era nuova, poichè già da gran tempo uomini per bontà e dottrina eminenti avean fatto notare la difficoltà di dare un' educazione cristiana ai giovani con un sistema d'insegnamento esclusivamente pagano. Citerò fra gli altri Erasmo, Guglielmo Buddeo, il P. Possevino, il Card. Silvio Antoniano, il P. Dumas, il Thomassin, Malebranche, Fleury, Manzoni, Tommaseo, Ventura (1).

La questione divenne animatissima ed acre assai al comparire del *Ver Rongeur* di Mons. Gaume, siccome sempre accade nelle discussioni fatte con vivacità intorno a gravi argomenti. Tutti i professori dell'Università, in un con gl'increduli, si levarono ad impugnare le dottrine di quel libro. I cattolici non eran di accordo, e fra i Vescovi stessi chi più e chi meno sostenea o combattea i sentimenti del Gaume, sin che la questione non venne definitivamente decisa dall' autorità del Capo supremo della Chiesa. Questi infatti guardandola da un punto alto di veduta sintetica, con la

sua Enciclica *Inter multiplices*, indirizzata all'Episcopato francese li 21 marzo 1853, faceva sapere ai cattolici che il miglior mezzo da seguirsi nell'insegnamento letterario si è quello di adoprare insieme gli uni e gli altri autori, i pagani ed i cristiani: *germanam dicendi scribendique elegantiam, eloquentiam,* TUM *ex sapientissimis sanctorum Patrum operibus,* TUM *ex clarissimis ethnicis scriptoribus ab omni labe purgatis* (juvenes) *addiscere valeant* (2).

II.

Entrando nel pensiero del Sommo Pontefice io osservo che v' è a fare una distinzione sul conto degli scrittori antichi che si dicono *classici.* Dobbiamo appunto distinguere in essi il paganesimo ed il classicismo. Infatti nella Grecia, nella stessa Roma antica v' ebbe scrittori non classici: nè si tengono classici tanti altri scrittori vissuti in altri paesi, che pure in religione erano pagani. Il classicismo è la perfezione della forma letteraria ed artistica; il paganesimo è invece la defezione nella sostanza morale, cioè la defezione da Dio, la degenerazione religiosa. Fu soltanto per il loro classicismo che gli antichi scrittori greci e latini vennero adottati dalla Chiesa nell' istituzione letteraria de' giovanetti cristiani: non mai pel loro paganesimo. Ma gli istitutori, ponendo in non cale la detta distinzione, presero in fascio e alla rinfusa tutto che

veniva dagli scrittori classici, e fuorviarono così dalla mente della Chiesa.

Come avvenisse negli scrittori greci e latini l'unione del classicismo e del paganesimo non è difficile spiegarlo. La società antica priva di Gesù Cristo rappresentò il culto della natura. Ora questo produsse insieme due effetti contrariissimi: da una parte l'idealizzazione e quindi la perfezione plastica delle cose naturali (classicismo), dall'altra la naturalizzazione e quindi la degenerazione dell'Idea divina (paganesimo). Pessimo fu il secondo effetto, ottimo il primo e degno di essere appropriato e perennato dal cristianesimo.

Per questa medesima ragione gli scrittori antichi, detti classici, ci presentano non il solo bello della forma, ma talune volte ancora quello della sostanza. L'intimo rapporto che lega la sostanza e la forma, fa sì che curandosi l'una non si possa trasandar l'altra. Le parole sono legate alle immagini, e le immagini ai concetti intellettuali, e questi alle idee. Laonde negli stessi scrittori pagani, quando francandosi per un momento dal dominio delle passioni e dei pregiudizii del loro tempo essi ci han tramandato ciò che loro dettava l'intimo senso morale, noi leggiamo le cose più belle e nobili da onorarsene un cristiano.

S. Agostino nel suo libro della Dottrina cristiana dice che gli scritti dei pagani non contengon favole soltanto, ma liberali discipline

attissime all'uso della verità, e precetti di morale utilissimi, ed anche qualche verità intorno al culto di un solo Dio. La quale bellezza di forma e di sostanza, secondo la dottrina di alcuni Padri della Chiesa, fu anticipatamente cristiana, cioè effetto dell' influsso che il Verbo riparatore il quale è detto, nell' Apocalisse, *l' Agnello divino ucciso sin dall' origine del mondo*, venne esercitando negli ordini naturali avanti alla sua incarnazione, per preparare la natura umana a ricevere la sua verità e la sua grazia. Onde si par chiara e ragionata la sentenza del medesimo Agostino, il quale vuole che i Cristiani rivendichino dagli scrittori pagani, come cosa propria, le verità di cui questi erano ingiusti possessori, a quell'istesso modo che gl' Israeliti pigliarono dagli Egiziani i vasi d' oro e di argento, per farli servire all'ornamento del tabernacolo (3).

Sì ; le lingue tutte, come ogni altra cosa, provengono da Dio creatore, e a lui solo deve riferirsi la bellezza delle lettere al paro che la verità delle scienze e la bontà delle virtù. Satana non crea nulla, ma abusa il creato; ed egli abusa la bellezza delle lettere e delle arti a quel modo che abusa i risultati della scienza e gl' istinti della virtù per dar valore alle negazioni e corruzioni del suo spirito. Satana abusò le antiche lettere ed arti classiche, ma quella classicità non era roba sua, nè egli potè impedire che quella entrasse nel disegno della

Provvidenza che preparava gli uomini al Cristo. È perciò che il classicismo antico non che essere trascurato nella istruzione, è stato sempre ritenuto utile eziandio all'educazione. Esso nelle sue parti buone s' innesta naturalmente alla morale ed al domma cristiano, e così innestato non può non accompagnare fruttuosamente la istituzione morale e religiosa dei giovani. « S' egli è vero, così S. Basilio, che tra le scienze umane ed i dommi cristiani havvi corrispondenza, l'erudizione profana ci tornerà utilissima; e se non è vero, il fare confronti e notare differenze servirà molto bene a far vedere quanto sia migliore la dottrina che da quei paragoni sarà mostrata per più eccellente (4). »

Questo giustifica e dichiara molto bene quel favore che i Sommi Pontefici, e quel concorso che alcune congregazioni commendatissime hanno prestato allo studio delle lettere ed arti classiche ; non volendosi perciò coonestare le pericolose esagerazioni delle quali fa cenno l' eruditissimo Mons. Gaume ne' suoi libri, e molto meno renderne complice la Chiesa (5).

E in verità, certe dottrine morali che sono l' antitesi del moderno utilitarismo e sensualismo, certe grandezze d' animo così necessarie ai tempi moderni in cui il rispetto umano, ingenerato da fiacchezza e viltà di carattere, trasporta tanta gioventù a perdersi ne' deserti dell' indifferentismo , si trovano pur mirabilmente

espresse ed esemplificate nelle opere dei classici. Or qual impressione non ne ricevono i giovani, apprendendole dagli stessi autori pagani, e con quella forma così propria e finita, onde sono insigni gli scrittori classici! « Ci sieno dunque cari, segue perciò a dir S. Basilio, i ragionamenti che contengono savii precetti; e perocchè la tradizione e i libri de' poeti e degli storici ne han conservato memoria delle belle azioni degli uomini antichi, non ci priviamo dell' utilità che di tale lettura ci può venire (6). »

III.

Quando i Padri della Chiesa han condannato gli scrittori classici, non li han considerati come classici, ma come pagani; e in essi han condannato le oscenità e le falsità proprie del paganesimo. Sotto il quale rispetto avean tutta la ragione di giudicarli pericolosi per i cristiani, massime per i giovanetti, potendovi questi trovare occasione di scandalo e di rovina. Di che è a notarsi la sapienza del Sommo Pontefice, il quale commendando per l' istruzione letteraria non solo gli scrittori più sapienti della Chiesa, ma eziandio i più chiari fra i pagani, ha significato però, che questi ultimi debbono essere PURGATI DI OGNI MACCHIA.

E di vero, che negli scrittori pagani abbondino oscenità ed errori di ogni fatta, da nes-

suno può rivocarsi in dubbio. « Innanzi tutto è una verità storica che i poeti erano uomini più o meno dissoluti; niuno di essi però fu esente dal vizio d' incontinenza. Chi fosse Ovidio tutti il sanno , e il duro e lungo esilio subíto nel Ponto fu la punizione de' suoi sentimenti e scritti immorali. La dissolutezza di Orazio si mostra con troppa evidenza nella sue poesie per poterla negare o anche solo porla in dubbio. Chi era Catullo ? Un uomo che perdeva il suo tempo in continui sfoghi di amore non corrisposto, in lamenti, rotture, riconciliazioni, scuse, pentimenti, in uscire da una mota per ravvolgersi in un loto più sozzo. Chi era Tibullo ? Un uomo del quale il profano amore fu la gran faccenda ed il supremo pensiero di tutta la vita. E Properzio ? Un giovinastro tutto profumi e delicatezze, che innamoraticcio va in cerca di belle venture , s' innamora per le vie e per i teatri, e diventa la favola di Roma. Virgilio stesso mostrasi dalle sue egloghe inchinevole a mollezza. Ora, essendo sentenza dello Spirito Santo che la bocca parla dall' abbondanza del cuore, è impossibile che questi poeti siansi potuti guardare dal lasciare ne' loro scritti le tracce di quella corruzione che riempiva il loro cuore. Che poi difatto in questi libri sianvi cose atte a ferire l' immaginazione e insinuare sentimenti turpi nel cuore dei giovani, non parmi potersi negare. Imperocchè si trovano in essi non sem-

plici allusioni a cose turpi, ma racconti, descrizioni di oscenità, fornicazioni, adulterii, incesti ed andate dicendo. Quante turpezze non si trovano nelle metamorfosi e nei libri dei Tristi di Ovidio, nelle odi di Orazio, nelle elegie, egloghe e altre poesie degli altri sunnominati? Se è vero che i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi, non li corromperanno ugualmente e più le cattive scritture?... Gli è per questo che Platone, Cicerone e Quintiliano avrebbero voluto vedere i poeti tutti senza eccezione banditi dalla istituzione della gioventù (7). »

E nei prosatori stessi quante massime false e perverse; quanti racconti e descrizioni di cose che a' giovinetti sarebbe utilissimo ignorare, come ingiustizie, assassinii, ladronecci, crudeltà, ribellioni, glorificazioni dell' uomo e delle sue passioni, senza pure una parola di disapprovazione e di biasimo! (8)

Laonde S. Girolamo esclama: « E qual società fra la luce e le tenebre? fra Gesù Cristo e Belial? E che ha di comune Orazio col Salterio, Virgilio con gli Evangelii, Cicerone con S. Paolo? Non è forse uno scandalo pel tuo fratello il vederti nel tempio degl' idoli? Ci è vietato di bere in egual tempo al calice di Gesù Cristo ed a quello de' demonii (9). »

Origene parlando degli scrittori profani non teme dire che « le opere loro, massime dei poeti, per fino le più celebrate, sono tazze i

cui orlí sono dorati, e il fondo è pieno di un veleno mortifero (10). »

S. Agostino mosso da indignazione contro le impudiche favole degli autori pagani e l'insegnamento ch' egli aveane ricevuto nella sua fanciullezza, e di cui sperimentato avea i tristi effetti, dal fondo dell' animo grida: « Ma guai a te, o fiumana dell' umano costume! Chi ti potrà contrastare? Per quanto ancora non ti seccherai? Fino a quando travolgerai i figliuoli di Eva nel mare magno e pauroso, che appena può solcarsi da chi ha montato la nave? Non ho io forse letto, correndo in te, di un Giove tonante e adultero? E sì, che tali due cose non potea farle costui! Ma e' fece per avere autorità d' imitare un vero adulterio, colla lusinga di un fulmine favoloso. Chi tra questi togati maestri porse sano l' orecchio a quell' uomo che nell' istesso loro arringo levava la voce dicendo: « Cotali cose inventava Omero e appiccava agli Dei le umane qualità. Quanto meglio era dare a noi le divine (Cic. Tusc. I) ». Ma il vero è che con queste invenzioni divinizzava i facinorosi, acciò le ribalderie non si avessero per ribalderie, e acciò, chi le faceva, non paresse imitare la ribaldaglia, ma sì gli Dei del cielo.

» E ciò non pertanto, o fiumana infernale, ti son gittati in balía i figliuoli degli uomini, e perchè e' s'imbevano di queste cose, si paga. Gran fatto è, che tale insegnamento si dà

pubblicamente nel foro sotto gli occhi delle leggi, che stanziano prebende per giunta dei privati salarii: e tu col rotolar de' tuoi sassi che si percotono insieme, vai dicendo: « Qua, qua si apparano le belle parole; qua si attigne l'eloquenza necessaria a spiegare i pensieri e a volgere le volontà. » Certo altrimenti non sapremmo nè la *pioggia d' oro* nè il *seno* nè il *gabbo* nè i *templi del cielo* e cotali altre bazzicature di parole che in quel luogo sono scritte, se Terenzio non avesse prodotto sulla scena un giovinastro che vuole stuprar come Giove, mentre guarda una dipintura della parete, che recava come il Tonante mandasse in seno a Danae certa pioggia d' oro, e così facesse gabbo alla fanciulla. E vedi come a quella quasi scuola di cielo e' si ecciti a misfare, dicendo:

« E che tocco di Dio! quel desso appunto
Che i gran templi del ciel col folgor crolla!
E omiciatto che son, nol fare' io?
Oh! il feci, sì, e molto allegramente! »

» Non è già che per tale turpezza s'imparino meglio queste parole; ma è che per tali parole più a fidanza si commette cotale turpezza. Nè io me la piglio colle parole, che sono come vasi eletti e preziosi; ma sì col vino di peccato, che con essi ci si fa tracannare dagl' imbriachi maestri: e se non n'avessimo vo-

luto, ci battevano, nè si potea appellare a qualche giudice in buon cervello. Eppure, Dio mio, queste cose che oramai il ricordarle non mi fa nulla, perchè lo fo nella tua presenza, io le imparavo volentieri; io misero mi ci dilettavo, e però ero chiamato giovane di belle speranze.

» Gran fatto, che mi metteva in gran soggezione pel premio della lode e dell' onore e per la paura del castigo, era il propormisi a ridire le parole di Giunone crucciosa e furente di non potere ributtare dall' Italia il Re dei Teucri (Virg. Aen. I, v. 36, 75), parole che non aveva mai udite io dalla bocca di Giunone: ma era costretto di vagare sulle tracce delle poetiche finzioni, e di ricantare in prosa qual che di simile al detto in versi dal poeta: e colui riportava più lode, che serbando meglio il decoro del personaggio rappresentato sapea più naturalmente metterle in bocca sensi d' ira e di furore, con frasi rispondenti a' concetti. E che mi facea egli, o vera mia vita, Dio mio, il plauso che mi si dava delle mie declamazioni sopra tutti gli eguali ed emoli miei? Non era egli tutto fumo e vento ? Non c' era egli altro dove esercitare l' ingegno e la lingua? Ah ! le tue lodi, Signore, le tue lodi sparse per entro le Scritture avrebbero tenuto alto il vitigno del mio cuore, che non sarebbe stato sbattuto per le futili baje, nè piluccato sconciamente dai volanti (cioè dalle Potestà dell' a-

ria). Conciossiachè non per un modo si fa sacrificio agli angioli prevaricatori.

» Qual maraviglia che così mi lasciassi in balía delle vanità, e andassi lungi da te, mio Dio, quando mi si davano da imitare uomini, che ripresi per avere raccontato qualche loro fatto non cattivo con cattivo parlare, arrossivano; e lodati quando avessero raccontato una propria succidezza con polite, ben acconce e ornate parole, rizzavano cresta? E tu, Signore, vedi queste cose e taci, tu longanime e molto misericordioso e verace. Ma tacerai tu sempre?.... Ecco povero fanciullo in che stabbio di costumi mi giacevo; e in questo arringo appunto era tutto il mio giuoco; avendo più paura di fare un barbarismo, che non mi guardassi di non invidiare a chi non ne faceva, quando ci fossi caduto. Io dico e confesso, Dio mio, queste cose, delle quali ero lodato da coloro, nel dar gusto ai quali stava per me il ben vivere; perchè non conoscevo l' abisso d' iniquità in cui ero traboccato dilungandomi da' tuoi occhi (11). »

« Guardate un po', esclama Napoleone I, la sbadataggine de' nostri istitutori: dovrebbero essi allontanare da noi le idee del paganesimo e dell' idolatria, la cui assurdità provoca i nostri primi ragionamenti, e ci prepara a resistere alla credenza passiva; e intanto ci allevano in mezzo a' Greci e a' Romani, ed alle loro miriadi di false divinità! Tale è stato per me appun-

tino il procedimento del mio spirito. Io ho avuto bisogno di credere, ed ho creduto; ma la mia credenza s' è trovata urtata, scossa dal momento ch' io cominciai a ragionare; e ciò assai di buon' ora, a tredici anni (12). »

Di che è logica la conseguenza: se due spiriti di tal tempra, due genii come S. Agostino e Napoleone, dichiarano d' essere stati affetti mortalmente dall' influsso del paganesimo classico; quali effetti non dovrà esso produrre in que' moltissimi giovanetti che vengon gettati in cotesta *fiumana infernale*, come la chiama S. Agostino? Quanti di loro non potrebbero, all' uscir dalle scuole, con tutta ragione ripetere con Ovidio:

> « Hei mihi! cur didici? cur me docuere magistri?
> Litteraque est oculos ulla morata meos? (13). »

Dal non aver osservato in altri, secondo riflette un illustre autore, alcun pregiudizio dalla lettura e studio de' libri in discorso, non ne consegue assolutamente che non vi sia stato; perchè qui si tratta di effetti il più delle volte latenti. Sia nell' ordine fisico sia nel morale vi sono certi principii di morbo e d' infezione, che non si sviluppano e manifestano che assai tardi, e questi provengono da cause a noi il più delle volte sconosciute. Quanti germi morbosi non succhiamo noi col latte? quante malattie si sviluppano in noi che ripetono il lo-

ro principio, la loro prima origine dal primo alimento della nostra vita? Lo stesso è a dirsi nell' ordine morale. Anche in quest'ordine vi è il latte dell' infanzia: questo è tutto ciò che s'insegna e s' insinua alla piccola età relativamente al vero, al giusto, al bello, all'onesto: anche in quest' ordine vi sono gl' infausti germi di male, che sviluppansi più tardi; e l'esistenza de'quali in noi talora non iscorgiamo, se non quando n' esperimentiamo i tristi effetti.

Or qual conseguenza si vuol trarre da tutto questo ragionato contro gli autori pagani? Che s' abbia forse a vietare ai giovani la conoscenza e lo studio delle loro bellezze, e non piuttosto che queste bellezze debban farsi apparire e risplendere tali quali dalla mano creatrice di Dio uscirono, ripulendole d' ogni scoria morale, ond' ebbele la corruzione degli uomini prostituite; e così apprese dai giovani e fecondate e perpetuate dentro la pura luce dell' ideale cristiano, non più inciampo ed occasione al male, ma siano invece per essi stimolo nuovo e potente al bene? E difatti, appunto in questo secondo senso la Chiesa vuole studiati gli autori pagani, come chiaramente risulta dalle parole dell'enciclica *Inter multiplices* di Pio IX, sopra allegate, che siano cioè *depurati da ogni menda*; e da quelle de' Padri del concilio di Amiens, *nettati di tutto ciò che potrebbe offendere un'anima casta* (14).

IV.

A fare che fossero pienamente espurgati, come vuole la Chiesa, gli autori pagani, ei s' avrebbe dalle loro opere a sopprimere non pure le oscenità e le massime contro il costume, ma ben anco le falsità e gli errori; essendochè pervertire la mente dei giovani non è meno funesto del corromperne il cuore. Or questa seconda specie di correzione non può, come la prima, farsi per via di eliminazioni, troppo abbondante essendone la materia, mista per lo più, inviscerata con quel che vi si trova di vero e di buono; bensì per via di avvertenze, riflessioni, riscontri che valgano a rettificare le idee onninamente false, compiere quelle vere per metà, e finalmente mostrare come quelle che son vere debban ripetersi non dal paganesimo, ma dall' influsso del Verbo riparatore, e quindi a servizio di lui e della sua chiesa rivendicarsi. Questo da una parte e il timore di Dio dall' altra, che deve informare l' animo dei giovanetti e tutti i loro studii, forma quello che dicesi insegnamento cristiano degli autori pagani.

S. Gregorio di Nazianzo scrivendo al suo amico Adamanzio, e inviandogli alcuni libri di letteratura, che questi gli aveva chiesti: « Acquista, così conchiude la sua lettera, tutte le cognizioni necessarie, e fanne partecipe la gioventù, purchè il timore di Dio domini tutte queste vanità (15). «

« Quando un fanciullo, dice Tertulliano, allevato nella fede, imbevuto de' suoi principii, va a scuola, e' dev' essere avvertito e premunito contro l'errore. Egli se ne preserverà imparando la lettura che gli è utile, e disprezzando una dottrina empia e bugiarda, su cui egli già sa a che attenersi ». Ed infatti i giovanetti cristiani de' suoi tempi, dopo essersi affatto premuniti contro il veleno de' libri e de' maestri pagani, servivansi degli uni e degli altri, ed erano così esenti da pericolo e da errore. È il medesimo Tertulliano, testimonio oculare di sì saggia condotta, che le rende bella testimonianza: « I nostri giovani sono in tutto sicuri, e simili a colui il quale, conoscendo il veleno offertogli da chi nol conosce, lo riceve e non lo bee (16). »

E S. Basilio: « Mi fo a darvi, e' dice ai giovani, un consiglio, di non voler commettere a cotesti piloti de' pagani autori il governo della navicella dell' animo vostro, così che aveste a seguirli per qualunque luogo essi vi guidano, ma pigliandovi dai loro scritti quel che vi trovate di vero, di bene, di utile, sappiate pur conoscere quel che vi ha da disprezzare.... V' è d' uopo usare de' loro libri togliendo esempio dalle api, le quali nè posansi egualmente su tutti i fiori, nè portan via tutto da quelli su' quali si posano; ma raccogliendone quanto fa al loro bisogno, lasciano il resto. Così ancor noi, a voler esser giudiziosi,

raccolto che avremo dagli scritti de' pagani autori quanto si confà a noi ed al vero si attiene, il resto tralasceremo. E come cogliendo fiori da rosai e' badiamo d' evitare le spine, così pure cogliendo da siffatti discorsi quel che ci è utile, facciam di evitare quel che ci è nocivo (17). »

In una lettera al Sommo Pontefice Innocenzo XI, Bossuet espone nel seguente modo il metodo da lui tenuto nell' insegnare al Delfino i pagani scrittori: « Leggendo questi autori, noi non ci siamo allontanati mai dal nostro principale intendimento, che era di far servire tutti gli studii a renderlo tutto insieme pio e buon conoscitore dei costumi e della politica. Gli facciamo conoscere con gli abominevoli misteri dei Gentili e con le favole della loro mitologia le profonde tenebre in cui si giacevano gli uomini, quando non altro avevano a guida dei loro passi, se non i proprii loro lumi. E' vedeva che i popoli anche più raggentiliti e valenti in tutto ciò che s'appartiene alla vita civile, gli Egiziani, i Greci ed i Romani, erano poi in una profonda ignoranza delle cose divine, talchè adoravano gli esseri più mostruosi della natura, e di tanto abisso non uscirono, se non quando cominciarono a seguitar Gesù Cristo. Onde gli si presentava facile la conseguenza, che dunque la religione si è un dono della grazia. Gli facevamo anche osservare che i pagani, benchè in fatto di reli-

gione errassero grandemente, avevano tuttavia in molta riverenza le cose che stimavano sacre, perocchè eran persuasi che la religione è il sostegno degli stati. Gli esempii di moderazione e di giustizia che si trovano nelle loro storie ci servivano a far vergognare ogni cristiano che non avesse il coraggio di praticar la virtù, dopo che Dio stesso è venuto ad insegnarla (18). »

E il Tommaseo: « Che se prima condizione alla vera grandezza dell' animo e dell' ingegno è il sincero sentire, io non credo che giovi, senza nessun contrapposto di esempi migliori, far soggetto di lunghi studi quell' Orazio che, dopo gettato *non bene* il suo scudo, riposando com' uomo *stanco* di milizia onorata, canta il giusto non timido di perire pe' cari amici e per la patria; ma insieme ringrazia le Muse che il fuggente esercito di Filippi non l' abbia schiacciato : Orazio che dal porcile d' Epicuro medita un inno a Porcio Catone e per non vedere le miserie di Roma vorrebbe fuggirsene alle Canarie ; e poi nulla gl' importa de' Parti o de' Medi uccisori od uccisi, ma solo de' presenti piaceri, quando però non convenga piacere a Cesare, dal quale egli avrà *molto premio* delle fatiche, chè allora tutto ad un tratto gli duole veder cavalcare i Medi impuniti, e gli è gioja la Persia e la Britannia soggiogate: Orazio che loda i costumi dell' antico popolo, e spende più della rendita, e pur vanta non

iscemato per colpa propria l' aver suo; che vitupera la smania de' sontuosi edifizi , e poi mura anch'esso; che benigno a sè di vino e di sonno predica vigilanza ; che sospira le fave parenti di Pittagora e gl'intingoli di Mecenate, che deride in altrui que' vizi ond' è tinto; che a Mecenate attesta sè *puro ed innocente, con mille furori* addosso di ragazze e di peggio ; che sacerdote delle Muse, canta alle ragazze la potenza di Giove imperante sui re, e pauroso de' Giganti; chiede agli Dei il buon costume per la docile gioventù, ma per sè chiede vita e denaro, e quanto alle virtù dell' animo saprà procacciarsele da se stesso, e non crede che gli Dei curino le cose mondane , e pure minaccia gl' iracondi fulmini ai mortali arditi, e una trave sul capo ai rivelatori de' segreti di Cerere, e l' inferno a Lide che gli fa la ritrosa ; e reca al voler degli Dei fin l' abbonacciarsi delle onde, e si duole che il timor degli Dei venga meno, che sieno negletti i lor templi; e vuol placarli con incenso e suon di cetra e sangue di buoi bianchi e di tori e di giovenca e di vitello e d' agnello e di capro e di troja, e cantare Troja e il padre Anchise e Mercurio e Diana, punitrice di Orione , ed Apollo punitore di Niobe, *semper colendo*, e pregare Apollo che mandi agl' Inglesi la fame, la guerra e la peste.

» Nè sono esemplari di vera dignità da riguardare con amore e diurno e notturno, Ovi-

dio che canta Penelope ed Elena, Fedra ed Issipile, Ipermestra e Dipsade, Lucrezia e Corinna, Fabio e Bagoo, Rea Silvia e Cipasside, l' aquila di Roma e il pappagallo della facile amica; Lucano che le lodi di Catone consacra a Nerone Dio; Giovenale che gl' inverecondi flagella con parole non meno inverecondi degli atti; Seneca che con Sallustio predicano l' antica parsimonia, pingui de' milioni rubati; Cicerone che grida Cesare similissimo a Dio, poi grida divino il benefizio di chi spense Cesare, giusto e sapiente, e si duole di non aver intinto nel sangue di lui al banchetto degl' Idi. A cotesti deplorabili esempi perchè non contrapporre l' altera umiltà dei primi cristiani, la forte loro sapienza, la mansuetudine generosa, la munifica povertà? Perchè non accennare ai giovani quante violenti cupidità, quante voglie tirannesche e distruggitrici delle moltitudini misere, si celavano sotto l' ampia toga romana; quanto romanzo sia nelle storiche esercitazioni di Livio; quanto fredda crudeltà, e quanti parricidi artifizi nella elegante e semplice narrazione di Cesare; quante contraddizioni in Cornelio che loda con la medesima voce Aristide e Temistocle, Attico ed Epaminonda; in Tibullo che esalta Messala e la pace, anela alle dolcezze rusticane e agli abbracciamenti delle cittadine procaci; in Plinio, *l' umanitario*, che ammazza i Cristiani senza sapere il perchè; in Fedro che più d' una volta

argutamente morde gl' ingiusti potenti, e poi consiglia non la rassegnazione magnanima, ma la prudenza paurosa del peggio; che insegna a non soccorrere i cattivi, e a rimeritare d' ingratitudine i loro servigi; che più e più volte raccomanda, quanto può, la vendetta; o fa che di vendetta sia vece, più crudele ancora, il disprezzo? Non parlo delle oscenità palesi o velate, che sono ne' poeti latini più puri, talune delle quali spiegansi tuttavia nelle scuole in modo che ci scapiti l' onestà, se il fanciullo le intende, il senso comune, se no. Duole in vero pensare che non si possano certi traduttori o illustratori degli antichi scusare dei loro malaugurati lavori, se non ripetendo quelle parole che sì spesso cadono opportune nel mondo: *nesciunt quid faciunt.* (19). »

V.

Facil cosa sarebbe moltiplicare le citazioni a mostrare come le sapienti prescrizioni della Chiesa trovan sempre, come in tutte le altre cose, così anche in questa che concerne l' insegnamento cristiano de' classici, il riscontro, l' appoggio, la dichiarazione nelle ragioni e negli esempii di uomini rispettabilissimi. Solo vo' far riflettere con l' autorità del grande Agostino, come gli stessi esempii di virtù de' pagani non possono essere modelli di vera e perfetta virtù per noi cristiani, non perchè man-

chino di quella onestà o bontà naturale di che i pagani eran capaci, ma perchè niun rapporto avendo con l'ordin soprannaturale, non sono conducenti a salvezza.

Ed infatti, S. Agostino sostiene che le virtù dei pagani eran false, perchè mancavano del loro fondamento, che è la cognizione e l'amore di Dio: « Nessuno, egli dice, può aver una vera virtù senza una vera pietà, cioè senza il vero culto di Dio. È falsa quella virtù che ha per fine la gloria umana. » E paragonando le virtù dei pagani con quelle de' cristiani, soggiunge: « E quella virtù che ha per fine la gloria umana ed è spogliata della vera pietà, quantunque le si dia lode, essa non merita nemmeno di esser paragonata con gli esigui principii de'fedeli, che mettono la loro speranza nella grazia e nella misericordia di Dio. » E siccome i filosofi pagani vantaronsi di non essere schiavi del piacere, e perciò riputaronsi assai virtuosì, S. Agostino dimostra che non è quasi men vergognoso che la virtù serva alla gloria umana piuttosto che al piacere; che se molti dei gentili ebbero superiorità di spirito, dominio delle loro passioni, impero sopra gli appetiti del loro corpo, ciò non basta a renderli veramente virtuosi: « Qualunque impero sembri avere lo spirito sopra il corpo e la ragione sopra le passioni, se lo spirito e la ragione non sono sottomessi a Dio nella maniera che Dio lo prescrive, questo impero non è

quale deve essere. Perocchè, come mai un'anima che ignora il vero Dio, nè gli è punto soggetta, ma prostituita ai demonii infami, può esser padrona del suo corpo e delle sue malvage inclinazioni ? Quindi è che le virtù che essa pensa avere, se non le riferisce a Dio, sono piuttosto vizii che virtù, perchè sebbene alcuni s' immaginano esser esse veramente tali allorchè si riferiscono a loro stesse, tuttavia allora pure sono gonfie e superbe, e così elleno non sono virtù ma vizii. Poichè, come non dalla carne, ma è sopra la carne quel che fa viver la carne, così non dall' uomo, ma è sopra l' uomo quel che fa viver beato l' uomo; nè l'uomo soltanto, ma qualunque potestà o virtù celeste (20). »

Così considerata la virtù e la morale pagana, il Manzoni ha tutta la ragione di dire : « La parte morale dei classici è essenzialmente falsa: false idee di vizio e di virtù, idee false, esagerate, contradittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza, falsi giudizi de' fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v' è più diffusa che non appara al primo sguardo. Per la ragione sopraddetta, io non

potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri quelli che si sono ingannati, che m' ingannerebbero in una tale e in una tanta parte del loro insegnamento; e desidero ardentemente che invece di proporli, come si fa da tanto tempo, alla imitazione dei giovanetti, si chiamino una volta ad esame da qualche uomo maturo: dico un esame intento, risoluto, insistente, che costringa l' attenzione dei molti su questo argomento (21). E certo non mi limiterei ad accennare su di ciò confidenzialmente e superficialmente poche idee a lei (*al Goete*) che non ne ha bisogno, se non mi sentissi troppo lontano da quella autorità e da quella potenza di parole, senza la quale si guastano le migliori cause, si prolunga la vita e si aumenta l' attività dell' errore che si vorrebbe distruggere. Frattanto, finchè arrivi l' uomo che intenda a questa buona e bell' opera, io desidero almeno che o per l' influenza di quegli scrittori che in diversi tempi hanno portato sui classici un più libero giudizio, o per riflessione, fosse anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento. Desidero che, anche parlando de' classici, si adopri, massimamente co' giovinetti, quel linguaggio più misurato, più riposato che adoperano per le altre cose umane tutti coloro che ne osservano con qualche attenzione i diversi aspetti.

Desidero che per gli argomenti dei romantici e per qualunque altra via ragionevole, si screditi sempre più quel sistema d' imitazione, dal quale si attingono e si trasfondono tanti sentimenti falsi, e si perpetuano nella letteratura, e, per mezzo della letteratura, nella vita, giudizi irragionevoli e appassionati. »

Segue da ciò che dev' esser proprio ancora dell' insegnamento cristiano de' classici pagani, che nè questi nè i loro eroi nè i loro dei siano proposti ai giovani come veri modelli di quella virtù che essi debbon seguire; sia perchè le loro virtù erano miste a molti vizii, sia perchè il fine che per ordinario prefiggevano al loro operare guastava l' opera e la rendeva viziosa, sia finalmente perchè le virtù del cristiano conviene che sieno soprannaturali nel loro principio, come nel loro fine. E perchè i giovani non concepiscano e non corran pericolo di concepire nè stima nè amore eccessivi per le virtù dei pagani, che sien portati ad imitarle nella condotta della vita, gli è necessario ne sian dissuasi non solo per coteste ragioni intrinseche, morali, teologiche, ma per ragioni eziandio letterarie ed artistiche, col fare che non concepiscano eccessiva ammirazione per la forma bella della lingua e dello stile dei classici, lingua e stile strettamente connessi con le loro idee, con la loro dottrina, con la loro morale, come la forma con la materia, l' espressione col pensiero, il corpo con lo spirito.

Lungi per conseguenza le lodi, le esaltazioni, le amplificazioni esagerate, con le quali si è soliti generalmente presentare ai giovani nelle scuole le bellezze letterarie de' classici quai tipi supremi, immutabili, esclusivi, inarrivabili di perfezione; chè l'ammirazione delle parole conduce facilmente a quella delle cose, e l'ammirazione delle parole e delle cose alla loro imitazione. « Badiamo, dice il Tommaseo, che le amplificazioni rettoriche sbalzate dalla finestra, non rientrino travestite dalla porta di casa (22). »

Nè col dedurre siffatte conseguenze dalle riflessioni di S. Agostino, di Manzoni e di altri autorevolissimi scrittori, le cui citazioni tralascio per amore di brevità, io intendo ora contraddire a quanto si è da principio dimostrato con l' autorità della Chiesa e de' Padri, non tutto cioè esser guasto e nocivo ne' classici, e trovarsi in essi belle massime e virtuosi esempii utilissimi per l' educazione dei giovani: il proporre l' esempio dei gentili come modello da imitare è ben altra cosa dal proporlo come argomento di convinzione: il presentare esempii a' quali i giovani debban conformare la loro condotta è cosa affatto differente dal presentarli loro in modo, che essi argomentando dal meno al più si possan formare una persuasione di ciò che loro far si convenga per essere veramente savii e virtuosi. In questo secondo senso chi può dissentire che il far notare ed ammirare ai giovani le verità e le virtù dei

Gentili non sia altrettanto utile che il farne loro conoscere e detestare le falsità ed i vizii? Ma i principii del giusto e dell' onesto non dalla natura e dalla ragione, sì dalla religione e dalla fede debbon dedursi; e per veri modelli da imitare non gli eroi del paganesimo, ma quelli della religione cristiana ai giovani propor si devono. Solo la religione di Gesù Cristo che è la via, la verità, la luce del mondo, la vita, il fondamento così delle verità come delle virtù, fuori del quale non vi è altro, è feconda di eroi, madre di santi (23).

Ed ecco come per l' insegnamento cristiano lo studio dei classici depurati da ogni menda è preparazione e sussidio a quello della sapienza cristiana. Così la natura e la grazia si disposano senza contrasto, senza sforzo; così infine pienamente si rivela la esclusiva universalità della idea cristiana che abbraccia co' suoi splendori prima d' alba e poi di meriggio tutt' i tempi e tutt' i luoghi.

VI.

Oltre però dell' insegnamento cristiano dei classici pagani depurati da ogni menda, Pio IX prescrive ancora l' insegnamento dei classici cristiani, e ciò per ragioni non mèno gravi e convincenti. Innanzi tutto gli è fondato sulla pratica cristiana, essendochè risulti da documenti storici incontrastabili, non solo non essere stati

esclusi dall' istruzione i classici cristiani, ma anzi avervi occupato il primo posto sin dai primi secoli della Chiesa. La prima istruzione infatti che davasi ai giovanetti e nel seno delle loro famiglie e in quello più tardi delle comunità religiose, era sulle sante Scritture, sugli Atti de' Martiri; onde in quella che venivano preparati allo studio ulteriore delle lettere e delle scienze, si fortificavano ancora nella fede e nella morale di Cristo (24). Gli è fondato sulle testimonianze autorevoli dei Padri, fra le quali bastami addurre quella di S. Basilio, che a me sembra la più calzante di tutte le altre, essendosi gli avversarii avvalsi dell' autorità di questo Padre a sostenere il contrario. « Lo studio delle lettere, scrive e stabilisce il Santo, deve essere accomodato allo spirito dell' educazione de' fanciulli; le Sacre Scritture serviranno ad essi di vocabolario. Si racconteran loro, invece di favole, le ammirabili storie della sacra Bibbia; impareranno a memoria le massime del libro de' Proverbi, si proporranno loro delle ricompense sia per le esercitazioni di memoria, sia per le composizioni, acciò si rechino allo studio come ad una ricreazione dell' animo, senza noja di sorta, senza ripugnanza alcuna (25). » Alla Bibbia, agli Atti dei Martiri s' aggiunsero di seguito le vite de' santi e le opere de' santi Padri, e vennesi per tal modo formando un pieno, perfetto sistema d' insegnamento cristiano. Dico pieno,

perfetto, non già nel senso che gli autori pagani non vi appartenessero, ma nel senso che mediante i classici cristiani e l'insegnamento cristiano de' classici pagani, lo spirito cristiano erane come la sostanza, l' anima, la vita; l' idea cristiana la regola direttrice ed ispiratrice; la conoscenza e lo splendore della religione di Cristo l' ultimo scopo. In virtù d' un tale insegnamento le lettere insieme con le scienze e le arti, schiave fino allora dello spirito pagano, perchè inviscerate con le idee di quel mondo, il cui principe dovea essere espulso da Cristo, vennero anch' esse libere e pure ad informarsi e servire alla idea, allo spirito cristiano; e si compì così anche per rispetto ad esse la rigenerazione di Colui che avea detto: *Omnia traham ad meipsum.... Ecce nova facio omnia.* Gli è fondato finalmente su anteriori prescrizioni della Chiesa che, gelosa custode delle antiche sue tradizioni e sollecita mai sempre della buona educazione sì morale che letteraria della gioventù, dal momento che lo spirito pagano tornò ad invadere le scuole non rimase dal protestare, richiamando in uso l'antico metodo, lo studio cioè della Sacra Scrittura e degli autori cristiani. Il Concilio V di Laterano in sul principio del secolo XVI ordinò che i professori dovessero insegnare ai giovanetti non solo la grammatica, la rettorica ed altre simili cose, ma eziandio quel che alla religione si attiene: » i divini precetti, gli arti-

coli della fede, gl'inni sacri, i salmi e le vite dei santi (26). » Più tardi, dice Mons. Gaume, noi sentiamo il Concilio di Trento, questo grande ristoratore della Chiesa e della società, esprimersi in termini non meno formali sulla necessità dello studio classico della Scrittura non solo ne' seminarii, ma ancora ne' collegi o publici ginnasii: i motivi sui quali s'appoggia l'augusta assemblea, sono gli stessi da noi esposti nel corso di quest'opera (*Le Ver Rongeur*): « Lo studio del codice sacro è necessario alla difesa ed all'accrescimento della fede, alla conservazione e propagazione della sana dottrina; in una parola, se non si nutre di cristianesimo la gioventù, la società cesserà d'esser cristiana (27). » Il Concilio Romano del 1725, benchè non ecumenico, autorevolissimo però pel luogo di sua celebrazione e per l'autorità che lo convocò e lo presedette, le stesse cose egualmente prescrisse (28).

« E di vero, a parlare coi termini de' Padri del concilio d' Amiens, se si pon mente alle pestilenti influenze del secol nostro, v' è a temere che le giovani menti non possano durarla parecchi anni con sempre aver sott'occhi le massime, gli esempi e lo spirito della pagana letteratura, senza che la cristiana costituzione delle anime, respirando tale aria non ne venga indebolita, e senza che all' uscir dalle scuole non siano, per quel motivo, diventate poco atte a respingere la seduzione delle cat-

tive dottrine; salvochè, mercè di savia e frequente lettura degli scrittori cristiani, un pensiero un'ispirazione religiosa sempre viva non abbia esercitata la sua virtù in esse affine di fortificarle. Bisogna inoltre notare che molti giovanetti ammessi nelle case di educazione, vengono da famiglie mediocremente cristiane; che fatti i loro studii, sono balestrati in mezzo ad una società che più non si appoggia, come già un tempo, a cattoliche istituzioni; che infine applicati a studii, ad uffizii da' quali la religione or si trova lontana, sono privati de' potenti ajuti onde ne' secoli passati l' educazione cristiana de' giovani già adulti veniva continuata sino alla virilità. Per la qual cosa e' fa mestieri profittare con maggior previdenza de' preziosi anni che i giovani passano in collegio; fa di mestieri che fin nell' insegnamento letterario i fanciulli vengano continuamente nutriti di nozioni, di sentimenti, di esempii cattolici, e che la tenera anima de' giovanetti come gettata e rifusa in un mondo cristiano, ne riceva profondamente l' impronta nell' età in cui meno resiste alla forma che darle si dee. Noi andiam persuasi che cotesto modo d' insegnare può venire adottato come salutare, senza che perciò si rechi ingiuria alle usanze seguite per lunga serie di anni ne' collegi cattolici. Gli annali della Chiesa ci mostrano in fatti che molte cose vi sono le quali non danno ragion di timore in certi tempi; mentre in altri, in cui le circostanze sian

cambiate, diventano pericolose ed anche nocive (29) ».

La Chiesa, adunque, sempre ha voluto che nelle scuole s' insegnino gli autori cristiani, siccome apertamente il dimostrano e la pratica de' primi secoli, e le testimonianze de' Padri, e le prescrizioni dei Concilii sino a quelle del sommo Pontefice Pio IX. Le cagioni che da principio la mossero a ciô volere ed ordinare furono più religiose e morali che letterarie; ma di seguito avendo formato a sè una letteratura propria, furono le sue ragioni religiose e morali egualmente che letterarie. Non è solo per vantaggio della educazione morale e religiosa dei giovani che vuole introdotti nelle scuole gli autori sacri, ma della educazione letteraria altresì. Coll' introduzione dell' elemento cristiano nell' insegnamento letterario non si vuole abolire il classicismo, ma ristaurarlo e ringiovanirlo, costituendolo nel suo vero senso.

VII.

Il classicismo si può intendere in due modi. Il primo si è che ritenendo sempre fisse ed immutabili certe forme, e per forme io intendo non solo le parole, ma i costrutti ancora, il periodare e tutto quello che si chiama discorso, si procuri di adattare ad esse ogni nuova sorta d' idee e di sentimenti. Tale fu lo studio dei letterati dell' epoca del Risorgimento: perfino i

nomi delle divinità ed usi gentileschi furono usurpati ad esprimere i misteri cristiani ed i costumi della nuova società (30). Il dotto ed insipido bastardume non potea fecondarsi e fruttificare: ne' documenti ecclesiastici, ne' testi di scienze ed in altri atti d' importanza vitale e presente si venne usando un latino più o meno pulito, ma sempre più libero da quelle forme fisse. Risulta da ciò che non volendo da una parte ridurre la classica lingua latina ad un mero oggetto di erudizione, ad un mero riscontro di filologia; e d' altra parte volendo nello scrivere latino non essere barbari ma latini, il classicismo non si deve più intendere circoscritto nell'esercizio di certe forme già adottate in una certa epoca, che fu detta il secolo d' oro della letteratura latina.

Ed ecco un secondo modo d' intendere il classicismo. Si può studiare le opere dei classici ed impararne le forme, non fermandosi in esse, ma procurando di penetrarne ed appropriarsene lo spirito, il genio che le ebbe create. Il quale genio essendo indefinito rispetto a quelle forme che ne furono altrettante circoscrizioni per certi tempi, certi bisogni, certe idee, si potrà sempre ed egualmente prestare alla creazione di nuove forme per nuovi tempi, nuovi bisogni, nuove idee.

Ne' principii di questo secolo fuvvi una lotta acerbissima fra le due scuole dei Romantici e dei Classicisti. Il nostro sommo Manzoni che

il primo sbandì dalla poesia italiana l'uso delle fole gentilesche, prendendo le parti del romanticismo, non escluse il classicismo, ma l'ammise in quel modo appunto che si è sopra esposto. Le ragioni sono magistralmente spiegate nel suo discorso sul romanticismo. Nè a lui fu potuto contraddire con felice esito da nessuno: tutti in genere gl'Italiani s'affigliarono alla nuova scuola. Pertanto solo un cieco spirito di partito potrebbe far dimenticare il passato, e lanciare delle vecchie obiezioni contro chi tornasse a parlare del classicismo in quel modo in cui soltanto ne trovò il Manzoni ammissibile lo studio all'epoca moderna.

Piuttosto restringendo la questione all'uso della lingua latina, si può domandare: se oltre la lingua latina dei classici pagani, vi sia stata e vi possa essere un'altra lingua latina egualmente classica, ma diversa da quella.

Si presentano qui due questioni: l'una di principio, l'altra di fatto. Ma quella di principio vien risoluta da quella stessa di fatto. Or guardando il fatto si osserva che la Grecia, nazione classica, ha avute due letterature egualmente classiche, benchè diverse fra loro: quella degli antichi Greci e quella dei Bizantini, fra i quali risplendono i Padri cristiani. Non potrebb'essere accaduto il medesimo della lingua latina? Già dentro lo stesso secolo d'oro si osserva una maniera diversa di latineggiare ne' diversi autori, tanto che dell'autenticità di

taluni da dottissimi uomini si è dubitato. Basta ricordare a tal proposito la critica temeraria ma erudita del P. Hardouin. E forse il classicismo tramontò in tutto dopo il secolo d'oro? Tacito non fiorì in tal secolo; ha una maniera ben differente di quella di Cesare e di Livio; eppure egli è classico a confessione de' medesimi puristi; e se vogliono notare d'impurità alcune parti, non però in altre tutte proprie di quel singolare scrittore si può non riconoscere la genuinità del sermone latino. Il medesimo dicasi di Lucano, Seneca, Plinio ecc.

Ed il medesimo ancora è da dirsi dei Padri della Chiesa occidentale, che hanno scritto le loro opere in latino. Il fiume della lingua del Lazio si continua in loro, intorbidato di quando in quando, più o meno, ma sempre di acqua latina. Venuti su tra lo sfascio della società antica e il sorgere della nuova, parlarono il latino parlabile ai tempi loro. Hanno perciò della scoria, ma questa non è tanta, che non faccia potentemente rifulgere l'oro nuovo. Do subito un esempio dell'oro nuovo che dico. Leggasi Ambrogio nel trattato *de Virginibus*, là dove digredisce sulla morte del Battista. Io non domando, quante cose abbiano la letteratura greca e romana che sostengano il paragone di quella eloquenza; io mi tengo alla sola questione di lingua, e dico che quella è maniera latina, pretta maniera latina di concepire e di esprimere, benchè sembrimi che Cicerone non avrebbe parlato così.

È dunque da ammettersi una nuova letteratura ne' Padri, inferiore all' antica per l' intorbidarsi che fa, più o meno spesso, ne' diversi autori ; superiore per la sua novità e convenienza con le nuove idee e col progresso dei secoli cristiani. Se alcuno dicesse che il classicismo che di tratto in tratto s'intorbida, non è vero classicismo, intendendosi per classicismo una certa purissima e pienissima perfezione di forma, egli non farebbe che una questione di parole; conciossiachè, dandoglisi pur ragione, non ne seguirebbe perciò che quegli autori non in tutto classici dovessero venire esclusi dall' insegnamento moderno della letteratura latina. Soggiungo poi che, ammesso pure l' intorbidarsi della lingua latina ne'Padri cristiani, noi a riconoscerla non abbiamo sempre pronto e sicuro il criterio. Il nostro purismo appreso in certe opere di un certo autore, è stato qualche volta smentito in altre opere dello stesso autore. E in verità, noi diciamo più spesso pura una frase perchè già usata dai classici, anzichè per alcuna ragione intrinseca; e viceversa. Se la prima volta, per citare un solo esempio, in un Padre della Chiesa si fosse letto *debentia dici*, in luogo di *dicenda*, chi non avrebbe gridato al barbarismo? Ma l' ha detto Orazio, e sta bene.

Pertanto, rimossa ogni pedanteria dall' una parte e dall'altra, noi diciamo, che il Cristianesimo stabilendosi in mezzo agli uomini adottò

le due lingue che trovò dominanti nel mondo civile, la latina e la greca; la latina a determinare, e la greca a svolgere e diffondere la sua verità. Son poi venute le lingue moderne, formatesi appunto quando sorgeva la società civile; ed esse più che dell' una ed immutabile verità soprannaturale, sono l' espressione della moltiforme e progressiva civiltà figliata dal cristianesimo. Il quale apportando idee nuove e ricostituendo dalle fondamenta la società umana, non poteva non dare una forma nuova alle antiche lingue. Questo però nol fece con pregiudizio assoluto dell' antica forma ; la quale, come abbiamo sopra avvertito, non fu, in quanto classica, una creazione di Satana, ma di Dio; e quando venne adoperata ad esprimere virtù e verità, fu appunto un'appartenenza anticipata del cristianesimo. Laonde noi al presente abbiamo il dritto e il dovere di appropriarci l'espressione elegante di cose veramente utili e sublimi che troviamo ne'classici pagani, ricongiungendola a quella che di simili cose ci hanno lasciato gli ottimi Padri della Chiesa. Ricongiungimento naturalissimo e necessario a farsi in una superiore comprensione del genio della lingua; dalla quale comprensione appunto scaturisce la vitalità della lingua stessa a crear nuove forme non spurie e degeneri, ma egualmente genuine e legittime pe' nuovi bisogni de'tempi che progrediscono. A tale ricongiungimento alludeva, secondo me, il Sommo Ponte-

fice con quelle memorande parole congiuntive *tum ex... tum ex....*

VIII.

La differenza fra l' antica forma e la nuova, indotta nella letteratura classica dal cristianesimo, non è difficile a definire. La letteratura ha due parti, due aspetti. Con l' una si attiene allo spirito, con l' altra al senso; con l' una riflette le interiori movenze del primo, con l'altra si attempera all' esterne inpressioni del secondo. Rispetto alla prima parte il cristianesimo ha creato di pianta una letteratura nuova, ma sulla seconda non agì direttamente. La parte sensibile non potea non risentirsi dell'elevazione ed amplificazione avvenuta nella parte spirituale; ma i Padri cristiani non la curarono di proposito. *Eloquium noli quaerere,* dice S. Agostino : *multum enim de rebus laboravimus; unde aut tenuis, ant prope nulla fuit nobis cura verborum.* Non già che trascurassero la proprietà e la scelta dei termini, che, secondo dice di sè lo stesso Agostino, in ciò poneano ogni cura: *Ego autem in meo eloquio, quantum modeste fieri arbitror, non praetermitto istos numeros clausularum* (31); ma sì trascuraron l'abbondanza, il lusso, la superfluità vana e sonora, in una parola, l'imitazione servile de' pagani scrittori, quello che S. Agostino chiama *spumeus verborum ambitus* (32), S.

Gregorio *verborum folia* (33), Bacone *letteratura flatulenta* (34). E ciò facevano scientemente e volontariamente, e non per ignoranza, come se mancassero di studio de' pagani autori, di sapere, di genio. Quando il volevano, sapevano imitarli a capello. S. Agostino ne cita un esempio solenne, tratto da S. Cipriano. « Pel numero, egli dice, per l'eleganza, per l'abbondanza, quella frase è ammirabile; ma la sua ricchezsa istessa non è conforme alla gravità cristiana. Coloro che amano tal modo di scrivere accusan quelli che non l' adoprano di non poterlo adoprare: e' non sanno, che per ragione e per buon gusto se ne astengono. S. Cipriano adunque dimostrò che egli potea adoprare simil linguaggio, poichè il fece; e dimostrò che nol voleva, poichè nol fece più (35) ».

Essi, i Padri, ben comprendevano che una lingua, una letteratura nuova facea mestieri ad una società nuova, una letteratura che non tanto dall' ornamento delle parole quanto dagli affetti dell' animo tutta la sua forza traesse; che ritenendo solo la proprietà dei termini dell' antica esprimesse le cose brevemente e semplicemente (36); una letteratura in cui non le idee alle parole, ma queste a quelle del tutto servissero (37). Onde se troviamo nelle loro opere la forma talora negletta e non sempre rispondente allo stesso loro tipo di bello letterario, pur classico benchè diverso dal tipo pagano, è

da attribuirsi all'abbondanza ed alla frequenza delle materie che loro accadeva di trattare, e non davan tempo di porre anche nelle parole quell'attenzione che essi poneano e dovean porre principalmente nelle cose. Il loro dire procedea rapido, impetuoso per forza sua propria, derivante dalla veemenza dei pensieri, dal concitamento degli affetti; e con la stessa forza che aggiungeva alle cose, generava, occorrendo, la bellezza della locuzione, e non già che per semplice amor dell' arte l' andasse accattando (38). Il pregio, a dir così, esterno della letteratura è in essi tanto quant' era richiesto a produrre l' effetto, e tale quale sommistravalo la coltura generale. Quindi la nuova forma di stile che apparisce nelle loro opere, e non potea non apparire, non curata direttamente ed alla guisa di tutte le cose che dapprima erompono, avea sovente del greggio, ed aspettava di esser ripulita. Laonde, ponderate le parti interiori dello stile, i Padri della Chiesa grandeggiano sugli autori pagani, quanto l' uomo adulto sul fanciullo. « Mentre la letteratura pagana, osserva acconciamente Mons. Gaume, è il culto della forma, che sfoggia dovunque lusso ed abbondanza per mascherare l' ignominia e la povertà del fondo; nella letteratura cristiana la forma sparisce il più che si può, affin di lasciar comparire nella piena sua splendidezza il bello maestoso del fondo. » Ondechè potrebbe esprimersi il me-

rito rispettivo degli scrittori pagani e cristiani con questa sentenza, che nei primi il pregio della sostanza è sottordinato a quello della forma, nei secondi il pregio della forma a quello della sostanza. Guardando appunto tali parti e prescindendo dalle altre, si legge con assai maggior piacere un trattato di Agostino che un dialogo di Platone, anche di quelli che nel contenuto più si avvicinano alla dottrina cristiana. In tal senso ancora dalla cattedra dell' università di Francia, un illustre Professore proponeva come esempio di sublime semplicità il racconto che S. Gregorio fa dell' incontro di S. Benedetto con S. Scolastica. Le parti poi esteriori dello stile, non può negarsi, sono generalmente più pure, splendide, armoniose ne' classici pagani; o a dir meglio, nelle parti esteriori dello stile i classici pagani han posto più cura, più studio, più arte che non gli autori cristiani. Per queste ragioni io credo avere il Sommo Pontefice adoprato i due epiteti diversi *sapientissimis* e *clarissimis*, a qualificare col primo le opere dei Padri, col secondo quelle de' classici pagani.

Del resto, anche rispetto alle parti esteriori dello stile i Padri risplendono di pregi singolari. La pellegrinità, l'efficacia, quel cangiante colorito, che ritrae senza convenzione e con tutta ingenuità i tempi, i luoghi, le persone, benchè incolte e ruvide, e un certo nuovo fare che porta seco i semi delle nuove lingue,

le quali doveano essere o figliate o dirozzate del genio cristiano, rendono gli autori cristiani indispensabili nel corso d' un insegnamento, che addentellando il presente nel suo remoto e prossimo passato, lo abiliti al vero progresso dell' avvenire.

IX.

È stato avvertito dai filologi il genio diverso delle lingue moderne da quello delle antiche lingue classiche. La rivoluzione che il cristianesimo aveva operato nel fondo dello spirito umano, non poteva non rivenir su e stendersi a tutto l' ambito delle facoltà, e creare così una civiltà nuova e delle letterature nuove. Il cui carattere dovea riprendere dell' antichissimo e primitivo, più semplice insieme e più vivace; non altrimenti che Cristo era venuto a ristaurare e rialzare al loro principio tutte le cose. Per tale ragione nelle letterature moderne, mentre si continua l' etimologia e la struttura delle antiche classiche, si risente ancora lo spirito delle antichissime orientali; dal quale spirito appunto in esse ringiovanito, hassi a ripetere tutta la modificazione che le moderne letterature presentano rispetto alle antiche classiche: semplicità e vivacità maggiore. Primo e sovrano esempio di ciò esiste Dante Alighieri; nel quale gli ebraismi non ne abbelliscono di meno l' originale poesia di quel che facciano le più pure imitazioni classiche.

Come dunque nel corso d' una completa istituzione letteraria si vorrebbe trasandare lo studio di quegli autori che rappresentano il grande momento storico della letteratura umana, in cui la letteratura antica maturavasi e rendevasi insieme pregna delle letterature moderne? Momento solenne, che, se mi si permette la frase, io lo dirò appunto meno formoso, ma più interessante degli altri.

Massime poi, quando allo studio ed alla imitazione dei giovani se ne propongano le migliori opere, le più eleganti, e tra queste i passi più eletti, onde risultino modelli di lingua e di stile classici sott'ogni rispetto, per nulla inferiori, bensì superiori a quelli dei pagani, come saggi di quel classicismo nuovo proprio del vero, del buono e del bello cristiano, proprio della nuova società ricreata da Cristo, proprio del genio moderno dei giovani. Il che è ancora secondo la mente del Romano Pontefice che nel suo Breve di commendazione a Mons. Gaume, in data 22 Aprile 1874, conferma quanto avea già prescritto nell'Enciclica *Inter multiplices*, dicendo che insieme con le opere dei classici pagani, s'hanno a far istudiare alla gioventù le opere *più eleganti* de'cristiani: *ut una cum classicis veterum ethnicorum exemplaribus quavis labe purgatis, auctorum etiam christianorum opera elegantiora studiosis juvenibus legenda proponantur*. De'quali luoghi eletti quanto abbondino, qual più qual meno, le opere de'Padri, può

vedersi nelle collezioni fattene da diversi autori, specialmente da Mons. Gaume nella sua *Bibliothèque des classiques chrétiens*, la quale accolta e adottata sapientemente da moltissimi Vescovi ne' loro Seminarii, non mancò di produrre quegli ottimi risultamenti morali non solo ma ancor letterarii, che giustamente se ne attendevano. E con ciò non si verrebbe a fare, che quello che Quintiliano ebbe già prescritto per lo studio de' classici pagani, di scegliere cioè non solo gli autori, ma le parti dell'opera: *nec unum esse legendum, nec omnes, nec quoslibet, sed ex praecipuis deligendos aliquot eximios* (39).

X.

Dalle ragioni sin qui esposte è a credere fosse informata la mente del Sommo Pontefice, quando diè fuori la nota Enciclica sulla istituzione dei giovani da avviarsi insieme con lo studio dei classici pagani e con quello degli ottimi scrittori della Chiesa.

E dalle stesse ragioni al certo fu sempre informato il pensiero di Mons. Gaume e prima e dopo l'Enciclica del Sommo Pontefice. Molti, specialmente i suoi avversarii, han creduto ch' egli col suo assunto d' inculcare l' introduzione degli autori cristiani nell' insegnamento letterario mirasse a screditare ed escludere affatto gli autori cristiani, dandoglisi presso a poco

quel carico che già erasi dato da'Classicisti a'Romantici, i quali, come attesta il Manzoni, non sognaron mai una tal cosa. Nella stessa sua prima opera con la quale uscì in campo aperto a combattere per l'inaugurazione di un cristiano insegnamento classico, egli afferma il contrario, e tutte le susseguenti sue pubblicazioni esprimono invariabilmente il medesimo (40). Che in mezzo al fervore della discussione sostenuta da lui in favore delle cristiane lettere, disprezzate e sbandite affatto dalla maggior parte degl' istituti d' insegnamento, non siasi egli occupato di proposito di ricordare il merito e l' utilità degli autori classici nelle loro parti migliori, si comprende facilmente. Ma dal perchè non avea creduto necessario di ricordare e di riaffermar quello che tutti ben si sapeano, e da niuno erasi mai rivocato in dubbio; o dal perchè erasi limitato soltanto a designare gl' inconvenienti gravissimi dello studio esclusivo de' medesimi autori non emendati nè cristianamente insegnati, si ha poi a conchiudere li volesse riprovare in tutto ed escludere? La scelta de' classici profani, poeti e prosatori, compilata a sua richiesta dal Vivier (41), e il Breve summenzionato del sommo Pontefice ne sono una pruova più che chiarissima per credere e dimostrare il contrario.

Tutte le sue opere concernenti la questione de'Classici hanno a considerarsi sotto due lati ben distinti fra loro; l'uno polemico, l'altro

positivo. Polemicamente non sono che una doppia protesta, l'una in pedagogia, l'altra in letteratura: in pedagogia, contro un insegnamento discorde o almanco alieno dalla rigenerazione del Cristo; in letteratura, contro un classicismo stazionario, fisso, stereotipato, non attemperato punto alle idee ed al genio del cristianesimo. Positivamente poi, riconoscendo pur la perfezione dell'antico classicismo, proprio de' tempi, delle idee e della religione pagana; ne ammette e proclama un nuovo, proprio de' tempi, delle idee e della religione cristiana, più in armonia co' bisogni del presente e con l'esigenze dell'avvenire (42). Di che egli si fa a promuovere una riforma nell'insegnamento, necessaria sotto l'aspetto non pure religioso e morale, ma letterario eziandio, la quale tutta riducesi, come abbiam veduto, ad emendare gli autori pagani, insegnarli cristianamente, ed introdurre gli autori cristiani, specialmente nelle prime classi.

La guerra di reazione contro il suo disegno fu mossa più dai letterati che dai teologi, e in nome principalmente della bella antichità. Or contro questa specie di avversarii si voleva procedere annunciando un intento più letterario che sociale. E questo egli lo ha fatto colle numerose e belle prefazioni messe a capo delle raccolte degli autori cristiani, e colle annotazioni letterarie alle medesime, dimostranti con analoghe citazioni de' classici pagani la legitti-

mità de' vocaboli, de' modi di dire e de' costrutti che nei primi fossero sembrati o potessero sembrare difettosi o barbari. Egli lo ha fatto con la presente Operetta, preziosa coronide, si può ben dire, di tutti gli altri suoi lavori concernenti la questione de' classici cristiani.

XI.

Mons. Gaume non fu il primo a proporre l' introduzione de' cristiani autori nelle scuole: celebri letterati già lo avean fatto prima di lui. « Il Gozzi di elegante memoria, dice il Tommaseo, desiderava che con gli scrittori profani venisse a raffermare ed ornare la mente giovanile taluno de' sacri ». E il Tommaseo medesimo, non contento d' averne raccomandato l' insegnamento, volle egli stesso compilarne una raccolta, col desiderio, come egli dichiarava, che altri rifacesse meglio e compisse quel che egli avea cominciato. Quella raccolta dovea stamparsi in Nantes, come di fatti vi fu stampata il 1838; ond'egli vi premise la prefazione in francese, la quale piacemi dar qui tradotta, a meglio confermar quello che si è detto; e così conchiudere coll'autorità di un uomo secolare e letteratissimo, la cui memoria, superiore a tutte l'eccezioni dei partiti, sarà pianta ancora a lungo dagl' Italiani.

« Il cristiano che non conosce gli scritti

de' Padri, non conosce con giustezza nè la storia nè le ragioni della sua fede; il letterato che trascura quel che di vero e di fecondo le opere di sì alti ingegni racchiudono, privasi d' un gran numero di conoscenze necessarie e di squisiti piaceri. Sì, l' oblio in cui lasciansi l'eloquenza e il sapere d'uomini tali quali Agostino, Crisostomo e Leone é, a mio avviso, anche prescindendo da ogni considerazione religiosa, un segno di fiacchezza e di decadenza. Gli è doloroso il vedere che l' istruzione classica, in tutta Europa, rinunzii ad una ispirazione sì potente. A tor via questo grave sconcio, publichiamo la presente raccolta, la quale però altro non è che un saggio. La prima parte contiene narrazioni e descrizioni, le altre tre conterrebbero meditazioni e preghiere, esortazioni morali, insegnamenti dommatici. Questa prima parte che costa dei fatti più acconci allo studio elementare, dovea essere di tutta la raccolta la meno ricca in bellezza: nondimeno, io sfido gli ammiratori dei grandi scrittori dell'antichità a mostrarmi un libro pagano che racchiuda verità più sublimi. Le considerazioni di Ambrogio sulla creazione, e di Leone sulla vita e sulla morte di Gesù; la Storia de' Martiri, de' Solitarii e delle donne cristiane; i grandi inizii della Chiesa e quell'alta idea dello scopo supremo dell'umanità, librandosi sui fatti, ed elevando i più minuti particolari all' importanza d' una teorica generale, met-

tono questo picciol libro molto al di sopra delle vaghe favole di Ovidio, della facondia adulatrice di Livio, e della profondità oscura di Tacito.

» Ben ci sappiamo che il linguaggio degli scrittori sacri è generalmente meno corretto e meno puro: ma quanta forza nel sentimento! quanta ricchezza nelle immagini! quanta altezza nelle vedute! Non val egli nulla dunque la bellezza e la novità del fondo; e non è egli tempo di smettere un poco cotesta ammirazione puerile della forma, che ce la fa menar buona a tanti errori ed inezie? Del resto, siffatta negligenza non è poi comune a tutti gli scrittori sacri, testimoni Lattanzio, Sulpizio Severo, Girolamo e Leone. Perfino i più scorretti non lo sono più che i pagani dei tempi loro: in questi però nulla che compensi il manco di semplicità ed eleganza; in quelli al contrario deperisce la lingua, ma lo stile rinasce: tu senti sotto la vecchia scorza scorrere un succo affatto nuovo; quelle ruvide voci han però delle attrattive; quei volti severi han però della grazia: l' è una decadenza, in qualche maniera, verde e gialla; gli è un tramonto radioso che promette una splendida aurora. Di vero, tutto ciò che l' epoca moderna ha di nuovo, e' lo deve allo spirito cristiano. Gregorio VII e Guglielmo Tell, Luigi IX e Giovanna d'Arco, Dante e Shakespeare, Michelangelo e Calderon, Colombo e Galileo, Tommaso d'Aquino e Bossuet,

Newton e Leibnitz sono i fiori ed i fruttti di quella pianta che i primi cristiani con le loro lagrime e col loro sangue irrigarono.

» S' e' si giungesse a dimostrare che la pura latinità è una condizione richiesta per esser deputato o guardia nazionale, potrebbesi ancor credere necessario di scartare gli antichi scrittori cristiani, quai corrompitori degl'ingegni; ma prima di venire a tanto, sarebbe inoltre bisogno dimostrare che l' eleganza del dire per un cristiano è cosa sì preziosa in se stessa, che, per amore di essa, debban nutrirsi i giovani delle turpezze della mitologia e dei costumi pagani, delle teorie impotenti di Epicuro e di Zenone, e di quella ristretta vanità nazionale che nascondeva troppo spesso la cupidigia d' un ingiusto e crudele egoismo. E dopo dimostrato tutto questo, vi sarebbe ancora una cosa a spiegare: come l' istruzione al tutto pagana, che a' dì nostri si dà, non produca di più felici risultati; come avvenga che in mezzo a tanti traduttori di Virgilio e di Cesare, che i collegi riversano nella società, vi ha tanta scarsezza di buoni latinisti. Apparentemente non siamo ancor tanto pagani quanto dovremmo essere; e per custodire degnamente il fuoco sacro delle lettere latine, si dovria celebrare le feste di Flora, intuonare inni al giovane Bacco, alla vecchia Cibele, e a te, regina degli Dei, sorella e moglie del gran Giove.

» Il fatto si è che ai tempi che si degnava

ancora studiare gli scritti dei grandi uomini cristiani, il numero, il talento e la virtù dei latinisti erano assai più notabili di quel che il sieno oggidì. E se io osassi citare la mia propria esperienza, potrei dire che io, quantunque lettore umilissimo della Bibbia e dei Padri, io era nondimeno, io meschino, pervenuto un tempo a scrivere dei versi e dei periodi latini, assai degni, per giudizio di persone intendenti, di un pagano nato nel momento che la repubblica finiva di piegare verso lo impero. Poichè infine nulla impedisce di unire insieme questi due esercizi, di perfezionare l'uno con l'altro, e di rinfrescare l'antica bellezza con la verità nuova, come sangue più fecondo insieme e più verginale.

» Ma per altro, questi scrittori che si screditа cotanto, sono eglino così barbari come piace qualificarli? Non vi sarà egli un poco di esagerazione in cotal disprezzo, e anche un poco d'ignoranza? Si conosce egli abbastanza l'antico idioma romano per affermare che quella locuzione che sembra barbara nei Padri, non si riscontri mai ne' pagani del buon secolo? Le mie note proveranno il contrario: con le citazioni d'esempi analoghi di antichi classici, esse dilucideranno a un tempo i passi oscuri, e terran luogo di un più lungo commentario. Si vedrà che le forme meno pure trovansi ancora nei contemporanei non cristiani; che ivi è il linguaggio del tempo; che pertanto è bene di

studiarli come una fase importante della letteratura e della civiltà umana. L' è forse questa la prima volta che a certi Padri rendesi l' omaggio di un commentario filologico, piccolo che siasi: il mio, nella sua brevità, tende insieme ad illustrarli, a giustificarli, a giudicarli. Noto i difetti più salienti di lingua e di stile; non mi fermo alle bellezze, chè avrei assai troppo a dire. Indico con semplici chiamate le allusioni bibliche e storiche: quanto alle note puramente elementari non le ho troppo moltiplicate, chè ho creduto un professore, per mediocre che voglia essere, potervi con un po' di cura supplire... Del resto, nulla impedisce alternare lo studio degli autori cristiani con quello degli scrittori pagani. Può dal Vangelo passarsi a qualche sentenza semplice e vera di Cicerone, a qualche narrazione di Livio, a qualche verso di Virgilio. Ma nel fare cotesta scelta vi ha bisogno di senso e di gusto; e i libri scolastici non peccano mai per eccesso di queste due qualità. In fatto di educazione, come in molte altre cose, e' ve ne ha molte da rispettare, ma ve ne ha pure moltissime da rifare: l' attacarsi stupidamente al passato è il mezzo come farlo crollare più presto, e restar sepolti sotto ruine non sempre venerabili (43)..... »

Pieno di speranza nel trionfo di una causa che non è diretta ad escluder nulla, ma ad includer tutto, così a salvaguardia della morale

che al vantaggio della stessa letteratura, la quale deve rispondere all' immenso progresso fatto dallo spirito umano in diciotto secoli, io depongo qui la penna, e prego il lettore di farsi innanzi a studiare il nuovo lavoro dell' illustre Mons. Gaume. Però non si muova se prima non sia spogliato di ogni pregiudizio, e non senta in sè pura e franca la libertà di giudicare. Nè si adombri il lettore italiano di certi giudizii che potranno sembrargli strani ed esagerati. Alcune particolari opinioni che non si accordassero col nostro modo di pensare, non debbono guastare l'impressione del costrutto generale dell' opera; deve anzi piacerci quella franchezza; e ad ogni modo anche l' esagerazioni, quando partono dall' entusiasmo di una buona causa, dal sentimento patrio e da quella candida vivacità che è tutta propria dello spirito francese, se non sono ammissibili, non sono però tali da menarne scalpore e farne oggetto d' accusa all' Autore.

MONSIGNOR VESCOVO DI AQUILA

AL TRADUTTORE.

RNDO SIG. PROFESSORE,

Ho molto gradito la versione da lei fatta con tanta accuratezza del nuovo Opuscolo di Mons. Gaume, intitolato: *Studio sulla lingua latina cristiana*, ed ho letto con piacere le considerazioni che ha voluto premettere a questo interessante lavoro di quell'esimio e venerando campione della riforma cristiana degli studii letterarii.

Trovo molto a proposito le di lei osservazioni; poichè pubblicandosi in Italia questo prezioso lavoro, col quale l' incomparabile Mons. Gaume dimostra che la lingua latina degli scrittori cristiani non è poi quella lingua che è stata tanto discreditata dai pedanti, e che non la cede sia pel fondo che per la forma a quella dei classici pagani; ho la convinzione che per molti riuscirebbe una vera novità. Ella già conosce che molti nel nostro paese sono poco informati della gran questione che si è agitata in Francia ed in altri paesi di Europa da più di cinque lustri a questa parte; che molti anzi ne sono prevenuti in contrario vuoi per non essersi mai data la pena di studiare tal questione, vuoi anche per essersi limitati unicamente a leggere qualche Periodico che ne trattò in

senso contrario. Sa pure quello che da molti ancora si ritiene per fermo, cioè che Mons. Gaume, e quanti altri da molto tempo introducemmo nelle nostre scuole la necessaria riforma, avessimo preteso di bandire dalle medesime i classici pagani; nè valse mai a disingannarli l'aver loro indicato il programma delle nostre scuole ginnasiali, in cui cogli autori cristiani si uniscono anche gli autori pagani; e quello che dallo stesso Mons. Gaume fu scritto nel medesimo senso, e che non hanno mai voluto leggere. Si è arrivato perfino a dire che noi siamo i detrattori dell' antichità: ed un' effemeride, per tutt'altro rispettabile, in una sua appendice, giorni addietro, usciva in queste parole: *un' école passionnée c' est formée pour abolir l'étude des classiques....* (1)

Voglio augurarmi che almeno la lettura delle di lei considerazioni faccia intendere ai più schifiltosi quello che ella ha sì ben formolato, cioè, che colla riforma approvata dal Dottore e Maestro universale, il Romano Pontefice, *non si tratta di escluder nulla, ma di inchiuder tutto*, e rendere così completa la istituzione e la educazione letteraria della gioventù cristiana e precipuamente ecclesiastica; e che perciò deponendo colla lettura della Operetta di Mons.

---

(1) *Journal de Florence* n. 7. Octobre 1874, *feuilleton*.

Gaume i loro pregiudizii circa la lingua degli Autori cristiani, vogliano coloro che ne hanno l' obbligo ed il potere, riformare cristianamente le scuole che da essi dipendono.

Prosegua intanto ad adoprarsi, come ha fatto sinora, onde i giovani del nostro Seminario gustino in tutta la loro bellezza i classici modelli, cristiani e pagani, che loro si propongono, e col loro profitto continuino, come per l'addietro , a mostrare che questo connubio non solo rende loro più facile l'acquisto della lingua del Lazio, ma concorre mirabilmente a formare il loro cuore alla virtù ed alla pietà; mentre benedicendola mi dichiaro

Aquila 12 Ottobre 1874.

Suo affmo. in G. C.
✠ F. Luigi Vescovo

Al Sig. D. Francesco Bafile
Professore nel Seminario
di AQUILA

BREVE

DI SUA SANTITÀ PIO IX

A

MONS. GAUME

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.

Accepimus libenti animo officia litterarum tuarum, et munera, quae nomine tuo et piorum fidelium, qui te conscientiae suae moderatore utuntur, Nobis obtulisti. Quum autem videamus te de Nobis admodum esse sollicitum, vehementer optamus, ut ea fruaris animi jucunditate, quam neque iniquitas temporum, neque hominum invidia a probis et prudentibus viris auferre possunt.

Neque vero te movere debent malevolae quorumdam obtrectationes; quandoquidem, uti refers, hoc unum in scriptis tuis propositum habuisti, ut eas normas in ratione studiorum defenderes, quas a Nobis probatas novisti, nempe ut una cum classicis veterum ethnicorum ex-

emplaribus, quavis labe purgatis, auctorum etiam christianorum opera elegantiora studiosis juvenibus legenda proponantur.

Quapropter judicamus par esse, ut omnem animi angorem abjicias, imo in tranquillitate conquiescas. Nam qui ita se gerunt, ut gloriam divini Nominis, et animarum salutem unice quaerant, ingens profecto meritum apud Deum, et solidam apud viros sapientes sibi comparant gloriam. Haec vero laudis ornamenta potiora sunt iis, quae levibus vulgi judiciis et opinionibus innituntur.

Cura igitur ut alacri erectoque animo sis, et divinae benignitatis auspicem habeto Apostolicam benedictionem, quam tibi, et praedictis fidelibus, qui tecum filialis pietatis officia Nobis exhibuerunt, peramánter impertimus.

Datum Romae, apud sanctum Petrum, die 22 aprilis 1874.

Pontificatus Nostri anno vicesimo octavo.

PIUS PP. IX.

STUDIO

SULLA

LINGUA LATINA CRISTIANA

DI

MONS. GAUME

STUDIO
SULLA LINGUA LATINA CRISTIANA.

CAPITOLO PRIMO
Importanza ed opportunità di questo studio.

I.

Ben m' avvedo io che molti al leggere il titolo di quest' opuscolo diranno: E' bisogna che l' autore abbia molto tempo da perdere per brigarsi oggigiorno di latino, e soprattutto di latino cristiano. Qual interesse può avere un lavoro di tal fatta in mezzo alle gravi preoccupazioni che assorbiscono le più serie intelligenze di tutta Europa?

Mi si permetterà di ovviare sin dal bel principio a tale giudizio, dichiarando esser mio scopo quello di mostrare come lo studio in quistione si attiene direttamente a tali preoccupazioni, ed ha una importanza gravissima per esse. Senz' altro preambolo vengo alle pruove.

II.

La presente Europa è come un edificio tarlato che scricchiola da ogni parte. E sono i primi a

scuoterlo quegli stessi che dovrebbero puntellarlo. Dalla politica, dalla filosofia, dalle scienze, dalle costituzioni e dalle leggi si è per principio di sistema sbandito Iddio. Gli uomini oggidì credonsi tanto forti da poter fare a meno di Dio. Questa pretensione dell' orgoglio è una vera sentenza di morte.

Quindi è che tutti si aspettano, non senza ragione, prossime catastrofi, umanamente inevitabili. Ma dopo un tale cataclisma, se non sarà l'ultimo, che convien fare per ricostituire sopra solide basi il novello edificio? Questo solo è certo, che la presente Europa è figlia, al pari dell'uomo stesso, della sua educazione. Con tutta verità essa può dire: Io non mi son fatta da me; sono quale mi han fatto: guardatemi da vicino, e vedrete che io sono la fotografia parlante della mia educazione.

III.

Se dunque le future generazioni saranno come le presenti, bisogna aspettare di vedere i disordini rinascer sempre, e altro non resta che chiuder gli occhi. Chi ciò negasse non sarebbe meno insensato di colui che osasse negare la luce del sole.

La prima cosa adunque da farsi dai ristoratori dell'ordine avvenire, sarà quella di riformare radicalmente l'educazione; sopra tutto e prima di tutto l'educazione delle classi che per la loro superiorità

fan sì che il popolo venga su a loro immagine. Riformerà il mondo chi riformerà l'educazione (44).

Questo è ciò che e prima e dopo Leibnitz gli uomini più illuminati di Europa non han mai restato di dire e ridire. Al vedere le moderne nazioni vittime di una educazione anormale, da gran tempo addietro si fecero ad annunziare alla società la perdita del cristianesimo, seguita dalle scosse e dalle catastrofi, di cui siamo testimoni.

IV.

Il più volgare buon senso bastava, e basterà sempre a giustificare le loro previsioni. All'Europa affascinata dall'antichità pagana essi dicevano: « Se ne' primi secoli del cristianesimo i pagani di Roma e di Grecia si fossero innamorati degli scrittori del cristianesimo; se avessero obbligato i loro figli di nutrirsene negli anni più decisivi della vita; se avessero stipendiato migliaja di professori per levare a cielo a' loro discepoli le inarrivabili bellezze della lingua dei cristiani, la loro eloquenza, la poesia, le arti, le istituzioni sociali, la nobiltà di carattere, le sublimi virtù, le sode massime, le splendide gesta de' loro uomini grandi; se i professori per giunta avessero detto: tutto quello che il paganesimo ha prodotto di più ammirabile in ogni genere impallidisce innanzi a queste glorie senza macchia, innanzi a queste bellezze impareggiabili; ondechè, per

tema di guastarvi il gusto, ci diam tutta la premura possibile di allontanare da' vostri studii gli autori i quali trattano della vostra religione e della vostra storia; » che avreste voi pensato, che avreste detto?

V.

Voi avreste pensato avere i pagani perduto il cervello, ed avreste detto: « essi distruggono colle proprie mani la loro religione e la loro società; i loro figli si vergogneranno di appartenere ad una religione la quale non produce che mediocrità, e vorranno appartenere alla religione degli uomini grandi e delle cose grandi; ed essendo l'educazione quella che fa l'uomo, e l'uomo quello che fa la società, non andranno due generazioni, ed il mondo sarà tutto cristiano. »

Questa supposizione, volta nel senso inverso, è da tre secoli divenuta fra i cristiani una realtà. Solo una tale aberrazione ci spiega perchè l'Europa, di cristiana che era, è fatta anticristiana, vale a dire, non solo eretica e scismatica, ma, salvo le eccezioni, puramente pagana in tutto quello in cui ha ricevuto l'educazione classica. Era questa la tesi che il P. Curci della Compagnia di Gesù sostenea, alcuni anni or sono, in Roma dall'alto del pergamo di S. Andrea della Valle.

CAPITOLO SECONDO

Acciecamento degli avversarii per amor di partito.

I.

Che per lo passato siavi potuto essere chi si facesse illudere da' risultamenti di un sistema d'istruzione con fiducia adottato; che siasi potuto disprezzare gli avvertimenti dei grandi, e siasi continuato a camminare per una strada che mettea all' abisso, ei si capisce fino ad un certo segno. Ma oggi! Oggi che l'albero ha dato i suoi frutti, e segue a darli, l'illusione è ella mai possibile? e quale buona fede varrebbe a scusarla?

II.

Senza parlare di quel che vediamo co' nostri occhi, la più terribile catastrofe della storia moderna, la rivoluzione francese del 93, nella quale non si fece altro dal principio alla fine che mettere in iscena gli studii del collegio (45), non è forse più che sufficiente a fare aprir gli occhi di chiunque non li tenga ostinatamente chiusi alla luce? Qual risponsabilità innanzi a Dio ed agli uomini non assumerebbero que' maestri che fossero tanto imprudenti da nutrire i loro allievi con le stesse dottrine

insegnate negli stessi libri e dagli stessi autori, alla cui scuola formaronsi tutti i Bruti del 93?

III.

Tuttavia vi ha di quelli che continuano ad insegnare come hanno insegnato i padri loro, non ostante che lo stesso Sommo Pontefice avesse più d'una volta levato la sua voce, affinchè cangiassero un sistema d'insegnamento alla società non meno che alla religione funesto.

Nella sua enciclica di Portici 8 Dicembre 1849, egli grida dal fondo del suo esilio all'Europa tutta, che la Rivoluzione, nata dall' educazione, ha per iscopo di riportare il mondo a' bei tempi dell' antichità pagana. E in una seconda enciclica da Roma 21 Marzo 1853, ordina di finirla con un sì deplorevole sistema di educare nelle lettere la gioventù; d'introdurre nell'insegnamento letterario gli autori cristiani, e di purgare da ogni macchia gli autori pagani da lasciarsi in mano de' giovanetti.

IV.

Gli è doloroso il dirlo, ma è pur troppo vero, che nè le lezioni dell'esperienza, nè le prescrizioni del Vicario di Gesù Cristo, nè lo spettacolo di un mondo che si dibatte tra le convulsioni dell'agonia, perchè non è più cristiano (e non è più cristiano

per essere, a motivo della sua educazione, divenuto pagano), hanno oramai più forza d'illuminare e commuovere gli uomini prevenuti in contrario. Come gl' idoli, di cui parla Davide, hanno essi gli occhi, e non veggono; gli orecchi, e non ascoltano; la mente, e non intendono; le mani, e non possono o non vogliono servirsene per apportare il rimedio alla radice del male.

V.

Dai loro istituti escludesi con ostinazione l' elemento letterario cristiano. Nello scrivere queste parole abbiamo sotto gli occhi il programma de'loro studii classici: esclusione assoluta di tutti gli autori cristiani, latini e greci; eccetto un discorso di san Giovanni Crisostomo. Per contrario, completa conservazione degli autori pagani, non purgati *ab omni labe*, come dal Sommo Pontefice è prescritto. Vo' particolarmente citare Virgilio, uno de' poeti più pericolosi, per sentenza di Ovidio stesso (46): non ne han troncato pur un verso. Potrei ancora citare il *De viris illustribus*, che fa l'apoteosi del regicidio (47); il *Conciones*, che è una vera scuola dei tribuni del popolo (48). E adoperando siffatti libri si ha la pretensione di formare, con non so qual nuova arte, le generazioni cristiane; come se fosse in poter dell' uomo cangiar la natura delle cose, coglier fichi dai triboli, e, seminando pagana zi-

zania, raccoglier cristiano frumento. Quale che siasi cotesta nuova arte, rassomiglia alla pietra filosofale degli Alchimisti, sempre cercata e non trovata mai.

VI.

Il programma, di cui dianzi ho parlato, è, salvo poche eccezioni, universalmente seguito in tutti gli istituti, anche diretti da persone ecclesiastiche, le quali in tutt' altro danno pruove non equivoche di ubbidienza e di sottomissione alla S. Sede. E intanto sono venti anni e più che, su questo particolare, alle prescrizioni del Sommo Pontefice oppongono apertamente la loro forza d' inerzia!

Per familiarizzare sempre più con la bella antichità i giovani, allo studio assiduo degli autori pagani aggiungono ancora delle commedie pagane. La Domenica 31 Marzo 1872, alle nove e mezzo a. m., si facea rappresentare in un collegio di Francia una commedia, dove figuravano Plutone, Mercurio, Cesare, Luciano, Misopono, Menippo; e la scena avveniva nel Tartaro, davanti al tribunale di Plutone. E tutto questo *ad majorem Dei gloriam, et ad efformandam in bonis moribus juventutem!* Donde nasca un tale acciecamento, si dirà nel seguente capitolo.

CAPITOLO TERZO

Cause dell' acciecamento.

I.

L'ostinato acciecamento, di cui sopra si è detto, deriva dalla falsa prevenzione; e questa alla sua volta deriva dall'errore tradizionale, sorto dopo il Risorgimento delle lettere, che, cioè, il buon latino non trovisi se non se negli scrittori pagani; che senza lo studio di questo buon latino un'educazione liberale sarebbe impossibile, il gusto verrebbe guasto, e si cadrebbe difilato nella barbarie.

Di fatti, dice il P. Menestrier: « Prima del Risorgimento che fu l'epoca del ristoramento del buon latino, gli uomini erano mezzo bestie. » S. Tommaso, dunque, mezzo bestia! E mezzo bestie S. Luigi re di Francia, S. Bonaventura, S. Bernardo, Alcuino, Carlo Magno e tanti altri!

I PP. Pomey, Brun, Ioubert ed altri, fedeli a questo assioma, sopprimono ne' loro dizionarii tutte le parole della lingua latina cristiana, o non le citano che col marchio della barbarie: *A. C., auctor christianus; A. E., auctor ecclesiasticus.* E in cambio poi dicono col P. Inchofer, che il latino del secolo di Augusto sarà la lingua che si parlerà in cielo: *Beatos in coelo latine locuturos, probabile.* L'è una verità che gli sembra prossima alla fede:

Linguam latinam fore in aeterna illa beatorum civitate velut vernaculam, disputari vix potest!

II.

Se un tanto infatuarsi del latino pagano fosse soltanto ridicolo e nulla più, sarebbe ben inutile occuparsene; ma esso è altresì molto pericoloso, imperocchè l'ammirazione delle parole porta l'ammirazione delle cose, e l'ammirazione porta l'imitazione. Egli è parimente assioma in letteratura, che i secoli di Pericle e di Augusto sono i più belli dell' umanità. *Atene, Roma e Sparta*, secondo Lavicomterie, *sono i soli punti luminosi che brillano in mezzo alla universale barbarie del genere umano; e da Socrate a noi vi ha una lacuna di* 3000 *anni.*

Il sig. Thiers che si è data la missione di ritirar la Francia dall' abisso in cui è precipitata, ripete a' nostri giorni quel che ottanta anni fa diceva il Tribuno rivoluzionario. Figlio, come il Lavicomterie, della sua educazione, fra gli applausi delle Camere francesi, egli dice: « L' antichità, osiam dirlo ad un secolo orgoglioso di se stesso, l'antichità è quanto vi ha di più bello al mondo. Lasciamo, Signori, lasciamo i giovanetti in braccio all'antichità come in un asilo calmo, pacifico e sano, destinato a conservarli vegeti e puri » (*Moniteur* 13 Luglio 1844) (49).

Il cristianesimo che ha posto fine a quanto vi

avea di più bello al mondo, è stato dunque un flagello per l'umanità! Questa è la conseguenza che scende legittimamente dalle premesse del sig. Thiers. E dopo ciò si fan le meraviglie dell'odio universale di cui esso cristianesimo è l'oggetto!

III.

Giulio Simon, ministro, due anni or sono, della pubblica istruzione, uscito dalla medesima scuola, è l'eco de' medesimi pensieri. Nella sua circolare ai Rettori delle Università egli scrivea: « Non è a solo titolo di storica curiosità, nè per oggetto di erudizione che noi vogliam conservate nel comune programma le lingue antiche e farne la base d'ogni liberale istruzione, sì bene perchè *la civiltà greca e romana è la forma più perfetta dello sviluppo dello spirito umano*, e non si saprebbe fare a meno di studiarla nella sua propria lingua, e di ricevere direttamente da tanti *impareggiabili maestri* le più sublimi lezioni dell'arte, della *morale* e della logica. »

Il mezzo quindi migliore, il mezzo indispensabile d'incivilire i popoli cristiani, è quello di mandarli alla scuola de' popoli pagani. Il paganesimo letterario, artistico, sociale è il lavacro rigeneratore, in cui fa duopo tuffare la gioventù, la quale vi tufferà a sua volta la società. Ivi soltanto è la tavola di salvezza.

IV.

E' pare di sognare quando, dopo diciotto secoli di cristianesimo, s' ode pronunciare da bocche cristiane enormità o piuttosto bestemmie di tal fatta. Ma sopra di chi ne ricade la responsabilità, se non sopra dell' educazione? È dessa che imprime nelle menti giovanili il pregiudizio, che la lingua latina pagana, la letteratura pagana, l'architettura pagana sieno il tipo esclusivo del bello; e le istituzioni sociali di Grecia e Roma pagana il *non plus ultra* della civiltà.

Scopo del nostro modesto lavoro si è quello di sradicare questo pregiudizio che ne uccide. Nient' altro, a nostro avviso, meglio ne dimostra l'importanza e l' opportunità.

CAPITOLO QUARTO

Vi ha egli una sola forma di lingua latina?

I.

Due errori si hanno qui a distruggere. Il primo sta nel credere, che non v' abbia che una sola forma di lingua latina; il secondo, che questa forma non possa trovarsi perfetta che ne' soli autori pagani.

Quanto al primo errore, esso è fondamentale e profondamente radicato negli animi. Da una parte, serve esso di base al presente sistema d' insegnamento; da un' altra, è il pretesto di non ammettere discussione di sorta, e di opporsi costantemente alla riforma cristiana degli studii classici. Esso forma per tutti i letterati moderni come il tredicesimo articolo del Simbolo. Dicono: « Giacchè bisogna apprendere il latino, il miglior mezzo non è forse quello di studiarlo ne' soli autori che lo ebbero e ben parlato e bene scritto? » Ma un poco che si rifletta, basta per dissipare cotal pregiudizio. Andiamo al fondo delle cose, e diamo la definizione delle parole.

II.

Che cosa è ella mai una lingua? La lingua di un popolo è la manifestazione della sua anima; onde

tante vi ha forme di lingua, quanti vi ha popoli diversi. Ora, due popoli totalmente diversi han parlato il latino: il popolo pagano e il popolo cristiano. Vi ha, dunque, due forme di lingua latina affatto diverse, a quel modo istesso che vi ha due filosofie, due architetture, due politiche affatto diverse, la pagana e la cristiana.

Come la spiga nasce dal granello putrefatto, così il popolo cristiano è sorto prodigiosamente dalle viscere putrefatte del popolo pagano: *De tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum. Vos aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino*. Di che deriva che le due forme di lingua latina sono, ne'loro elementi costituitivi, le stesse; e la differenza radicale è nel modo di adoperarle.

III.

Nasce questa differenza dal genio dell'uno e dell' altro popolo, e il genio da un' educazione più o meno avanzata, da una civiltà più o meno perfetta. E di vero, chiamasi genio di un popolo la sua maniera propria e speciale di pensare e di sentire; e la lingua ne è l' espressione, la forma, lo splendore, come la voglia dirsi. Quanto più il pensiero di un popolo sarà vero, chiaro, ampio; quanto più i suoi sentimenti saran nobili, puri, delicati; quanto più, insomma, sarà elevato il grado della sua civiltà, tanto più sarà perfetta la sua lingua: sempli-

ce, stabile, inseparabile dalla sostanza, ne avrà necessariamente le qualità.

IV.

Che vi siano due forme di lingua latina, egli è un fatto provato dalla ragione ed ammesso da tutti gli avversarii del latino cristiano, il quale però, secondo essi, è un latino degenerato; e facendone l' oggetto del loro disprezzo, lo van chiamando cattivo latino, basso latino, *infima latinitas*, latino da cucina (50). Al contrario, non han parole bastanti per magnificare, come abbiam veduto, la perfezione impareggiabile, secondo essi dicono, del latino pagano.

Non vi ha dunque una sola forma di lingua latina, ma ve ne ha due: l'una organo della società pagana, l' altra organo della società cristiana. Con che resta confutato il primo errore, il quale si oppone alla riforma cristiana degli studii classici. Passiamo al secondo.

CAPITOLO QUINTO

Il latino cristiano è egli inferiore al latino pagano?

I.

Se questa causa dovesse decidersi dagli umanisti, sarebbe bella e giudicata senz'appello: il latino cristiano degenerato e barbaro, secondo essi, è buono unicamente a guastare il gusto della gioventù!

Noi protestiamo col più vivo dell'animo contro siffatta sentenza. La causa, checchè essi ne dicano, non è giudicata senz'appello; l'è un processo che, come tanti altri, vuol esser riveduto. Protestiamo, perchè una condanna di tal fatta fa ingiuria al cristianesimo, è funesta alla società, ed è ingiusta in se stessa.

II.

Primieramente essa fa ingiuria al cristianesimo. — Costretti a riconoscere che il cristianesimo ha rinnovato la faccia della terra, e fatto sotto tutt'i rapporti progredire l'umanità, osano, ciò non ostante, sostenere che dal lato del linguaggio esso è barbaro; che non ha saputo crearsi una lingua in armonia con la sublimità delle sue dottrine; che per esprimerle convenientemente gli è duopo rico-

prirle con estranio orpello, e, plagio vergognoso, incastellarle nella forma pagana.

Il gran Vescovo di Arras, Monsig. Parisis, così protestava contro una tale ingiuria: « Sedevamo ancora nelle panche del collegio, che già domandavamo a noi stessi, come poteva mai essere che solo lo spirito di menzogna avesse ricevuto il privilegio delle grazie del linguaggio; e quando in seguito ci venne affidato l'incarico d'insegnare agli altri l'arte del ben dire, la quale considerata nella prima sua fonte, non è che una derivazione maravigliosa del Verbo di Dio, rifuggivamo dal credere che questo Verbo Incarnato, il quale erasi compiaciuto di prodigare a' suoi nemici codesto dono, siccome spesso per tutti i doni di natura suol fare, l'avesse poi negato alla Chiesa cui egli acquistossi col suo sangue, ed unì a sè in guisa da farne, secondo la stupenda espressione di S. Giovanni, la sua sposa.

» Ecco quali erano i nostri pensieri in un'epoca della nostra vita in cui, sotto l'impero di pregiudizii concetti sin dalla tenera età, non potevamo ancora apprezzare i tesori letterarii della Chiesa, i quali, d'altronde, conoscevamo a pena.

» Ma a misura che elevandoci al di sopra delle proprie nostre convinzioni, abbiamo esaminato con imparzialità calma e coscienziosa gli scritti de' nostri Dottori e de' nostri Padri nella fede, la nostra meraviglia cangiò di aspetto. Non più ci siam do-

mandati come mai la Chiesa di Dio non avesse posseduto così bene, come le congreghe di Satana, le sublimi doti del linguaggio; ma, in vece, come mai fosse avvenuto che nel seno stesso del cristianesimo si fossero messi da parte, negletti, sconosciuti e, dal lato dell'educazione, dimenticati del tutto i numerosi e incontrastabili capolavori della letteratura cristiana, per non istudiare, ammirare e, umanamente parlando, per non adorare se non le opere letterarie del paganesimo.

» Certo, queste ultime hanno pure il loro notevole merito; e, come dicemmo, la perizia nel parlare e nello scrivere è un dono della natura, lasciato in comune a tutti i figliuoli degli uomini da Colui che fa risplendere il suo sole sui buoni e sui cattivi, che sparge la fecondatrice sua pioggia sulla terra dei peccatori del pari che su quella dei giusti. Ma ciò che non possiamo ammettere, e ciò che pur tuttavia lungo tempo fu lasciato credere, si è che quel dono prezioso sia il privilegio dell'errore. Noi ben sappiamo a consolazione della nostra fede, e proclamiamo oggi a scarico di nostra coscienza, che non è punto vero. » (*Lettre aux Sup. et Prof. de son Petit Séminaire*).

Chiunque vorrà darsi la pena di studiare seriamente e spassionatamente la lingua della letteratura cristiana, egli al certo dirà come il gran Vescovo di Arras: No, mille volte no, che il Verbo di Dio non ha privato la sua sposa delle grazie del

linguaggio per farne il privilegio del padre della menzogna.

III.

Funesta alla Società. — Appunto perchè è ingiuriosa al cristianesimo ed alla Chiesa la sentenza contro cui protestiamo, è ancor funesta alla società. Checchè si dica e si faccia, la base necessaria di ogni società è il cristianesimo, perchè esso solo sa render la ragione del diritto e del dovere. Scuotere le fondamenta di una casa è un apprestarne la rovina. Del pari, tutto ciò che tende a scemare il rispetto dovuto al cristianesimo, torna in detrimento dell' ordine sociale.

IV.

L' insegnare alla gioventù e il ripetere su tutti i toni che la lingua latina cristiana è una lingua corrotta e mezzo barbara; l' aggiungere che indubitatamente il cristianesimo è vero, ma non bello; che non è bello nè in letteratura, nè in pittura, nè in architettura, egli è questo un provocare il dubbio nell' animo di essa gioventù. Imperocchè questa non può fare a meno di ragionare in tal sentenza: se il bello è lo splendore del vero, e se il cristianesimo nelle sue diverse letterarie e artistiche manifestazioni non è bello, esso non è neppur vero.

Se non è vero in tutte le sue forme esteriori, chi ci assicura che sia vero nelle sue dottrine?

V.

Egli è questo, come lo vediamo per l'esempio di S. Agostino e di S. Girolamo, uno svogliare anticipatamente la gioventù e l'età matura dallo studio della letteratura cristiana, e un lasciarle in conseguenza crescere ed invecchiare nella ignoranza della scienza vitale della società. Gli è un piegare le loro tendenze allo studio della letteratura pagana, od un precipitarle nella ricerca degl'interessi puramente materiali. Gli è un eccitare la loro ammirazione per uomini, virtù ed istituzioni, la cui imitazione antistorica ed antinazionale ha causato, sovra tutto in Francia, tanti malanni e tanti delitti nel passato, e che può forse di più gravi e numerosi causarne in avvenire. Gli è un tarpare le ali alle intelligenze delle anime battezzate, rendendole estranee al soprannaturale cristiano, per farle vegetare nel naturalismo pagano. Gli è da ultimo un abbandonare la società in balia di tutti gli utopisti, dando alla gioventù una educazione che nulla insegna, a nulla vale, e niuna vigoria infonde negli animi (*Alfonso Karr*).

CAPITOLO SESTO

Continuazione del precedente capitolo.

I.

Ingiusta in se stessa. — È questo il terzo carattere della sentenza contro cui protestiamo. Ingiusta, perchè fondata su l'ignoranza, e nata da un pregiudizio. Nessuna maggiore ingiustizia che condannare uno senza prima ascoltarlo. Gli sprezzatori del latino cristiano han senza dubbio assai letto, assai studiato e assai compreso gli autori pagani. Molti forse, come Maturino Cordier e il Magliabecchi, avran dormito con essi: ma han poi accordato agli autori cristiani lo stesso favore?

Potrebbesi ben affermare, senza tema di andare errati, che su cento non ve ne ha dieci che abbiano studiato, non dico senza prevenzioni e con un qualche impegno, solo un Padre della Chiesa, ma che si sian data la pena di leggerlo tutto dall' un capo all' altro. Quel che io affermo si è che un umanista fra i più rinomati de' tempi nostri, nel restituirmi un libro di classici cristiani, che io aveagli prestato: « Dovevo io giungere, mi disse, all'età di 45 anni senza pur mi venisse in capo il sospetto che esistesse una letteratura cristiana! Da che la gustai, gli autori pagani addivennero per me non altro che una *passioncella.* »

II.

L' ignoranza della lingua latina cristiana è tanto più deplorevole, in quanto che essa è, come sopra abbiam cennato, l' effetto di un pregiudizio concepito sin dalla prima età. Ma, grazie al cielo, questo pregiudizio è oggi sbalzato via dal trono per riguardo a un punto su cui regnava da despota; e lo sarà parimente per riguardo alla letteratura cristiana.

La lingua di un popolo è, come si è già detto, l'espressione della sua anima. Ciascun popolo esprime la sua anima, vo' dire le sue credenze, i suoi costumi, non solamente con l'inchiostro sulla carta, ma sulla pietra altresì con lo scalpello dello scultore e col compasso dell' architetto, del pari che sulla tela col pennello del pittore. È sempre la medesima lingua, perchè è sempre la medesima anima. Si scrive, si dipinge, si edifica secondo le proprie credenze.

III.

I loro scritti ne fan testimonianza. Gli spregiatori del latino cristiano han sostenuto per tre secoli, con imperturbabile sicurezza, l'architettura cristiana, sì impropriamente appellata *gotica*, essere una degenerazione dell' arte; tutti i suoi monumenti esser monumenti da barbari; e il tipo del bello archi-

tettonico non ritrovarsi che nell'architettura greco-romana, a quel modo stesso che il tipo del buon latino non si rinviene che appresso gli autori profani.

Potremmo citare a migliaja quelli che han tenuto un tal linguaggio. Dopo Fénélon, La Bruyère, Rollin e gli altri re della opinione, viene il P. Feller, autore del Dizionario storico che porta il suo nome. Nell'articolo sopra Giulio II, ascrive a gloria di questo Papa l'aver demolito l'antica basilica di S. Pietro di Roma, la quale era una delle meraviglie dei secoli di fede, e scrive: « Incoraggiò egli la pittura, la scultura, l' architettura; e fu da quest' epoca che le bellè arti cominciarono ad uscire dagli avanzi della barbarie. »

IV.

La conclusione pratica di un linguaggio cosiffatto, figlio del Risorgimento, fu la distruzione di un numero incalcolabile di religiosi e civili edifizii per le diverse contrade di Europa. La Francia che andava a rilento in cotesto movimento di distruzione, s' ebbe a vedere rimproverare e spingere da un ispettore generale de' pubblici monumenti, Petit Radel: « Io sento, scrivea questi a' Prefetti, che il suolo della Repubblica è ancora ricoperto dal disonore di un certo numero di gotiche superfetazioni: egl' importa che si facciano scomparire. Fate fare un incavo ai basamenti dei pilastri, riempirlo

di paglia e di legna, appiccarvi fuoco, ed eccovi le rovine bell' e fatte con poca spesa. »

V.

Gli sprezzatori dell' architettura cristiana sono rimasti oggidì con le pive nel sacco, essendochè l' architettura cristiana ha vinto la sua causa. Or, la lingua latina cristiana non è più barbara di quel che lo sia stato l' architettura cristiana. L' una e l' altra sono, per diverse forme, l' espressione dello stesso pensiero e, diciam meglio, il capolavoro dello stesso genio, di quel genio che solo possiede il segreto delle grandi cose, il genio della fede.

VI.

« Io ho manifestato, mi scriveva il signor Montalembert, gli stessi pensieri vostri sopra la superiorità e l' originalità dell' arte, della scienza, della poesia cattolica, e specialmente di quel latino cristiano creato dai Padri della Chiesa, e così meravigliosamente applicato dagli scrittori del medio-evo a tutti i bisogni intellettuali. Venti anni fa si rideva di chi osava anteporre la cattedrale di Reims al San Pietro di Roma; e mi rammenta poco andò che non fui preso per un empio ed un citrullo da un uomo rispettabile, al quale io manifestai nel 1839 cotal preferenza. Di qui a trent' anni si riderà

del cristiano che avrà ancora difficoltà di anteporre sott' ogni rispetto i Padri e i grandi scrittori del medio-evo agli scrittori classici e a' loro moderni imitatori (Lettera 25 ottobre 1859) (51).

Facil cosa sarebbe il citare in favore della lingua latina cristiana molte altre autorità non meno rispettabili, fra cui il concilio d'Amiens, che formalmente ha condannato i detrattori della lingua della Chiesa.

CAPITOLO SETTIMO

Esame delle objezioni.

I.

Abbiam veduto con qual superbo disdegno gli umanisti del Risorgimento trattano la lingua latina cristiana. Che se ti fai a loro domandar la ragione di sì fatto disprezzo, invariabilmente ti rispondono: Noi disprezziamo la lingua latina cristiana, perchè non è bella. — Ma perchè non è bella? — Non è bella, 1° perchè non rassomiglia alla lingua latina pagana; 2° perchè ha dei vocaboli nuovi sconosciuti appresso a' buoni autori; 3° perchè adopera locuzioni nuove e talora scorrette; 4° perchè non possiede nè la cadenza poetica, nè la rotondità dei periodi, nè l' eleganza dei modi, nè quel *fare* compito che trovasi negli autori pagani. Or, esaminiamo spassionatamente ciascuna di queste objezioni.

II.

1.° *La lingua latina cristiana non è bella, perchè non rassomiglia alla lingua latina pagana.* — Egli è sempre lo stesso pregiudizio. Il tipo esclusivo del bel latino trovasi negli autori profani; dunque tutto quello che se ne allontana è difettoso e barbaro. È così che i figli del Risorgimento han ragionato per tre secoli dell'architettura cristiana,

comparata con l'architettura pagana. Il loro ragionamento è un sofisma, una petizione di principio, ponendo essi come principio ciò che è in questione. Sarebbe superfluo insistere di vantaggio su questa prima difficoltà.

III.

Tuttavolta, io debbo giustificare la mia asserzione, che la lingua latina cristiana non poteva nè doveva avere la stessa forma della lingua latina pagana, senza essere perciò meno perfetta; anzi tutto al contrario. La lingua latina pagana fatta per esprimere il totale assai limitato delle verità conservate nel mondo antico, era troppo stretta per contenere gli sfolgoranti raggi di luce che la rivelazione cristiana versò nello spirito dell'uomo. Ad esprimere queste grandi verità, l'idioma di Cicerone e di Virgilio venne meno, come un'otre vecchia che scoppia quando si vuol cercare di rinchiudervi un vino troppo generoso.

Le parole dovettero essere sforzate per poter aggiungere il senso soprannaturale divino al vecchio senso materiale che avevano portato. Il vecchio meccanismo della frase latina fu dislogato in questa poderosa vegetazione del pensiero rinnovato: e così dagli elementi della lingua antica, manipolati e disciplinati per le mani della Chiesa, sortì una forma di nuova lingua, bella delle grazie della gio-

vinezza, brillante degli ardori della fede, dotata delle promesse dell' eternità, e che, senza darsi la pena di rotondare i suoi periodi e di pulire le sue desinenze, correva alla conquista del mondo.

I martiri le diedero la fermezza, i dottori le inspirarono l' elevatezza, gli oratori fecero passare in lei la fede che ardeva nelle loro anime; i dialettici inesorabili la martellarono in tutte le guise sotto il colpo dei loro sillogismi per farle esprimere con una precisione matematica alcune verità che non sopportavano alcun miscuglio di errore. Il *gamma* dell'umano pensiero fu prolungato dalla terra fino al cielo, e la lingua dovette esprimerlo. Così si venne formando e dovè formarsi questo meraviglioso latino cristiano, che ha ricevuto e che conserva tutto quello che havvi di verità sulla terra; che è la lingua che la Chiesa parla a Dio; e che noi oseremmo dire indegna dei nostri studii !!

IV.

2.° *Nella lingua latina cristiana vi sono dei vocaboli nuovi sconosciuti appresso a' buoni autori dell'antichità; dunque tali vocaboli non sono di buon latino.* — Sempre lo stesso ritornello. Noi in vece diciamo esser questi vocaboli di buon conio, e di più una necessità ed una gloria del latino cristiano.

Essi sono di buon conio. — Cicerone ha introdotto nella lingua latina pagana un gran numero di voca-

boli nuovi: direte voi che così fatti vocaboli non sono di buona latinità, o ancora che non sono latini? Chi siete voi, e con quale autorità negate ai Padri della Chiesa ed alla Chiesa istessa il diritto di fare quel che Cicerone sì arditamente ha fatto, e che Orazio istesso afferma potersi fare? Forsechè il latino non era la lingua materna de' formatori della lingua latina cristiana? Tertulliano, S. Agostino, S. Girolamo, S. Gregorio Magno non valgon forse, per genio, qualcosa di meglio di Cicerone?

V.

Sono una necessità. — Per esprimere idee nuove abbisognano vocaboli nuovi. Il cristianesimo, niuno può negarlo, ha sparso sulla terra tesori d' idee nuove. Il paganesimo, non conoscendole, era muto ad esprimerle. Ben lo sappiamo: nel vostro fanatismo classico non potendo voi lasciar senza manifestazione le idee cristiane, e non volendo servirvi della lingua cristiana per esprimerle, vi siete provati a farlo colle parole dei classici profani; ma non siete riusciti ad altro che a creare un gergo ridicolo, a non dirlo sacrilego (52).

VI.

Poichè la memoria potrebbe venirvi meno, egli è bene di mettervi innanzi agli occhi una piccola

mostra de'vostri capolavori. In luogo di adoperare i termini consecrati dalla lingua latina cristiana, voi, per parlare un buon latino, chiamate *pater lustralis* il padrino, *mater lustrica* la madrina, *Sacrum* la Messa, *piaculare sacrum* la messa dei morti, *orcus* l' inferno, *pii manes* le anime del purgatorio (*), *umbrae* le anime dei dannati, *libri fatidici* i libri dei profeti, *noxae reus* il peccatore (*peccator, latinum non est*), *dies veneris sancta* il Venerdì Santo. Potrei citare migliaja di simili esempii. (V. i vocabolarii di Lebrun, Pomey, Ioubert).

Come mai i giovani latinisti posson nutrire rispetto per una Chiesa che, al dire dei loro sapienti istitutori, non ha saputo parlare che una lingua mezzo barbara? Ascoltiamone per tutti un solo: « S. Bernardo, Abelardo, nel secolo duodecimo, avrebbero potuto passare per belli ingegni, ma la loro lingua era un gergo barbarico. » Questo scolaro è Voltaire. (*Essai sur les moeurs*. T. II, p. 428).

(*) In una iscrizione posta all'ingresso di una Chiesa in Toscana in occasione dei funerali celebrati al compianto Mons. Limberti Arcivescovo di Firenze, leggevasi giorni addietro: PIIS MANIBUS JOACHIMI LIMBERTI!.... E ciò nell'anno di grazia 1874!

VII.

Ben si vede adunque che il *bel* linguaggio pagano, o sia la *bella forma* pagana non può più adattarsi all' idea cristiana senza renderla ridicola; come si renderebbe ridicolo l' uomo del secolo XIX, che vestisse da Romano antico, colla toga, col mantello corto e colla clamide sulle spalle. Ecco perchè tutti i moderni umanisti che hanno voluto incastellare il pensiero cristiano nella forma pagana, sia in prosa, sia in verso, non hanno fatto che un cattivo saggio, di cui il buon gusto ha già fatto giustizia; opere ibride già sepolte nell' oblio.

VIII.

Questi vocaboli nuovi sono una gloria del latino cristiano. — Vocaboli nuovi suppongono idee nuove, e le idee nuove sono per un popolo, e conseguentemente per una lingua, ricchezze nuove. Ciò è vero in modo speciale delle idee cristiane. Nella lingua latina cristiana risplende con le sue incomparabili magnificenze tutto il mondo soprannaturale, ignorato o falsamente conosciuto dai pagani. I veri rapporti dell' uomo con Dio, co' suoi simili e con se stesso; la vera filosofia, co' suoi principii, co' suoi mezzi e col suo scopo; la vera politica e la vera scienza co' loro dati certi; che dirò io? il passato, il presente e il futuro dell'umanità sotto il governo

della provvidenza trovano nel latino cristiano, e nol trovano che là, l'espressione loro, bella sempre, perchè sempre esatta. Questi vocaboli nuovi che vi urtano i nervi, sono dunque per il latino cristiano una gloria che non ebbe, e non avrà mai la lingua latina pagana.

CAPITOLO OTTAVO

Continua l'esame delle objezioni.

I.

3.° *La lingua latina cristiana adopera locuzioni nuove e talora scorrette.* — Uopo è ragionare delle locuzioni nuove del latino cristiano come si è fatto de' vocaboli nuovi: esse sono legittime, necessarie e gloriose.

Se i Padri della Chiesa e i grandi Scrittori del medio-evo ebbero al pari di Cicerone il dritto di impiegare nuovi vocaboli, per qual ragione non avrebbero avuto pur quello d'impiegare nuove locuzioni? La forma delle nostre cattedrali, i rilievi, le volte, gli archi, i cassettoni, le facciate, le torri e le guglie che le adornano, erano sconosciute agli autori del *secolo d' oro*, e per niun modo ti fan risovvenire le diverse parti de' templi pagani. Osereste ancor oggidì sostenere, come per tanto tempo e con tanta sicurezza avete fatto, che queste forme introdotte nello stile della nostra architettura, le quali si potrebbero appellare *frasi* o *modi di esprimersi della lingua architettonica*, sieno scorrette o barbare? Or, lo stesso è della nostra lingua scritta. Espressione di pensieri nuovi e di un genio nuovo, essa ha dovuto servirsi di forme nuove; e quando non vi riesca provare che queste forme nuove non

esprimono bene i sentimenti e le idee di cui sono lo irraggiamento, nessun diritto è in voi di dirle scorrette o barbare.

II.

Ascoltiamo su questo punto importante un professore di università: « Ai detrattori delle cristiane lettere manca probabilmente un' esperienza che li renderebbe meno inconseguenti. Quanto a noi, essendoci dati da parecchi anni allo studio dei Padri, ci siamo disingannati sopra molte inesplicabili prevenzioni circa questa *corrotta latinità*, di cui avevamo, sulla parola del maestro, accolto la condanna.

» Dato principio a così fatto studio *con tutti i pregiudizii possibili*, convinti come si era anticipatamente della insigne barbarie di cotesta letteratura dei martiri, dei dottori, degli apologisti della nostra fede, dei quali poca o nessuna pratica si avea, siam restati confusi della nostra ignoranza sistematica, e dell'amor di partito della nostra critica letteraria.

III.

» Vi facevamo delle annotazioni, e lì subito a segnar con tutta sicurezza tale o tal altro modo di dire, siccome contrario alla sintassi latina; e il numero di cotali annotazioni accresceva i nostri

timori da purista e da ciceroniano. E' facea pertanto bisogno prendere ad esame coteste forme straniere, coteste locuzioni forzate, mancanti di riscontro appresso i *buoni autori*.

» Si resterà sorpresi certamente, ma giammai quanto lo fummo noi, allorchè si saprà come il *Thesaurus* di Roberto Stefano e l' eccellente vocabolario di Quicherat e Daveluy n' ebbero giustificato con esempii di Plauto, di Ennio, di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Sallustio, di Cesare, di Tito Livio e di Varrone la significazione delle parole che a noi era sembrato fossero adoperate in un senso nuovo, la proprietà di molte improprietà, l' uso legittimo di molti vocaboli da noi creduti all' uso contrarii.

IV.

» Crebbe tuttavia il nostro stupore percorrendo l'edizioni *Variorum*, cui eravamo rimandati da Nicola Linguet, Rigault, Psaff, Thysius, Keller, Meursius, Baremann, Le Nourri, Duchêne, Bellaise, Rosweide, Girolamo da Prato, Havercamp ecc. nelle loro edizioni o commentarii a Lattanzio, Arnobio, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Cipriano, Tertulliano, Minuzio Felice, Sulpicio Severo, Sedulio, Prudenzio ecc. ecc. » (M. Mounnier, Professeur agrégé de l' Université. *Revue de l' enseig. chrét.* n. 1.)

V.

A così valevole testimonianza mi sia dato aggiunger quella della propria esperienza. Essendomi io stesso dato al medesimo lavoro, venni al medesimo risultato: ondechè un dubbio antichissimo nel mio spirito si è cangiato in certezza. Mi son convinto che in fatto di latino, come in fatto di architettura, viviamo da tre secoli sotto un dispotismo tanto più duro quanto meno giustificabile.

Ci han detto: — Il bello grammaticale e letterario non trovansi che ne' soli autori pagani, del tal secolo. — I termini ed i modi di dire più usitati appo cotesti autori sono serviti di base alle regole di grammatica e di gusto, che ci vennero insegnate, facendosi passare per iscorrezione tutto ciò che non entrasse in questa cerchia angusta. È in tal guisa che ci si insegnarono i principii di Vitruvio come le regole sacre dell'architettura, condannandosi inappellabilmente tutto quello che se ne allontana. Or, a quello stesso modo che si è energicamente protestato, e con successo, contro siffatto dispotismo nell' arte, protestiamo con non minor fondamento contro questo medesimo dispotismo nella lingua e nella letteratura latina (53).

CAPITOLO NONO

Continua l'esame delle objezioni.

I.

4.° *La lingua latina cristiana non è bella, perchè non possiede nè la cadenza poetica, nè la rotondità de' periodi, nè l' eleganza de' modi, nè quel fare compito che trovasi negli autori pagani.*

Notiamo di passaggio che questa objezione si riduce a dire in altri termini: Il cristianesimo che ha perfezionate tutte le cose, non solo non ha perfezionato la lingua latina, ma l' ha anzi difformata. Proposizione ingiuriosa al cristianesimo, e già condannata in Francia dal Concilio provinciale di Amiens. Ma veniamo all' esame della objezione.

Le enumerate qualità non sono necessarie. Dipendendo esse dall' abilità più o meno grande dell' oratore e dello scrittore, non costituiscono la bellezza essenziale d' una lingua. Quand' anche il latino cristiano ne fosse privo, non sarebbe gran fatto inferiore al latino pagano.

Ma è egli poi vero che manchi di queste bellezze accessorie? Ce ne appelliamo francamente al giudizio di chiunque abbia studiato la nostra letteratura cristiana *senza prevenzione;* poichè, disgraziatamente, la maggior parte di coloro che la studiano, ciò fanno con idee preconcette, e dopo essersi, come S. Agostino lo confessa di se stesso, falsato il

gusto collo studio esclusivo degli autori pagani. Così pure gli architetti dal Risorgimento in poi hanno dichiarati barbari tutt' i monumenti che non furono costruiti colle regole di Vitruvio.

II.

In Sedulio, in Prudenzio, in S. Ambrogio, in S. Tommaso, in Adamo di San-Vittore e in molti altri poeti da poco tempo tratti fuori dell' oblio, si trovano tutte le cadenze poetiche degli autori pagani (V. *Carmina e Poetis Christ. excerpta* di Félix Clément).

Quanto a ciò che voi chiamate rotondità di periodi, proprietà di parole, eleganza di modi, ben ci è noto trovarsi in diverso grado di perfezione presso gli autori pagani; ed è perciò che la Chiesa nella settima regola dell'Indice ne permette, o meglio ne tollera la lettura. Ma da questo non punto segue che solo si trovino in questi autori.

Minuzio Felice, S. Cipriano, Lattanzio, S. Girolamo, S. Leone, S. Gregorio Magno, S. Bernardo, a tacer d' altri, ne offrono, per tutte così fatte qualità, tai modelli che nulla lasciano a invidiare nè a Cicerone, nè a Tito Livio, nè a Ccsare, nè a qualunque altro autore dei più rinomati dell' antichità profana.

III.

Di che risulta che il *fare* compito che vi seduce negli autori pagani brilla d'un non meno vivo splendore negli autori cristiani. Un giorno fra gli altri ci fu dato occasione di farne l'esperienza. Il rimpianto Sig. Dubner, tanto conosciuto pe' suoi lavori filologici, teneva forse fra gli altri umanisti de' nostri tempi il primo posto. Venuto egli a trovarmi, lo invitai a sedere, chiuder per un momento gli occhi ed aprir gli orecchi ad ascoltare una lettura latina che io voleva fargli. Vi consente ben volentieri, ed io, terminata la lettura, mi fo a domandargli, chi fosse l'autore di quello squarcio — Non saprei a chi attribuirlo, mi rispose; ma per quanto posso affermare, esso è del buon secolo della letteratura latina — Dite voi da vero? — A modo, se il dico! — Leggete. — Era una pagina degli Atti del martirio di S. Giorgio!

Pregiudizio adunque, cieco, ingiurioso pregiudizio si è quello onde si pretende che il cristianesimo, invece di perfezionare la lingua latina, l'abbia difformata e resa barbara; pregiudizio più inesplicabile e più pericoloso oggidì che in altri tempi.

Deh! non imitiamo quei Greci del basso Impero, i quali, nell'atto che Maometto era alle porte di Costantinopoli, disputavano accanitamente di questioni grammaticali. Noi dobbiamo salvare la società dai Musulmani del secolo XIX; e non arriveremo

a salvarla, se dev' esser salvata, se non col renderla cristiana; nè arriveremo a renderla cristiana se non per mezzo della educazione cristiana; la quale non sarà mai tale, se non si atterrà strettamente alle regole tracciate dal Dottore Infallibile, il Romano Pontefice. Qui non v' ha mezzo: *qui non est mecum, contra me est.*

CAPITOLO DECIMO

Esame filologico del latino cristiano.

I.

Difesa, dal lato della sua struttura, la lingua latina cristiana dall' ingiusto dispregio dell'ignoranza e dell' amor di partito, vogliamo ora mostrarne la superiorità assoluta sulla lingua latina pagana. Siffatta superiorità è fondata su' seguenti argomenti.

La lingua latina cristiana è superiore alla lingua latina pagana, perchè 1° è più ricca nella sostanza; 2° ha conservato tutte le parole della lingua latina pagana, elevato il significato d' un gran numero di parole, e creato una ricca nomenclatura di termini nuovi; 3° è più chiara della lingua pagana, e possiede l'unzione; 4° è spiritualistica; 5° è l' espressione di una società più perfetta, si avvicina più di tutte le altre alla divina istituzione del linguaggio, consta de'migliori elementi, ed è stata da più abili artefici composta. Aggiungo che essa sola ci è utile. Esaminiamo uno ad uno questi argomenti.

II.

1.° *La lingua latina cristiana è superiore alla pagana, perchè è più ricca nella sostanza.* — In ogni lingua vi ha due cose: la sostanza e la forma,

l'idea e la parola che la esprime. Abbiam veduto che, sotto il rapporto della forma, il latino cristiano scritto da' nostri grandi autori, non ha niente a invidiare al latino pagano del secolo d'Augusto.

Tutti o per amore o per forza convengono, che la lingua latina cristiana è senz' alcun paragone, per riguardo alla sostanza, superiore alla lingua latina pagana; il che è quanto dire, a chiarissime note, che l'umanità cristiana possiede un tesoro di verità che il paganesimo giammai ebbe conosciuto. Ciò posto, il nostro esame potrebbe aver fine. Una volta provato esser l'idioma cristiano superiore per la sostanza all' idioma pagano, la sua causa è bell' e guadagnata. Noi stessi restiamo pienamente giustificati facendolo studiare di preferenza alla gioventù. In vero, non è forse meglio iniziarla ad una lingua ricca di verità, che ad una lingua ricca soltanto di parole, e che non esprime se non verità incomplete, idee inapplicabili alla vita pubblica e privata dei popoli cristiani?

III.

2.° *La lingna latina cristiana è superiore alla pagana per averne conservato tutte le parole, elevato il significato d' un gran numero di esse, e creato una ricca nomenclatura di termini nuovi.* — Quel che ha detto il Salvatore del mondo della legge mosaica, *non esser lui venuto per distruggerla, ma*

per compierla, la Chiesa ha il dritto di dirlo della lingua latina pagana: io non l'ho distrutta, nè difformata, ma perfezionata; non ho lasciato perire pur uno de' suoi vocaboli. Quello che era naturalmente buono la Chiesa lo ha religiosamente conservato, ed amorosamente perfezionato. Or le parole della lingua latina pagana erano, come dice S. Agostino, vasi innocenti del male che la malizia di Satana vi avea deposto, e che la corruzione dell' uomo ne faceva sgorgare. Questa è la ragione per cui tutte sono state conservate.

IV.

Più ancora, la Chiesa ha elevato il significato di un gran numero di parole del latino pagano. Come ha formato l' educazione dell' umanità, così ha formato pur quella del linguaggio. Nel paganesimo accadeva delle parole quello stesso che di tutte le creature: innocenti per se stesse, come è detto di sopra, gemevano per dover servire, loro malgrado, alla vanità e all' iniquità, altro non esprimendo se non cose puramente naturali, sensuali, false e troppo spesso colpevoli; mentre poi eran condannate ad un assoluto silenzio riguardo al mondo soprannaturale ed alle splendide verità, di cui esso è inesauribile tesoro.

Che ha fatto la Chiesa? Le ha liberate dalla schiavitù, traendole fuori dell' angusta cerchia dov' eran

ristrette. Schiuse ella le labbra a' suoi figli, a' *figli di Dio*, per parlare non più il linguaggio della terra soltanto, della materia, dell' umanità decaduta e corrotta, ma quello del cielo altresì, dello spirito, dell' umanità riabilitata e purificata.

V.

In pruova di questa educazione filologica da cui risulta una delle superiorità della lingua latina cristiana sulla pagana, citeremo alcune parole prese così a caso. Il senso nuovo di cui il cristianesimo le ha arricchite, le fa brillare nel linguaggio umano come le stelle nella volta del firmamento. *Deus, fides, spes, charitas, gratia, virtus, humilitas, ordinatio, mansuetudo, dies natalis, propheta, pontifex, sacerdos, ecclesia, communio, statio, vigilia, confessio, pœnitentia, sacramentum, confirmatio, mysterium, assumptio, meritum,* e così di moltissime altre.

VI.

Nè questo è tutto. Possedendo la Chiesa innumerevoli verità ignorate da' pagani, ha creato per esprimerle una ricca nomenclatura di parole nuove; e queste parole, lo diciamo senza punto esitare, sono le più belle della lingua umana. Sono belle non pure per l' inappuntabile armonia della loro forma e pel loro senso strettamente determinato;

ma sovra tutto per le sublimi verità che esprimono. Se qneste parole di divina luce splendenti venissero a perdersi, il mondo civile ricadredde nella notte dell' errore e nell' eterno barcollare de' popoli antichi e moderni, il cui linguaggio ne è privo. Sin che esse staranno, l' uomo conoscerà con certezza la sua origine, la sua storia, la sua caduta, la sua redenzione, il suo destino, i suoi doveri verso Dio, verso se stesso e i suoi simili. Eccone alcuni esempii: *Biblia, Peccator, Incarnatio, Christus, Salvator, Evangelium, Christianus, Baptisma, Eucharistia, Cœmeterium, Salus, Orphanus, Orphanotrophium, Xenodochium.* Niente più facile che prolungare questa gloriosa nomenclatura.

VII.

Or, una lingua tanto più è bella, quanto più è perfetta. Quindi, per ciò che si è detto, risulta una nuova superiorità della lingua latina cristiana sulla pagana. L'uomo è in relazione, per la sua doppia natura, col mondo materiale e col mondo spirituale. La sua perfezione tanto più è grande quanto più sono estese e meglio ordinate con questo doppio mondo le sue relazioni. Un popolo che altro non conoscesse che il mondo dei corpi, sarebbe una specie di bestiame; un popolo che altro non conoscesse che il mondo degli spiriti, sarebbe un popolo di angeli. Il genere umano riabilitato dal

cristianesimo tiene il posto di mezzo. Le sue relazioni col mondo materiale sono ben ordinate, dappoichè sono regolate in vista del fine ultimo dell'uomo e delle creature. Le sue relazioni col mondo spirituale sono estese per quanto esser lo posson quaggiù. La lingua del genere umano in questo stato è dunque la più perfetta. Tale è la lingua latina cristiana.

VIII.

Laonde essa distinguesi per un' ammirabile varietà di termini e di costrutti che esprimono, nel miglior modo possibile, le relazioni del cristiano col mondo soprannaturale. Distinguesi, sovra tutto, come abbiam veduto, per una maravigliosa ricchezza di termini e di espressioni atte a rendere tutte le relazioni dell' uomo con esso mondo soprannaturale. Nessuna lingua filosofica è così netta, così abbondante, così flessibile e, per conseguenza, così bella.

La lingua latina pagana, al contrario, organo di una società priva dell' occhio della fede, altro non esprime se non se i rapporti naturali che essa società ha con le creature sensibili ; rapporti quasi sempre falsi e alterati per l' indole stessa di quella società che era profondamente corrotta. Quanto ai rapporti dell'umanità col mondo superiore, essendo essi presso i pagani ancor più imperfetti e falsi,

il latino pagano è di una estrema povertà allorchè si prova ad esprimerli.

IX.

Potrà ognuno convincersene leggendo i più rinomati autori, come, a mo' d' esempio, Cicerone. Non vi ha lingua filosofica più povera della sua. Quasi mai dalla sua penna scorre un termine proprio, una espressione netta e precisa a qualificare una verità metafisica. Gli è d' uopo di ricorrere continuamente a circonlocuzioni che svelano la indeterminatezza del suo pensiero, e la ignoranza del mondo intellettuale. E non poteva essere altrimente: la sola fede ha un linguaggio fermo e preciso. E Cicerone, cel dice egli stesso, non conosceva che il dubbio in tutte le cose, o, tutto al più, la verosimiglianza.

CAPITOLO UNDECIMO

Continuazione del precedente.

I.

3.° *La lingua latina cristiana è superiore alla pagana, perchè è più chiara, e conosce le vie del cuore.* — Giustamente vien censurato il latino pagano, il latino non rigenerato dal cristianesimo, come mancante di chiarezza e di unzione. Le lingue, giusta l' osservazione del sig. De Bonald, posson dividersi in due categorie, in *traspositive* ed *analoghe*.

Lingue traspositive son quelle che hanno la costruzione logica disordinata; e l'han disordinata in quanto che il primo oggetto che colpisce i sensi o l'immaginazione, trovasi al principio della frase, senza punto esserne logicamente il nominativo o il soggetto generatore; donde le continue inversioni che ti costringono a fare la così detta *costruzione*, o piuttosto la *distruzione* della frase, affin di ricondurla all' ordine genealogico delle idee.

Ben si scorge che le lingue traspositive sono le lingue de' popoli i quali vivono più assai secondo il senso che secondo la ragione. Sono le lingue de' popoli non educati, de' popoli fanciulli.

II.

Si chiaman lingue analoghe quelle la cui sintassi è conforme alla generazione metafisica del

pensiero. Queste lingue sono proprie degli uomini colti, i quali parlano non più secondo le impressioni dei sensi, ma secondo la maniera naturale di concepir le idee.

Segue da ciò, che il linguaggio essendo stato all' uomo conferito per esprimere il suo pensiero, più una lingua è analoga, più essa è chiara e in rapporto colla sua destinazione. Sotto questo punto di vista fondamentale, il latino pagano lascia molto a desiderare: la sua costruzione traspositiva è, pel già detto, una sorgente di oscurità. Di più, è essenzialmente amante dell'*ellissi* o *troncamento*, che è una nuova sorgente d' oscurità e di equivoci.

Il latino cristiano, al contrario, *educato* e coltivato della Chiesa, più analogo innegabilmente nelle sue frasi, più parco di ellissi, è molto più chiaro, più facile ad intendersi; e s' avvicina così di più all' istituzione divina del linguaggio: sotto il quale rapporto supera evidentemente il pagano.

III.

Conviene aggiungere, che esso è molto più in armonia con l' indole delle nostre lingue moderne, segnatamente della lingua francese. Nata questa dal latino cristiano è, non ci peritiamo di dirlo, la più bella dell' Europa. E ciò vuol dire, che non havvene altra più analoga, più chiara, più logica, più intellettuale, più varia, più semplice, più energica;

ed è così trasparente, che è impossibile di fare, come suol dirsi, un'eresia in francese.

Di qui l'universalità della lingua francese. Avendo la lingua latina cristiana cessato di essere nelle cose umane la lingua universale de' popoli civili, venne senz' alcun contrasto surrogata dalla lingua della figlia primogenita della Chiesa. Di questo fatto, per noi sì glorioso, non trovasi altra ragione che sia di qualche peso, se non che la nostra lingua rassomiglia più di tutte le altre alla lingua latina cristiana: a quel modo che fra tutte le nazioni è la Francia quella che pel suo zelo, pel suo amore, per la sua nobiltà di sentimenti, per la sua attività, in una parola, pel suo spiritualismo, rassomiglia più di tutte alla madre comune delle nazioni cristiane.

IV.

Quanto alla unzione, la superiorità del latino cristiano è incontrastabile. Organo il latino pagano di una società profondamente egoistica, che disprezzava il povero, che non avea un ricovero per l'infermo, che si pigliava giuoco della vita dello schiavo, e che vedea scorrere con piacere il sangue umano, è secco, duro, altero, freddo e liscio come il marmo. Ben si sente che quelli i quali lo parlavano, non avean cuore in petto, che solo per materiali interessi.

Esso tende sovra tutto a solleticare l' orecchio, o a colpire l' immaginazione. Che la frase sia periodica, sonora, metrica, in certo modo; ciò basta. Il paganesimo, salvo qualche rara eccezione, non seppe mai dir nulla all' anima. La lingua non venne *intenerita*, se non allorchè la *carità*, ignota ai pagani, ebbe co' suoi divini influssi penetrato il cuore. Egli è inutile aggiungere, che cotesta unzione si fa sentire ad ogni pagina de' nostri Padri, dei nostri Santi e de' nostri libri sacri.

CAPITOLO DUODECIMO

Continuazione del precedente.

I.

4.° La lingua latina cristiana è superiore alla pagana, perchè è spiritualistica. — Come l'uomo tanto più è perfetto, quanto più si spiritualizza; così una lingua tanto più è bella, quanto più è spirituale. Ciò posto, resterà dimostrato che la *forma pagana*, questo caro idolo dei moderni umanisti, lungi dall' essere un pregio, è relativamente un difetto.

Or, una lingua tanto più è spirituale, quanto più essa si dimostra da una parte libera di forme accessorie che oscurano il pensiero, e costituiscono la sensual bellezza; e acconcia dall' altra parte ad esprimere tutte le idee metafisiche e a dipinger le grazie della bellezza soprannaturale.

II.

Così, la vera bellezza, il merito dell' architettura cristiana si è di *spiritualizzare* in qualche modo *la materia;* laddove l' architettura pagana *materializza il pensiero.* E vuol dire, che l'architettura cristiana non conserva della materia, che quanto è rigorosamente necessario per servire di appoggio al pensiero ed al sentimento. Il suo me-

rito consiste nel maneggiarla in guisa da piegarla ai proprii intendimenti, sminuzzarla, dominarla; in certa maniera, scherzare con essa, a quel modo che il Creatore istesso, secondo la S. Scrittura, scherzava con gli elementi, per formarne le opere maravigliose che con tanto splendore riflettono le sue adorabili perfezioni (*).

III.

Or bene, mentrechè la lingua pagana, come l'architettura pagana, espressione d'una società materialista, dà tutto o quasi tutto alla bellezza o alla forma materiale, rimanendosi inabile ad esprimere la bellezza dell' ordine spirituale ; la lingua latina cristiana, al contrario, organo, come l'architettura cristiana, d'una società spiritualista, mostrasi molto meno schiava della forma, e infinitamente propria ad esprimere tutto ciò che all'ordine spirituale si attiene. In una parola, come niuna costruzione è meno schiava della materia e più *aerea*, quanto una bella chiesa gotica, ad esempio, la *Sainte Chapelle* di Parigi ; così niuna lingua è più spiritualistica

---

(*) Questa differenza tra l' arte pagana e l' arte cristiana fu un giorno ammirabilmente espressa dal compianto ed eloquente Abate Combalot. Predicando egli in una delle belle Cattedrali di Francia, uscì in queste parole : « L' arte pagana non ha saputo fare che delle topinaje; laddove l'arte cristiana prende una pietra, la slancia a trecento piedi nell'aria, e le dice: Resta là e prega! »

della lingua della Chiesa e, per conseguente, più bella di vera sostanziale bellezza.

IV.

Insisto su questo punto essenziale, e dico: la lingua latina pagana ha senza fallo la sua bellezza; come l' uomo pagano avea una bellezza naturale; ma bisogna distinguere tra bellezza e bellezza. Una società dominata dalla carne non conosce, non ammira, e non coltiva che la bellezza materiale; il suo orizzonte non si estende più oltre. L' antica società pagana era profondamente materialista. La lingua latina pagana, espressione di questa società, rende la bellezza materiale, i sentimenti naturali, le grazie fisiche dell' uomo e della natura; ricerca questa bellezza, la riflette, la dipinge a suo modo ed il meglio che può; simile in ciò appunto al-l'arte pagana. Semplice eco qual è, altro essa non può ripetere: il ripeterlo con *tutta la verità possibile* è ciò che costituisce la sua bellezza propria.

V.

Di che, la forma o bellezza della lingua latina pagana in quel che ha di propriamente *pagano*, è della stessa natura della forma o bellezza del-l' arte pagana. È la bellezza materiale, sensibile, sensuale: è la forma rotonda, prominente, sensuale

delle Veneri e dei Cupidini; la forma *anatomica* del Meleagro e dell' Apollo del Belvedere. L' è una bellezza, senza dubbio; ma non dell'ordine più elevato. Lungi dall'essere l'irraggiamento del mondo superiore, è troppo spesso il *lenocinium* che materializza lo spirito, in vece di spiritualizzare la materia.

Il non ammirare, predicare, coltivare altro nella lingua e nell'arte che così fatta bellezza, egli è lo stesso che sostenere la superiorità della carne sullo spirito; egli è, in materia di gusto, lo stesso che considerare il cristianesimo come non avvenuto; egli è un ritornare diciotto secoli indietro, e mostrare che non si ha nessun sentimento dell' estetica.

VI.

Organo il latino cristiano di una società eminentemente spiritualista, riflette nello stesso grado la bellezza spirituale. Ei la coltiva, la traduce, la dipinge a suo modo ed al meglio, conforme fa l'arte cristiana. Semplice eco, non può ripetere altro. Il ripeterlo con *tutta la verità possibile* è ciò che costituisce la sua bellezza propria.

Per tal modo, la forma o bellezza del latino cristiano è, in ciò che ha di *puramente cristiano*, della stessa natura della forma o bellezza dell'arte cristiana. Nella lingua scritta è la bellezza del *Te*

Deum, del *Lauda Sion*, del *Dies irae*. Nella lingua dipinta o scolpita è la bellezza delle Vergini di Giotto, di Lippo Domenicano, del B. Angelico: la bellezza dell' ogiva, la bellezza delle nostre magnifiche cattedrali del secolo decimo terzo: la bellezza dell' ordine più elevato, la bellezza del mondo superiore, intravveduto dagli occhi della fede. Dalle quali considerazioni viene che, in materia di lingua latina, la forma cristiana supera di tanto la forma pagana, di quanto l' idea cristiana o l' arte cristiana supera l' idea pagana o l' arte pagana.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Continuazione del precedente.

I.

5.° La lingua latina cristiana, o sia il latino perfezionato dal cristianesimo, è superiore al latino pagano non perfezionato, perchè 1° è l'espressione di una società più perfetta, e s' avvicina piú di tutte le altre alla istituzione divina del linguaggio; 2° consta di migliori elementi; 3° è stata composta da più abili artefici.

1.° *Il latino cristiano è l' espressione di una società più perfetta.* — Non essendo altro una lingua che, come abbiam detto, l' espressione di una società, possiamo *a priori* affermare, che la lingua di una società tanto più è bella, quanto più la medesima società è perfetta. Ora, il latino cristiano è organo della società più virtuosa, più illuminata, più potente, in una parola, più perfetta che altra mai.

Non sarebb' egli strano e contradittorio ne' termini, che il cristianesimo avesse fatto fare in tutto il resto all' umanità immensi ed incontrastabili progressi; e che soltanto nella parte del linguaggio fosse questa rimasa *stazionaria* o perfino divenuta *barbara?* Quanto a noi, affermiamo esser la lingua della Chiesa all' altezza della Chiesa istessa.

II.

La Chiesa, per la somma delle verità che possiede, si eleva di cento tanti al di sopra della società pagana; ed appunto da questo incomparabile privilegio la lingua latina cristiana riceve le superiori qualità che la contradistinguono. Chiara, precisa, logica, essa rende il pensiero *trasparente*, facilita il commercio degli spiriti fra di loro, e, più d' ogni altra, ravvicinasi alla istituzione divina del linguaggio. Essa è che stabilisce fra gli uomini, per quanto la loro natura corporea il consente, un commercio analogo a quello che regna tra le pure intelligenze, le quali a vicenda leggonsi i pensieri senza aver bisogno d'un mezzo materiale di comunicazione. In somma, la lingua è uno specchio: più questo specchio è chiaro, e più è perfetto.

III.

Questo è il pensiero di Fleury, il quale fa, a tal proposito, su la lingua ebraica, le seguenti riflessioni: « Agli Ebrei, egli dice, bastava la loro lingua naturale. Le parole ne sono semplici, tutte derivate da poche radici, ma senz'alcuna composizione. Essa è d'una maravigliosa ricchezza ne'suoi verbi, di cui la più parte esprimono intere frasi: *esser grande, far grande, esser fatto grande* sono parole semplicissime da non potersi perfettamente tradurre.

» La maggior parte delle preposizioni e dei pronomi non sono che lettere aggiunte al principio o alla fine delle parole. *È la lingua più breve ch: si conosca; e, per conseguenza, la più che si accosta al linguaggio degli spiriti*, i quali non han bisogno di parole per farsi intendere (54). Le voci sono nette e solide, esprimenti idee distinte e sensibili: altra non ve n' è che sia più lontana dalla inutile verbosità. » (*Moeurs des Israël. éducat.* §. 67).

Chiunque ha pratica del latino cristiano, sa che sì fatte qualità eminentemente lo contradistinguono: cosa che niuno dirà mai del latino paganò.

IV.

2.° *Il latino cristiano consta de' migliori elementi.* — Tre popoli principalmente, al sorger del cristianesimo, rappresentavano il mondo intellettuale: gli Ebrei, i Greci e i Romani. Il Vangelo trasformò questi tre popoli, e ne fece, almeno in parte, il popolo cristiano. Impadronendosi della loro anima, s' impadronì ancora delle loro lingue, del loro genio, delle loro arti e della loro letteratura. Trasformò tutte queste cose, e le fece sue.

Questi tre popoli ebbero, per un nuovo consiglio di provvidenza, prestato la loro lingua alla formazione del linguaggio della Sacra Scrittura; l' Ebreo per la sostanza, il Greco ed il Romano per la forma. Il latino biblico è dunque il riflesso

di queste tre lingue, le più belle che l'uomo abbia mai parlato prima del cristianesimo, e le sole che meritarono di figurare nel titolo scritto sulla Croce.

V.

Da questo latino biblico che S. Girolamo con le immense sue fatiche ebbe a stabil forma ridotto, nacque la lingua latina cristiana, la quale trovasi così composta de' più perfetti elementi. Di qual chiarezza, a parlar solamente dell' ebraico idioma, di quale originalità, di qual poesia, di qual ricco fondo d' idee, d' immagini, di comparazioni e similitudini non ha esso arricchito la lingua latina cristiana?

Che il latino cristiano sia nato dal latino biblico, n' è pruova che esso gli rassomiglia come il figlio al padre: gli stessi pensieri, lo stesso significato nelle parole, la stessa struttura nelle frasi in generale, le stesse regole nella sintassi.

VI.

Del resto, per poco che si rifletta, scorgesi che cotesta filiazione era inevitabile. La Bibbia, dopo la predicazione del Vangelo e per lo spazio di molti secoli, fu il libro per eccellenza; quasi converrebbe dirlo il libro unico dei popoli cristiani, poichè nella Bibbia essi sono stati battezzati.

Libro della loro infanzia, libro della loro età matura, libro della loro vecchiaja; libro del domestico focolare; libro del tempio; libro sempre letto, sempre spiegato, spesso imparato a memoria; sempre tradotto non pure per gli orecchi coi discorsi e cogli scritti de'capi della cristiana società; ma per gli occhi altresì nelle immagini, ne' vetri dipinti ed in ogni altra specie di pitture, sparso da per tutto; libro sì ben conosciuto, anco dai semplici fedeli, che un lieve cangiamento di parola bastava, un tempo, a muovere i reclami unanimi d' una numerosa assemblea (*): un libro sì fatto come avrebbe potuto communicare le idee che racchiude senza in pari tempo communicare la forma con cui le riveste?

Un fatto perentorio conferma la giustezza di queste induzioni. La lingua latina de' nostri grandi scrittori del medio-evo presenta, ne'suoi generali caratteri, mille volte più somiglianza col latino biblico, che col pagano.

(*) È noto a tutti il fatto a cui qui si allude, avvenuto nella Chiesa d' Ippona, ai tempi di S. Agostino.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Fine del precedente.

I.

3.° *Il latino cristiano fu composto da più abili artefici.* — Così è. I ricchi elementi di cui abbiam parlato, sono stati messi in opera dagli uomini più competenti che il mondo abbia mai conosciuto. Abbiamo della lingua latina cristiana due monumenti diversi: gli Atti dei Martiri e le Opere dei Padri della Chiesa e dei grandi Scrittori del medio-evo.

II.

Gli Atti dei Martiri sono di due specie: *ordinarii* e *proconsolari*. Parlando dei martiri il Verbo Incarnato: « Tenete fisso in cuor vostro, diceva, di non premeditare quel che abbiate a rispondere; imperocchè io darò a voi un parlare ed una sapienza cui non potran resistere nè contraddire tutti i vostri nemici ». Dopo la S. Scrittura adunque niente è più stimabile degli Atti dei Martiri. Come i pensieri, così anche le parole dei Martiri posson ritenersi d'ispirazione divina; e certamente lo Spirito Santo avrà saputo dare ai pensieri che suggeriva, una forma conveniente. Indipendentemente da questo elemento soprannaturale, gli Atti dei Martiri hanno tutt'i pregi del buon latino.

III.

Gli Atti ordinarii sono compilati in quel latino che parlavasi dalla società romana del tempo di Svetonio, di Seneca, di Quintiliano, dei due Plinii. Noi certo ci reputeremmo assai fortunati, se nelle nostre composizioni più elaborate arrivassimo anche imperfettamente ad imitare cotesto latino. Se a' nostri tempi si trovasse un dottore in lettere, che lo parlasse con la medesima facilità ed eleganza, egli sarebbe una vera fenice: *sed rara avis in terris, nigroque simillima cycno.*

La latinità degli Atti proconsolari è ancor più sicura. Di che mai essi compongonsi? — D' interrogazioni e di risposte. — Chi era che faceva quelle interrogazioni? — I magistrati, i proconsoli, i letterati pagani, che parlavano la loro lingua materna, cioè a dire, gli uomini istruiti del loro tempo, che conoscevano il latino meglio che tutti gli altri.

Chi facea le risposte? — Uomini che parlavano egualmente la loro lingua materna: Preti, Papi, Senatori, Generali d'armata, Prefetti di Roma, Dame d' illustri natali, Giovani ben educati. Di qualunque grado o condizione si fossero, queste persone parlavano la loro lingua materna, e la parlavano con una calma e disinvoltura maravigliosa, nelle circostanze più solenni e con l' assistenza di una grazia speciale, destinata a dare alle loro parole una vivacità, una precisione, una forza da far

trasecolare i giudici, e riuscire inutili tutti gli artificii del loro linguaggio, or lusinghiero ed or minaccioso.

IV.

Or bene, nè così fatte interrogazioni, nè così fatte risposte sono mai state modificate. Raccolte dagli stenografi dei tribunali, e copiate testualmente sul registro dagli scrivani, sono tali quali uscirono dalla bocca degl' interlocutori.

Sotto il punto di vista puramente letterario, gli Atti dei Martiri sono tanto più preziosi, in quanto sono essi il solo monumento che ci rimane della lingua parlata dai Romani. Tranne alcuni cenni storici speciali, che fanno da introduzione, da nesso o da conclusione al processo, tutto il resto non è che un dialogo o una conversazione fra i giudici e gli accusati. Di che risulta che lo studio degli Atti dei Martiri è per noi un mezzo eccellente per apprendere, quanto è possibile, a parlare il latino. Il qual vantaggio, a nostro avviso, non è punto dispregevole, giacchè noi per poco non sappiamo più il latino. Tutti lo dicono, e pur troppo tutti lo dimostran col fatto (55).

V.

Le opere dei Padri della Chiesa e dei nostri grandi Scrittori del medio-evo sono un secondo monumento

del latino cristiano. Più è abile l'artefice, più è perfetta l'opera sua. A non parlare di que'gloriosi Papi della Chiesa primitiva, nè di que' Diaconi regionarii di Roma, scelti con tanta sollecitudine, nè di que' Notari apostolici, sì abili a maneggiare la loro lingua; quali grandi artefici del cristiano linguaggio non furon mai un Tertulliano, un S. Cipriano, un Minuzio Felice, un Lattanzio, un S. Agostino, nn S. Girolamo, un S. Leone Magno, un S. Gregorio Magno, un Beda, un S. Anselmo, un S. Bernardo, un S. Tommaso, un S. Bonaventura e tanti altri? Presso qual popolo trovare una simil successione d'uomini eminenti?

VI.

Per tal modo, lo Spirito Santo stesso, la Chiesa sposa del Verbo, i più grandi genii dell'universo, ecco chi furon i creatori del latino cristiano, il quale, in confronto col latino pagano, è più bello d'assai, rifulgendo esso di tutta quella bellezza che contraddistingue la Chiesa cattolica dalle società puramente umane. Come di ciò dubitare, quando si conosce la lingua particolare, la lingua sacra; in una parola, la lingua liturgica della Chiesa? Studiandola nel Pontificale, nel Rituale, nel Messale, ti viene la voglia di domandare ad ogni pagina, se questa lingua di una freschezza, di una grazia, di una poesia, di una filosofia, di una teologia, di

un' elequenza, di una trasparenza inimitabile, non sia proprio venuta dal cielo? Dessa è quella lingua mirabile, a cui ben puossi applicare quel che dicea il Profeta: *Eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum, purgatum septuplum.*

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Erasmo ed il latino cristiano.

I.

Se, non ostante le suesposte riflessioni, potesse rimaner ancora nello spirito di un uomo di buona fede qualche dubbio su la superiorità della lingua latina cristiana comparata con la pagana, ogni ombra al certo ne scomparirà innanzi a un altro genere di pruove, l' autorità, cioè, degli uomini più competenti in fatto di latinità. Potremmo citare un buon numero di testimonianze, confermanti il nostro giudizio; ma ne basterà una sola, quella di Erasmo.

II.

Il sentimento di Erasmo ha tanto più valore, in quanto che fu egli uno dei padri del Risorgimento, e a tutti è noto quanta passione ei s' avesse per la bella antichità. Spese tutta la sua vita a studiare il latino, a scriverlo, ad insegnarlo, a parlarlo, a spiegarlo, ad annotarlo, a stamparlo. La sua fama di eccellente latinista è superiore ad ogni eccezione. L' è opinione generale in quella che dicesi repubblica delle lettere, avere Erasmo più latino nel suo dito mignolo, che non tutti gli altri umanisti nel loro cervello.

Or bene, Erasmo ha scritto un libro (56) per dimostrare, 1° che il latino cristiano è un bellissimo latino; 2° che è il solo che possa servire di mezzo di comunicazione alle società moderne; 3° che è un enorme controsenso il pretendere di formare de' Ciceroni, cioè de' buoni latinisti, studiando in un modo quasi esclusivo Cicerone e gli altri autori pagani; 4° che gli studii classici esercitano sulla religione e sulla società la più perniciosa influenza.

Abbreviamo le pruove di queste quattro proposizioni, delle quali si può leggere lo sviluppo nella prefazione da noi fatta alle *Lettere classiche* di S. Bernardo.

III.

1.° *Il latino cristiano è un buonissimo e bellissimo latino.* — « Di grazia, domanda Erasmo, perchè non sarebbe egli un latino buono e bello? — Si risponderà, perchè adopera parole, frasi e modi non usati da Cicerone e dagli autori del secolo di Augusto. — Ma se si avesse a riguardare come barbaro tutto quel che è nuovo, tutto quel che è introdotto di recente in una lingua, non vi sarebbe allora un sol vocabolo, non una sola frase che anteriormente non fosse stata barbara.

» Quante innovazioni di questa specie non trovate voi in Cicerone stesso, specialmente nelle opere,

dov' egli tratta dell' arte oratoria e delle materie filosofiche? Chi mai prima di Cicerone avea udito le parole: *beatitudine, visione, specie, proposizione, occupazione, contenzione, complessione?* Fu egli che osò di foggiare cotesti vocaboli, o di dare ad essi una significazione fino allora sconosciuta ai Romani.

» Quanti altri vocaboli non sono stati introdotti nella lingua latina da Plauto cui Cicerone ebbe tanto ammirato, da Ovidio, da Catullo, da Seneca, da Plinio, da Tacito e da' migliori scrittori? Lo stesso Orazio giustifica tutte sì fatte innovazioni, e ne assegna le regole. Perchè ricusereste voi di consentire ai grandi scrittori del cristianesimo un dritto che a quelli dell' antichità pagana niuno contrasta? Dovean forse imprigionare il genio cristiano ne'ceppi del genio pagano, ovvero lasciar senza espressione quella copia di nuove idee, che il cristianesimo ha rivelato al mondo? (57).

IV.

» Ed io vi dico che il buon latino presso i cristiani consiste nell' adoperare i vocaboli e i modi convenienti per esprimer le cose cristiane, in quella stessa guisa che per i pagani il buon latino era quello i cui vocaboli e i cui modi esprimevano al meglio le cose pagane. Lo stesso Cicerone, se oggi vivesse, troverebbe il nome di *Dio Padre* altrettanto elegante che quello di *Giove Ottimo Massimo.....*;

egli avviserebbe il nome di *Gesù Cristo* dare per lo meno tanta grazia al discorso quanto quello di Romolo e di Scipione. Non guastiamo il gusto della gioventù, e, col pretesto di renderla ciceroniana, badiamo di non renderla pagana. *Ne simplex ac rudis actas ciceroniani nominis praestigio decepta, pro ciceroniana fiat pagana.*

» Sia prima *di forti studii cristiani nudrita*, e allora null' altro sembrerà più magnifico della religione; null' altro troveremo più soave del nome di Gesù Cristo; null' altro più eloquente e più bello dei vocaboli usati dai grandi scrittori del cris a-nesimo per esprimer le cose cristiane. Sentir mo allora niuna lingua esser bella, se non in quarto è in rapporto con la persona che parla, e con le cose di cui parla; sentiremo pure esser qualche cosa di mostruoso lo esprimer le cose di pietà con le parole degli empii, e lo sfigurare le cose cristiane con le cianfrusaglie del paganesimo: *Monstruosus etiam qui res pietatis tractat verbis impiorum, quique materiam christianam paganicis nugis contaminat* ». (58).

V.

Ciò basti per quel che concerne i nuovi vocaboli, e per quei pedanti che hanno eliminato o riprovato nei dizionarii i vocaboli della lingua latina cristiana. Quanto ai modi nuovi di dire, val

lo stesso ragionamento; dappoichè gli autori cristiani han rispetto a ciò avuto il medesimo dritto che gli autori pagani.

« Mi direte, dice Erasmo, che per esser latina qualsivoglia frase o modo di dire debba rassomigliare a quelli di Cicerone? In tal caso nè Cesare, nè Sallustio, nè Tito Livio, nè Quinto Curzio, nè Plinio, nè Tacito han saputo scrivere il latino, poichè le loro frasi o modi di dire non rassomiglian punto a quelli di Cicerone.

» I modi di dire usati dagli autori cristiani non rassomiglian punto a un certo tipo che vi siete foggiato, e per questo li trattate da barbari? A voi piuttosto si conviene cotesta qualificazione. L'è una maraviglia a sentirvi gridar la croce addosso ai Padri della Chiesa ed ai grandi scrittori del medioevo: non avete voce che basti per dinunziare la loro barbarie. Ma ciò non ostante, esaminata la cosa a sangue freddo, questi grandi uomini che non si vantano nè di essere eloquenti nè di essere ciceroniani, *sono più ciceroniani di voi altri tutti insieme*, che volete passare non solo per ciceroniani, ma per tanti Ciceroni. (59).

VI.

» Non è egli vero, per vostra propria confessione, ch' è un secondo Cicerone colui che dice *assai bene*, quale che siasi il soggetto che tratti?

Or, a ben dire due cose son necessarie: conoscere a fondo il soggetto; avere un cuore ed una convinzione che somministrino spontanee le parole. Tal' è il principio di Orazio medesimo e di Fabio. Del resto, senza aver bisogno dell'autorità di chicchessia, la cosa è evidente da per sè.

» Come dunque può farsi a pretendere al titolo di ciceroniano colui il quale non conosce il fondo delle cose di cui parla, non le ama con ardore, anzi le ignora, e le odia? Come volete che un pittore, per quanto sia buono, faccia il ritratto di un uomo, senz'averlo mai con attenzione osservato, o senz' averlo mai per avventura veduto? (60).

VII.

» Di che la prima cosa che dovrebber fare coloro che aspirano al titolo di ciceroniano, si è quella di seguir l'esempio dei grandi uomini più sopra nominati, dandosi a un profondo studio de' misteri del cristianesimo e della società presente, e ponendo non minore impegno a svolgere i libri cristiani di quello che n' ebbe posto Cicerone a svolgere i libri pagani. Con questo mezzo Cicerone divenne quel che divenne, e fu Cicerone. E noi che, *in grazia della nostra educazione*, non tocchiam nemmeno *con la punta del dito* le leggi del cristianesimo, basi del nostro ordine sociale, nè i nostri profeti, nè i nostri storici, nè i nostri com-

mentatori, che anzi li dispregiamo, e li abbiamo in uggia, per qual miracolo diventerem noi altrettanti Ciceroni? »

Da queste parole di Erasmo ben si vede che vocaboli e modi di dire, tutto ne' nostri grandi autori cristiani è irreprensibile: il loro latino dunque è un latino assai buono e assai bello, val quanto dire, che nel suo genere è un latino tanto ciceroniano, quanto quello di Cicerone. « Nè si dica, soggiunge Erasmo: — Cicerone non parlava così; — poichè questa objezione è proprio da fanciulli. Qual maraviglia infatti che Cicerone non parlasse così, quando gli mancava l' idea? Quante cose non ci incontra a dire ogni giorno, alle quali Marco Tullio nemmen per sogno potea pensare? Ma s' ei ora vivesse, le direbbe egualmente che le diciam noi: *At si viveret, nobiscum eadem loqueretur.* (61).

CAPITOLO DECIMOSESTO

Erasmo e il latino cristiano.

(*continuazione*)

I.

2.° *Il latino cristiano è il solo che possa servire di mezzo di comunicazione alle presenti nazioni.* — La ragione, secondo Erasmo, è che la lingua latina cristiana è essa sola, per la sua indole, in rapporto con lo stato religioso, sociale e scientifico delle moderne nazioni, ed essa sola racchiude tutti i vocaboli necessarii all' espressione delle nostre idee.

« Vedete, egli dice, qual peccato noi commettiamo contro il senso comune, imitando i pagani nelle loro arti, nel loro linguaggio, nella loro letteratura! Prendete un pittore dell' antichità, per es., Apelle: supponete che ritorni egli al mondo, e dipinga i nostri Alemanni come dipingeva i Greci; o che dia a' nostri regnanti il costume di Alessandro: che mai pensereste di lui? E s' ei dipingesse l' Eterno Padre come dipingeva Giove, o Gesù Cristo come Apollo; approvereste voi i suoi quadri? E se un artista decorasse le nostre chiese di statue, copiate su quelle con cui Lisippo ornava i templi degli dei, rappresentando S. Tecla con le forme di Laide, lo direste voi un altro Lisippo? No certo, e ciò perchè le statue non sarebbero in

armonia co' loro soggetti » (62). Tale, ciò non ostante, è il sacrilego controsenso che dall' epoca del Risorgimento è stato milioni di volte commesso.

II.

« Parimente, per esser bello, eloquente, irreprensibile il linguaggio, vuol essere in perfetta armonia con le cose, i tempi, gli uomini e le idee. Or bene, che ve ne pare? Lo stato presente del mondo assomiglia forse ai tempi in cui visse, e parlò Cicerone? Religione, forma sociale, istituzioni, filosofia, scienze, leggi, costumi, gusto, tutto non è egli forse cangiato?

» Con qual fronte ci si viene a dire, che la sola lingua la quale possa ben esprimere tutte queste cose, è la lingua di Cicerone? Per contrario, non è egli chiaro sino all'ultima evidenza, che essendo la scena del mondo totalmente cangiata, il solo mezzo per noi di parlare convenientemente si è quello di *parlare assai diverso da Cicerone?* Avete un bel dire, che non si può ben parlare il latino, se non parlando quello del secolo di Augusto: le stesse cose vi gridano che nessuno oggidì può ben parlare il latino, se non si allontani molto dal latino di Cicerone e del secolo di Augusto: *Res ipsa clamitat, neminem posse bene dicere, nisi prudens recedat ab exemplo Ciceronis.* (63).

III.

» Me ne appello al vostro giudizio: da qualunque lato io mi volga, vedo che tutto è cangiato. Che farò? Cristiano, ho da parlare ai Cristiani di cose cristiane. Per parlare *convenientemente* mi immaginerò di vivere ai tempi di Cicerone, parlare in mezzo al Senato di rincontro alla Rupe Tarpeja, rubacchiando dalle arringhe di Marco Tullio qualche frase o frammento di frase, qualche immagine, qualche vocabolo, qualche modo di dire?

» Ma io parlo innanzi ad un uditorio che si compone di zitelle, di maritate, di vedove; io tratto del digiuno, della penitenza, della preghiera, della limosina, della santità del matrimonio, del disprezzo del mondo, dello studio delle sacre lettere: a che mi serve ella qui la lingua e l'eloquenza di Cicerone? Ignorando egli le cose delle quali ho io a parlare, non ha i vocaboli per esprimerle. Questi vocaboli son nati con le cose stesse: e che ridicolo, che freddo oratore non sarebbe mai colui che per esprimerle cucisse insieme gli squarci rubacchiati a Cicerone?

» Se trattasi di un soggetto profano, ha luogo la stessa difficoltà. Io parlo del matrimonio, di una elezione di magistrati, della pace e della guerra: può egli mai un cristiano oratore parlare in mezzo ai cristiani di tutte sì fatte cose, come ne parlava il pagano Cicerone in mezzo ai pagani? Se ci si provasse, parlerebbe assai male. » (64).

Tutto ciò è sì vero, che si può sfidare il primo latinista d'Europa di fare, in latino ciceroniano, un corso di storia, di rettorica, di filosofia, di dritto canonico, di teologia, di fisica, di medicina, di chimica; o anche di scrivere, in latino pagano, una semplice lettera d'affari.

IV.

» E poi, soggiunge Erasmo, se non volete altro che vocaboli e frasi della bella antichità, quante cose che non potrete dire, o che direte d'una maniera assai ridicola e pericolosa! Voi non trovate punto nella lingua latina pagana le parole; *Gesù Cristo, Spirito Santo, Trinità, Vangelo, Mosè, Profeta, Pentateuco, Salmo, Vescovo, Arcivescovo, Diacono, Arcidiacono, Acolito, Esorcista, Chiesa, Fede, Speranza, Carità, Eresia, Simbolo, Battesimo, Cresima, Eucaristia, Assoluzione, Scomunica, Messa* ed innumerevoli altre che esprimono tutta la vita religiosa e sociale delle nazioni crisliane. (65).

V.

» Che farà l' ammiratore esclusivo del bel latino dell' antichità? In vece di Dio Padre, dirà, come pur da taluno si è fatto, *Giove Ottimo Massimo* (son noti que' versi di Dante: *E se lecito m' è, o Sommo Giove, Che fosti in terra per noi croci-*

fisso; e quella frase di fresca data di un professore di un celebre collegio, il quale dicea che per trovare la sorgente del diritto, bisognava risalire *ad mentem Summi Jovis*); in vece di Dio Figlio, *Apollo* od *Esculapio;* in vece di Regina delle vergini, *Diana;* in vece di Chiesa, *Repubblica sacra;* in vece di pagano, *ribelle;* in vece di eresia, *fazione;* in vece di scisma, *sedizione;* in vece di fede, *persuasione;* in vece di scomunica, *proscrizione;* in vece di scomunicare, *dedicare agli dèi infernali;* in vece di Sommo Pontefice, *Flamine di Giove*; in vece di Cardinali, *Padri coscritti;* in vece di profezie, *oracoli degli dèi.*

» Che mai farà, lo ripeto, l' ammiratore esclusivo del bel latino antico? Si tacerà egli, ovvero trasformerà di questa guisa i vocaboli ricevuti dall' uso tra i cristiani? Nel primo caso, a che gli servirà il suo latino? Nel secondo, non vedrem noi quel che già vediamo, le antiche eresie ripullulare e il mondo ritornare al paganesimo? *Videmus enim.... sub hoc fuco...... veteres hæreses....... sub alio paganitatem.* (Quest' alta veduta è giustificata dall' esperienza: la rivoluzione delle parole mena infallibilmente alla rivoluzione delle cose). Il meno che l' uomo di buon senso possa dire, ove ne porti equo giudizio, si è che con siffatta servile imitazione del latino pagano si disonora, si degrada la maestà del cristianesimo: *Si quis nobiscum summo jure contendat, citius diceret, Ciceronis verbis, fi-*

guris ac numeris, Christianae philosophiae majestatem fœdari. » (66).

VI.

Erasmo ne porge un esempio: « Voi pretendete, egli dice, che il latino cristiano sia una lingua mezzo barbara, e che, per ben parlare, debba ad essa sostituirsi la lingua di Cicerone. Facciamo dunque un'esperienza, e prendiamo questo semplice periodo della lingua latina cristiana: *Jesus Christus, Verbum et Filius aeterni Patris, juxta prophetias venit in mundum, ac factus homo, sponte se in mortem tradidit, ac redemit Ecclesiam suam, offensique Patris iram avertit a nobis, eique nos reconciliavit, ut per gratiam fidei justificati, et a tyrannide liberati, inseramur Ecclesiae, et in Ecclesiae communione perseverantes, post hanc vitam consequamur regnum coelorum.*

» Or volgiamo in puro latino del secolo di Augusto questo periodo *scritto in puro latino barbaro*, e vediamo quanto ci guadagni in armonia, in precisione, in bellezza di sostanza e di forma:

» *Optimi maximique Jovis interpres ac Filius, servator, Rex, juxta vatum responsa, ex Olympo devolavit in terras, et hominis assumpta figura, sese pro salute Reipublicae sponte devovit Diis Manibus, atque ita Rempublicam suam asseruit in libertatem, ac Jovis Optimi Maximi vibratum in nostra*

capita fulmen restinxit, nosque cum illo redegit in gratiam, ut persuasionis magnificentia ad innocentiam reparati, et a sycophantae dominatu manumissi, cooptemur in civitatem; et in Reipublicae societate perseverantes, quum fata nos evocarint ex hac vita, in Deorum immortalium consortio rerum summa potiamur. » (67).

VII.

Voi lo trovereste sempre cotesto ridicolo, pericoloso, inintelligibile gergo, ogni volta che vi adoperaste di far servire il latino pagano alla esposizione delle idee cristiane. Se vi piace di farne la pruova, fate di mettere in latino ciceroniano le *Omilie* di S. Gregorio Magno, i *Prefazii* del Pontificale, il *Dies irae*, il *Lauda Sion*, il *Credo*, il *Pater*, l'*Imitazione*, le *Parabole del Vangelo*, quella p. es. del *Figliuol prodigo*. Questo sperimento decisivo è stato fatto, come si è veduto, da uno dei più celebri latinisti dei tempi moderni.

VIII.

Senza intenzione di offendere chicchessia, aggiungo che niuno potrebbe oggidì lusingarsi di farlo col medesimo successo. Al vedere il presente decadimento del latino, la povertà degli studii latini, attestata infelicemente in ogni anno dagli esami di

licenza; al pensare che il latino non si parla più, che pochissimo si scrive, e di qual maniera! ei si può ben dire col P. Ventura: *Fra poco non vi sarà in Europa chi sia capace di fare in buon latino l' epitafio della lingua latina.*

Donde mai questo regresso sempre crescente? Da ciò, che si è ripudiata la lingua latina cristiana, la sola che potean le nazioni cristiane scrivere e parlare, e che in effetto scriveano e parlavano bene; e si è voluto in vece surrogarle quella della società pagana, incapace al tutto di servire di mezzo di comunicazione alla società cristiana.

Stanco il buon senso di lottare contro l' impossibile, ha messo da un canto il latino pagano; e poichè non si sapea più il latino cristiano, si è finito per non sapere più nè latino cristiano, nè latino pagano. Il che ti fa risovvenire quel detto di S. Agostino, là dove parla dei Giudei al momento della morte del Signore: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt; ac sic utrumque amiserunt* (Tract. in Joan. 49).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Erasmo ed il latino cristiano.

(*fine*)

I.

3.° *Gli studii classici esercitano su la religione e la società la più perniciosa influenza.* — I più non han voluto vedere altro nella quistione dei classici, che un semplice affare di pedagogia e di letteratura, laddove essa è principalmente una quistione religiosa e sociale di primo ordine. *La sferza del maestro è lo scettro del mondo.* Quindi guardando il Risorgimento dal suo vero punto di vista, Erasmo che ben se ne intendeva, disse tre secoli fa quello che noi non cessiamo di gridare da trent' anni a questa parte: « L'ostinata nostra passione per l'antichità ci seduce: *paganitas nostra nos seducit.* Sotto il pretesto di apprendere la bella letteratura, cessiamo di esser cristiani per diventare pagani : *ut pro christianis reddamur pagani* (Epist. ad Joan. Ulattenum, P. 2.)

II.

» Vedete dove siamo giunti nella letteratura e nelle arti ! Cicerone non ha difficoltà di ornare i suoi libri e i suoi discorsi con citazioni di Omero,

di Euripide, di Sofocle, di Ennio, di filosofi e di storici; e noi crediamo di macchiare i nostri discorsi, se que' medesimi ornamenti che Cicerone pagano prendeva dagli autori pagani, noi cristiani li prendiamo dai Profeti, da Mosè, dai Salmi, dal Vangelo o dalle Lettere degli Apostoli.

» Riguardiamo come altrettante perle le sentenze di Socrate, che ci vien fatto d'incastrare nei nostri scritti, e come macchie le massime dei proverbii di Salomone! Forsechè dunque Salomone in confronto di Socrate ci sa cattivo: *an prae Socrate nobis putet Salomon?* Purchè nelle nostre parole se ne mescoli una di Pindaro o di Orazio, e il discorso brilla d' una grazia infinita; e sarà poi grossolano e di cattivo gusto un passaggio di David, allegato a proposito? Una massima di Platone citata e riprodotta in un' opera le dà a' nostri occhi peso e maestà; e per contrario glielo toglie se è una massima del Vangelo! Donde mai cotesta depravazione di sentimento e di gusto? La sapienza di Platone è ella forse per noi più ammirabile di quella di Gesù Cristo?

III.

» Se vogliam dire il vero, cotesto rovesciamento di idee dipende dalla educazione. Ci si dice che i vocaboli degli autori pagani sono puri e di buon gusto, e quelli degli autori cristiani rozzi e barba-

ri. È il paganesimo, credete a me, è il paganesimo che ci persuade cotali cose con ingannare i nostri orecchi e con guastare il nostro spirito: *Paganitas est, quae ista persuadet auribus atque animis nostris.* (68).

» Noi siam cristiani soltanto di nome: *titulo dumtaxat sumus christiani.* (È ciò che nel 1873 confessava per la stessa ragione il gesuita P. Grou). Il nostro corpo è stato purificato dalle acque del battesimo, ma il nostro spirito non lo è più. Su la nostra fronte è stata impressa la croce, ma l'anima ne arrossisce. Confessiamo Gesù Cristo con la bocca, ma nel cuore portiamo Giove e Romolo: *corpus aqua sacra tinctum est, sed illota mens est: frons cruce signata est, animus crucem exsecratur: Jesum ore profitemur, sed Jovem Opt. Max. et Romulum gestamus in pectore.*

IV.

» Altrimenti, se noi fossimo veramente quali pretendiamo di essere, qual altro nome sotto il sole ci sarebbe più dolce di pronunziare e di ascoltare di quello di Gesù Cristo? E siamo giunti al punto di credere che questo nome mille volte adorabile è una macchia al discorso, mentrechè poi riguardiamo per suoi più belli ornamenti i nomi di Camillo e di Annibale! Scacciamo dal nostro cuore cotesto paganesimo. Ecco fino a qual segno ne in-

ganna in letteratura la nostra immaginazione paganizzata, e le nostre tendenze oggimai poco cristiane (69).

V.

» Quanto alle arti, quale spettacolo non diamo! Ei si resta a bocca ed occhi aperti alla vista di una statua degli antichi demonii, e fino d'un frammento delle loro statue; ed è poi troppo se riguardiamo senza disdegno le statue di Gesù Cristo e dei Santi! Come ammiriamo una iscrizione od un epitafio inciso su qualche antica pietra corrosa dal tempo! Cómechè piena di paganesimo e anche di inezie, pur la baciamo, la veneriamo, giungiamo quasi fino ad adorarla, come una preziosa reliquia della bella antichità; e delle reliquie dei santi Apostoli ce ne ridiamo!

» Ci riputiamo felici e andiam superbi di possedere qualche medaglia di Ercole o di Minerva, della Fortuna o della Vittoria, di Alessandro o di un Cesare qualsiasi; e trattiamo poi da superstiziosi, e mettiamo in ridicolo quelli che conservano come oggetti preziosi una reliquia del legno della vera Croce e le immagini dei Santi! (70).

VI.

» Se mai evvi accaduto visitare a Roma o altrove i musei dei Ciceroniani, fate di ricordarvi se

vi aveste mai per avventura veduto una statua di Gesù Cristo o degli Apostoli. Son pieni tutti di monumenti pagani: *paganismi monumentis plena reperies omnia.*

» E nei quadri: Giove che trasformato in pioggia d'oro seduce Danae, attira assai più gli sguardi che non l'angelo Gabriele annunziante alla SS. Vergine il mistero della Incarnazione; Ganimede rapito e trasportato all' Olimpo dall' aquila di Giove, vi diletta ben altrimenti di Gesù Cristo che ascende al Cielo. I nostri sguardi s' affissano con molto maggior piacere sopra le feste di Bacco o del Dio Termine, tutte riboccanti di turpitudini e di oscenità, che non sopra Lazaro risorto, o sopra il Figlio di Dio battezzato da S. Giovanni Battista.

» Ecco quali misteri si nascondono sotto il velo dell'amore e dell'ammirazione della bella antichità. Credete a me, sotto questo specioso pretesto si tendon delle insidie ai semplici, e vien sedotta l'innocenza della gioventù. Non osando di fare aperta professione di paganesimo, ci camuffiamo a Ciceroniani. Quanto meglio per noi l' esser muti, che manifestare una simile tendenza: *Per speciosi tituli praetextum insidiae tenduntur simplicibus et ad fraudem idoneis adolescentibus. Paganitatem profiteri non audemus, Ciceroniani cognomen ostendimus. At quanto satius esset, vel mutos esse nos, quam in hunc affectum venire.* (71).

VII.

Così parlava Erasmo più di tre secoli or sono. Che direbb'egli, se vivesse oggidì? Se vedesse, come noi lo vediamo, il paganesimo in pieno fiore nel campo dell'Europa, e personificarsi in un fatto che il mondo cristiano giammai avrebbe pur sospettato? Qual è questo fatto? Eccovelo.

Fra tutte le manifestazioni dello spirito pagano, di cui siamo testimoni, in politica, in filosofia; e fra tutte le negazioni storiche, religiose, sociali, una se ne produce più strana, più inaspettata, più incredibile, ma non meno logica delle altre, e di cui può chiamarsi la sintesi fedele.

Nell'Enciclica dell'8 Dicembre 1849 Pio IX, esiliato a Portici, avvertiva il mondo che lo scopo della Rivoluzione era quello di riportar l'Italia al paganesimo; *quo Italia pristinum veterum temporum, id est ethnicorum, splendorem iterum acquirere possit.* Padrona ora di Roma, la Rivoluzione si dà premura di giustificare le previsioni del Pontefice. Col suo spirito radicalmente ostile a tutto ciò che è cristiano, co' suoi atti, co' suoi discorsi, con le sue bestemmie, con le sue aspirazioni imitate servilmente dai Cesari e dai loro feroci Proconsoli, proclamasi la figlia ed il ristoramento dell'antichità pagana.

VIII.

Perchè non siavi persona al mondo, la quale possa di ciò dubitare, che fa ella? Ordina ai cacciatori di scorrere le foreste d'Italia. Prendono questi una lupa viva, e la portano religiosamente in Roma, dove vien collocata solennemente nel Campidoglio, e nutrita a spese del municipio.

Qual è mai il significato di un tal fatto che, se è ridicolo e di niuna importanza per gli spiriti superficiali, è però di un'alta eloquenza per chiunque vuol riflettere? Con la presenza di questa mitologica bestia nel Campidoglio, la Rivoluzione dice così: « Io sono pagana. I diciotto secoli di cristianesimo son per me come non avvenuti; o non contano se non se negli annali della barbarie e della superstizione. Figlia io dell'antichità pagana, ritorno alla mia origine, rannodo la catena della mia genealogia, venero la mia balia, e glorifico la mia culla. »

IX.

Verissimo: la Lupa al Campidoglio è la Dea Ragione a Notre-Dame di Parigi; il paganesimo in carne ed ossa, ripresentato all'ammirazione e al culto della presente Europa.

Io aggiungo, che se da una parte non vi ha cosa più vergognosa, non v'ha cosa dall'altra che sia

più logica. Libero l'uomo di scegliersi un padrone, non è però libero di non averne alcuno. Gesù Cristo o Belial: non c'è via di mezzo. Se il Verbo Salvatore esce per la porta, Satana entra per la finestra. Fatto l'uomo per adorare, qualunque cosa ei si faccia, adora sempre qualcuno o qualche cosa: se non adora il Dio Altissimo, adora il dio bassissimo; se non adora il Dio Spirito, adora il dio carne. L'alternativa è inesorabile: cristiano o pagano. È la storia che lo insegna al nostro spirito, e il mappamondo lo mostra a' nostri occhi.

X.

Ma come, dopo diciotto secoli di cristianesimo, la Lupa, emblema parlante di un nuovo ordine di cose per Roma e per l'Italia, è risalita trionfante sul Campidoglio? Per quelle medesime ragioni che in Francia, ottanta anni fa, sull'altare della Vergine collocarono una cortigiana. I figli della Rivoluzione, i quali conoscono meglio di chiunque altro la loro genealogia, tengono nelle due epoche un identico linguaggio.

« Se siam pagani, ciò è perchè sin dalla prima età ci si è insegnato il paganesimo, e ce l'han fatto cantare ed ammirare. Trasmettiamo quel che abbiam ricevuto: glorifichiamo il paganesimo; ammiriamo il paganesimo; ritorniamo al paganesimo. » Di chi è la colpa? Non si raccoglie forse quel che

si semina? L'educazione fa l'uomo, e l'uomo fa la società. Se i discepoli vi sembrano irragionevoli e colpevoli, qual nome si meritan coloro che li ebbero formati?

In breve: *Pio IX prigioniero in Vaticano, e la Lupa di Romolo sul trono in Campidoglio,* ecco il frutto dell'amore del bel latino, e l'ultimo costrutto degli studii classici, filosofici e letterarii. Io sfido tutti gli accademici del mondo a spiegare diversamente questo doppio fenomeno, che ce ne prepara di molti altri. *Et nunc intelligite.*

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Vantaggi del latino cristiano.

I.

Abbiam veduto quel che Erasmo, il quale ben può chiamarsi il *Napoleone del latino*, pensava del latino cristiano, considerato sotto il rapporto così della forma come delle objezioni mosse a'suoi tempi e ripetute oggidì con tanta leggerezza da'pigmei della pedagogia contro l'introduzione dell'elemento letterario cristiano negli studii classici.

Risoluta inappellabilmente la quistione della forma, rimane a mostrare, come ho promesso, esser la lingua latina cristiana la sola che c'importa studiare accuratamente, e ben conoscere. Eccone alcune pruove.

II.

1.° *Lo studio assiduo, sin da' primi anni, della lingua latina cristiana, farà che cessino i due più vergognosi spettacoli de' tempi moderni, e ne preverrà il ritorno: la Lupa al Campidoglio e la cortigiana all'altare.* — Ciascun popolo è stato fatto da un libro, e da un libro religioso di cui esso è diventato la incarnazione vivente. Il Giudeo è stato fatto dalla Bibbia; il Cinese dai libri di Confucio; l'Indiano dai Veda; il Persiano dai libri di Zoroa-

stro; il Greco ed il Romano dalla loro Mitologia; il Turco dal Corano, e così gli altri popoli.

Presso ciascun popolo, il libro suo originale è stato il focolare della sua vita religiosa, politica, sociale, domestica, filosofica, scientifica, artistica e letteraria. Tutto parte da cotesto principio vitale, e tutto ad esso ritorna. Desso è che dà il carattere ai costumi ed al linguaggio, ed il popolo tutto intero ne è la personificazione. Di qui è che questi popoli son tutti di un colore. Fino a che non sarà loro tolto questo libro, fino a che non sarà fatto venir loro in uggia, fino a che esso non cesserà di esser l' elemento della loro educazione, essi resteranno sempre quel che furono.

III.

Il popolo cristiano a sua volta è stato fatto dal Vangelo. In questo libro divino ha esso attinto la sua vita. Quindi è che la sua scienza, la sua filosofia, le sue arti, la sua letteratura, la sua politica, le sue pubbliche e private istituzioni, in una parola, la sua civiltà furon lo sviluppo di questa vita, tanto superiore alla vita di tutti gli altri popoli, quanto il Vangelo è superiore a tutti gli altri libri.

Se a' giorni nostri tutte sì fatte cose son difformate, se portan l' impronta troppo manifesta dell' antichità greco-romana, ciò si è perchè il Van-

gelo cessò di essere il libro vitale del popol cristiano, e gli si è surrogato nella educazione i libri pagani.

IV.

Si vuol egli porre un termine a così fatta vergognosa deformazione? Ei fa bisogno che il Vangelo torni ad essere il nostro vital focolare, il nostro educatore. Ma non può esserlo che mediante lo studio assiduo della lingua latina cristiana, studio che sin da' primi anni avrebbero a fare quelle classi sociali che formano il popolo a loro immagine; studio necessario per rannodar la catena delle nostre tradizioni, e che sotto questo primo punto di vista è ben altra cosa che un affare di pedagogia: è una quistione di vita o di morte.

V.

2.° *Sotto il rapporto scientifico e letterario, la lingua latina cristiana è la sola che c' interessa sovra tutto conoscere.* — Questa lingua è la madre della nostra lingua francese, e anche delle lingue delle altre nazioni orientali ed occidentali dell'Europa. Vi si trova, studiandola, la etimologia dei nostri vocaboli, le regole della nostra sintassi e perfino la ragione della nostra ortografia.

Si è nella lingua latina cristiana che sono scritti

gli antichi monumenti della nostra storia e di quella dell' Europa cristiana, le carte, i diplomi, gli atti della vita politica e religiosa , pubblica e privata. Essa è la lingua che per lunghi secoli han parlato tutte le scienze, la filosofia, la storia naturale, l'astronomia, la musica, le matematiche, la medicina. I Concilii, i Papi, i grandi Dottori non ebbero altro organo.

VI.

La lingua latina pagana, al contrario, non ha più nulla da insegnarci. Le cognizioni che sotto tutti gli aspetti vale a procacciarci, sono, per rapporto alle verità di cui il latino cristiano ci mette in possesso, quel che all' ombra è la realtà, alla parola netta e franca il balbettare, all' oro purificato nel fuoco del crogiuolo il vile piombo, o tutto al più, l' oro carico di lega. La stessa forma che vi si vuol cercare, non si confà più al nostro genio, e per conseguenza, alla nostra parola. Ridicolo sarebbe quel deputato che, volendo imitare Cicerone, esordisse il suo discorso dal *Quousque tandem abuteris, Catilina, patientia nostra ;* non meno ridicolo quel poeta che facesse egloghe modellate su quelle di Virgilio, o idillii alla foggia di Teocrito.

VII.

3.° *La lingua latina cristiana è maravigliosamente propria a sviluppare le facoltà della mente e del cuore.* — Si dice : — Lo studio del latino pagano è una ginnastica intellettuale; è necessaria a render pieghevole lo spirito del fanciullo, disciplinarlo, obbligarlo alla fatica ed alla riflessione. — Ottimamente. Ma è egli vero che tutto questo non può farsi così bene e anco assai meglio con lo studio della lingua latina cristiana? Con la lingua latina pagana la ginnastica si fa sul vuoto o sul fango; il vuoto è il naturalismo, l' errore, la favola; il fango è il sensualismo. Studiati con gran pena i suoi classici profani, qual vantaggio ritrae egli mai il fanciullo cristiano, che compensi le sue fatiche? Non altro che favole, errori, verità incomplete od alterate, oscenità o colpevoli insinuazioni, inutili nozioni e fatti inapplicabili alla sua vita reale, la glorificazione del diritto della forza, alcuni tratti di virtù umane, alcune massime sonore che non pure non lo fortificano, ma troppo spesso falsificano la sua ammirazione, e corrompono il suo giudizio. Da ciò deriva un fatto ben noto a chiunque abbia frequentato un collegio o un piccolo seminario, quel disgusto istintivo dei fanciulli per lo studio di quei che diconsi i *loro autori;* il bisogno spesso spesso sentito di farli andare innanzi a furia di castighi, di *pane ed acqua*, o di *silenzii;* e

da ultimo, come risultato, l'ignoranza di una lingua studiata per sette anni senza impararla.

VIII.

Ben diverso è lo studio del latino cristiano. L'anima del fanciullo, naturalmente cristiana, è fatta per la verità. Quindi è che nei libri cristiani ritrova il suo alimento e la sua vita. La Scrittura, gli Atti dei Martiri, le Opere dei Padri continuano gl' insegnamenti di sua madre e de'suoi catechisti. Ei già possiede in parte la sostanza dei suoi autori; e non gli resta che a penetrare l'estranio involucro che gliela nasconde. Il qual lavoro egli lo fa non solamente senza ripugnanza, ma con piacere; perchè è un lavoro ricco di vantaggi.

Convien aggiungere che siffatto studio è maravigliosamente atto a facilitare lo studio del latino pagano. Il fanciullo vi procede dal noto all'ignoto, dal più facile al meno facile. Le sue attitudini intellettuali si sviluppano man mano; e se dee poscia applicarsi allo studio della lingua latina pagana, questo non gli presenta più che qualche difficoltà facile a superarsi. Solo cotesto razional procedimento può formare, perchè cristiano, numerosi conoscitori del latino idioma; laddove il metodo contrario non produce che *frutti secchi* senza numero.

IX.

Qual sarà il risultato di questo studio su la lingua latina cristiana comparata con la lingua latina pagana? Aprirà esso gli occhi di qualcuno di coloro su' quali cade la responsabilità dell'avvenire, come quelli che sono i maestri dell' educazione? Farà esso adottare un sistema d'insegnamento tutt'altro da quello che ci ha tratti a rovina? Io lo desidero più che non osi sperarlo.

In questa indifferenza sistematica io trovo per me un' amara consolazione: poichè la mia Tesi incontra tante opposizioni, convien dire che essa sia vera. Il seguente capitolo mostrerà se io sia in errore.

CAPITOLO DECIMONONO

Una spiegazione.

I.

Un nostro antico magistrato diceva: « Se corresse voce aver io rubato il campanile di Notre-Dame, me la darei a gambe per non essere impiccato. »

Sin da quando comparve *Le Ver Rongeur,* una voce sconosciuta prese a gridare che io era un esageratore: cento altre vi fecero eco, e oggidì è ritenuto per moneta corrente e di buona lega che io sono un esageratore. È questa la grande objezione che si è fatta, l' invincibil ragione che si adduce contro alla riforma degli studii, quale io l' ho domandata. Il regno della menzogna deve aver fine. Se vi ha il tempo di tacere, vi ha pur quello di parlare; e il tempo è venuto.

II.

Delle tante persone che han gridato contro al *Ver Rongeur*, novantanove per cento non ne han letto un rigo. Or la tesi ch' esso contiene è tanto e talmente inoffensiva, che non dovea suscitare alcuna opposizione, eccetto che nel campo rivoluzionario. Eccola in tutta la sua schiettezza.

Ne' quattordici volumi in ottavo da me dati alle

stampe sulla riforma degli studii classici, vi ha due cose, e non ve ne ha che due: la Tesi e le Pruove di essa.

III.

La Tesi. — Consta essa di tre proposizioni: 1° Introdurre negli studii classici l'elemento letterario cristiano per mezzo di autori cristiani, latini e greci; 2° Purgare scrupolosamente gli autori pagani; 3° Insegnare cristianamente, per quanto è possibile, gli autori pagani che posson lasciarsi nelle mani de' giovani.

Se si pruova che dalla pubblicazione del *Ver Rongeur* sino ad oggi, vale a dire per lo spazio di venti e più anni di lotta, io abbia domadato qualcosa di più o di meno di queste tre, eccomi pronto a gettare alle fiamme i miei libri e, per poco si volesse, lasciarmi bruciare con essi.

IV.

Le Pruove. — Son esse di due specie: i fatti e le testimonianze. Anche qui, se in tutti questi fatti e testimonianze si trovi un sol fatto, una sola testimonianza inventata, interpolata, falsificata, malamente citata od estranea ad una delle pruove delle tre proposizioni accennate, io anche consento all'*auto-da-fè* contro a'miei scritti e alla mia persona.

V.

Laonde ogni objezione, ogni accusa uscita da non importa qual bocca, ogni scritto pubblicato da non importa qual persona, laico, religioso, prete, vescovo o arcivescovo, che non proverà esser una esagerazione od un' assurdità il domandare una larga parte per gli autori cristiani nella istruzione letteraria de' giovani cristiani, l'espurgazione completa degli autori pagani, l'insegnamento cristiano quanto più possibile degli autori pagani; ogni parola, io dico, od ogni scritto che non proverà tutto questo, è una falsità, e la Tesi rimane intatta.

Lo stesso è a dirsi de' fatti e della testimonianze allegate a conferma della Tesi.

VI.

Che cosa pensare dopo tutto ciò, della buona fede o delle ragioni de' miei più rinomati e più accaniti avversarii? L'un d'essi scrive che la mia Tesi è una *vergogna*, e che la riforma da me proposta menerebbe alla *barbarie.* L'altro pubblica un volume di 700 pagine, da'suoi capitoli così intitolati: *La Tesi è falsa istoricamente, filosoficamente, teologicamente, ed è ingiuriosa alla Chiesa.* (72).

VII.

Gli è, dunque, *vergognoso*, *falso* sotto tutti i punti di vista ed *ingiurioso* alla Chiesa che debbasi introdurre nella istruzione della gioventù cristiana l' elemento letterario cristiano; espurgare scrupolosamente gli autori pagani, ed insegnare cristianamente gli autori pagani?!

Da questi due esempii che potrei moltiplicare all' infinito, si giudichi della coscienza o dello stato mentale degli avversarii della Tesi dei classici. Tale ciò nondimeno è la base della polemica che ha stancati tutti i giornali, ed ha impedito la riforma. Dio li perdoni! Ma se in vece di combattere, avessero caldeggiato essa riforma, noi avremmo oggidì due generazioni cristiane, che sarebber d' appoggio all'ordine religioso e sociale sì profondamente scosso.

VIII.

No, mille volte no, che non è una menzogna, nè un avviamento alla barbarie, nè nn errore, nè una ingiuria alla Chiesa il domandare le tre cose che io costantemente ho domandato, nè io solo, ma con me gli uomini più illuminati e più devoti alla Chiesa ed alla società.

Lo stesso N. S. Padre Pio IX ne ha giudicato in tal sentenza. Questa Tesi vergognosa, falsa ed alla

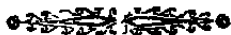
Chiesa ingiuriosa fu dal Vicario di Gesù Cristo solennemente consacrata con l'Enciclica del 21 Marzo 1853. Ma l' amor di partito fa sì che non si abbia occhi per leggerla, nè memoria per ricordarla: esso non ha saputo far altro che opporvi la sua forza d' inerzia. Salvo alcune eccezioni, gli stessi libri che formarono i Rivoluzionarii del novantatrè, servon tuttavia nelle case di educazione secolari ed ecclesiastiche, in Francia, in Italia e perfino in Roma, a formare, o meglio, a pervertire le nascenti generazioni. (73).

Va poi a far le maraviglie di quel che abbiam veduto, di quel che vediamo e più di tutto di quel che vedremo!

IX.

Aveva scritto quanto precede, allorchè è giunto opportunamente a giustificarmi il Maestro e Dottore infallibile col Breve dei 22 Aprile 1874 già riportato a pag. 63.

Dopo un tale autorevole documento ci convien dichiarare che d'oggi innanzi io sono completamente disinteressato nella questione dei Classici: essa ora è interamente tra il Sommo Pontefice e gl'institutori della gioventù, Vescovi, preti e laici. Ci auguriamo che d'oggi innanzi almeno vogliano costoro farsi un dovere di coscienza di prendere per regola invariabile le prescrizioni del Romano Pontefice, fa-

cendo entrar *seriamente,* e non più in dosi omiopatiche, o anche escludendolo completamente, *l' elemento letterario cristiano* negli studii letterarii e scientifici; che dippiù non si lasci in mano della gioventù alcun Autore, che non sia *purgato* da ogni neo: *ab omni labe purgatus;* e che finalmente quegli autori pagani così purgati che si lasciano tra le mani della medesima, siano *cristianamente* insegnati. ROMA LOCUTA EST, CAUSA FINITA EST.

NOTE APPOSTE DAL TRADUTTORE.

Pag. 5. (1) Erasmo, *Ciceronianus, sive de optimo dicendi genere.*

Guglielmo Buddeo, *De transitu Hellenismi ad Christianismum.*

P. Possevino, *Ragionamento alla serenissima Repubblica di Lucca*, e *Bibliotheca selecta de ratione studiorum.*

Card. Silvio Antoniano, *Della educazione cristiana de' figliuoli.*

P. Dumas, *Le triomphe de l' Academie chrétiénne sur la prophane.*

Thomassin, *Méth. d' enseig. chrét.*, préf.

Malebranche, *Traité de morale, chap.* x.

Fleury, *Choix des études*, passim.

Manzoni, *Il Romanticismo in Italia.*

Tomasseo, *Sull' educazione, desiderii;* e *Dizionario Estetico.*

Ventura, *La Donna Cattolica, vol.3. part.* 3.; e *Il Potere Politico Cristiano, Riforma dell' insegnamento.*

Pag. 6. (2) Veggasi J. Chantrel, *Annales ecclésiastiques.*

Pag. 8. (3) Veggasi tutto il Capo XL, *De Doctrina Christiana*, Lib. II.

Pag. 9. (4) « Quod si mutua quaedam convenientia intersit inter doctrinas, earum nobis cognitio valde utilis erit; sin minus, certe earum inter se collatarum discrimen internosse, ad potiorem firmandam non parum contulerit. » *Sermo ad juvenes, de libris profanis cum fructu legendis.*

Pag. 9. (5) Fra le accuse lanciate contro Mons. Gaume, non vi è mancata quella di avere egli accagionata la Chiesa e le Congregazioni Religiose insegnanti de' mali derivati alla religione ed alla società da un sistema d' insegnamento letterario esclusivamente pagano; ma quanto fosse ingiusta una tale accusa, lo dimostrò egli stesso, il Gaume, nelle sue opere: *Lettres a Monseigneur Dupanloup*, XX, XXI, XXII, XXV. *Le Ver Rongeur* p. 22; *La Révolution, première partie*, p. 30 e segg.

Pag. 10. (6) « Sermones igitur qui rerum honestarum complectuntur praecepta, sic recipiamus. Et quoniam bonae quoque priscorum hominum actiones aut memoriae successione ad nos usque conservantur, aut in poetarum, aut historicorum monumentis custodiuntur, ne utilitas quidem, quae hinc nasci potest, desit nobis. » *Ibid.*

Pag. 12. (7) Dall' opera, *Il Concilio Vaticano e il Giovane Clero* del Sig. Uttini d. Miss., pag. 220.

Pag. 12. (8) Veggasi per gli uni e per gli altri autori, i poeti cioè ed i prosatori, A. Bonnetty: *Documents historiques sur la Religion des Romains etc.*

Pag. 12. (9) « Quae communicatio lucis ad tenebras? Quis concursus Christo cum Belial? Quid facit cum Psalterio Horatius, cum Evangeliis Maro, cum Apostolo Cicero? Nonne scandalizatur frater, si te viderit in idolio recumbentem? Simul bibere non debemus calicem Christi et calicem dæmoniorum.» *Epist. ad Eus och.* E ancora: Dæmonum cibus est carmina poetarum, sæcularis sapientia, rhetoricorum pompa verborum. Haec sua omnes suavitate delectant. et dum aures versibus dulci modulatione currentibus capiunt, animam quoque penetrant et pectoris intima devinciunt. Verum ubi cum summo studio fuerint ac labore perlecta, nihil aliud, nisi inanem sonum et sermonum strepitum suis lectoribus tribuunt. Nulla ibi saturitas veritatis, nulla refectio justitiæ reperitur. Studiosi earum in famæ veri et virtutum penuria perseverant». *Epist. ad Damas. De duob. filiis.*

Pag. 13. (10) « Unusquisque poetarum, qui putantur apud eos (*Etnichos*) disertissimi, calicem aureum temperavit, et in calicem aureum venena injecit. » *Hom. 2 in Hier.*

Pag. 16. (11) *Le Confessioni di S. Aurelio Agostino, volgarizzate da Monsignor Bindi Lib.* I. *cap.* XVI, XVII, XVIII, XIX. Eccone il testo latino: « Sed vae tibi flumen moris humani! Quis resistet tibi? Quamdiu non siccaberis? Quousque volves Evae filios in mare magnum et formidolosum, quod vix transeunt qui lignum conscenderint Nonne ego in te legi et tonantem Jovem et adulterantem? Et utique non posset haec duo · sed actum est, ut haberet auctoritatem ad imitandum verum adulterium, lenocinante falso tonitruo. Quis autem penulatorum magistrorum audit aure sobria, ea eodem pulvere hominem clamantem et dicentem: *fingebat haec Homerus, et humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos?* Sed verius dicitur quod fingebat haec quidem ille; sed hominibus flagitiosis divina tribuendo, ne flagitia flagitia putarentur, et ut quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed coelestes Deos videretur imitatus.

» Et tamen, o flumen tartareum, jactantur in te filii hominum, cum mercedibus ut haec discant · et magna res agitur, cum hoc agitur publice in foro, in conspectu legum supra mercedem salaria decernentium; et saxa tua percutis et sonas dicens: Hinc verba discuntur, hinc acquiritur eloquentia rebus persuadendis, sententiisque explicandis maxime necessaria. Ita vero non cognosceremus verba haec, *imbrem aureum, et gremium, et fucum, et templa coeli* et alia verba, quae in eo loco scripta sunt, nisi Terentius induceret nequam

adolescentem proponentem sibi Iovem ad exemplum stupri, dum spectat tabulam quamdam pictam in pariete ubi inerat pictura haec: *Jovem quo pacto Danaae misisse aiunt in gremium quondam imbrem aureum, fucum factum mulieri?* Et vide quemadmodum se concitat ad libidinem, quasi coelesti magisterio:

At quem Deum (inquit)? *Qui templa coeli summa sonitu concutit. Ego homuncio id non facerem? Ego vero feci illud ita ac lubens.*

» Non omnino per hanc turpitudinem verba ista commodius discuntur; sed per haec verba turpitudo ista confidentius perpetratur. Non accuso verba, quasi vasa electa atque pretiosa; sed vinum erroris quod in eis nobis propinabatur ab ebriis doctoribus; et nisi biberemus, caedebamur, nec appellare aliquem judicem sobrium licebat. Et tamen ego, Deus meus, in cujus conspectu jam secura est recordatio mea, libenter haec didici, et eis delectabar miser, et ob hoc bonae spei puer appellabar.

» Proponebatur enim mihi negotium animae meae satis inquietum, praemio laudis, et dedecoris vel plagarum metu, ut dicerem verba Junonis irascentis et dolentis quod non posset Italia Teucrorum avertere regem; quae nunquam Iunonem dixisse audieram: sed figmentorum poeticorum vestigia errantes sequi cogebamur, et tale aliquid dicere solutis verbis, quale Poeta dixisset versibus; et ille dicebat laudabilius, in quo pro dignitate adumbratae personae, irae ac doloris similior effectus eminebat, verbis sententias congruenter vestientibus. Utquid mihi illud, o vera vita mea, Deus meus, quod mihi recitanti acclamabatur prae multis coetaneis et conlectoribus meis? Nonne ecce illa omnia fumus et ventus? Itane aliud non erat ubi exerceretur ingenium et lingua mea?

» Laudes tuae Domine, laudes tuae per Scripturas tuas suspenderent palmitem cordis mei, et non raperetur per inania nugarum turpis praeda volatilibus. Non enim uno modo sacrificatur transgressoribus angelis.

» Quid autem mirum quod in vanitates ita ferebar, et a te, Deus meus, ibam foras, quando mihi imitandi proponebantur homines, qui aliqua facta sua non mala, si cum barbarismo aut soloecismo enuntiarent, reprehensi confundebantur; si autem libidines suas integris et rite consequentibus verbis copiose ornateque narrarent laudati gloriabantur? Vides haec, Domine, et taces longanimis, et multum misericors, et verax. Numquid semper tacebis ....

» Horum ego puer morum in limine jacebam miser, et hujus arenae palaestra erat illa, ubi magis timebam barbarismum

facere, quam cavebam si facerem non facientibus invidere. Dico haec et confiteor tibi, Deus meus, in quibus laudabar ab eis, quibus placere tunc mihi erat honeste vivere. Non enim videbam voraginem turpitudinis in quam projectus eram ab oculis tuis. »

Pag. 17. (12) *Mémorial de Sainte-Héléne.*

Pag. 17. (13) *Tristium II.*

Pag. 18. (14) « Fra i principii, così G. Chantrel, posti dall'Indice per la correzione de' libri, ne noteremo uno il quale non è senza importanza pei nostri tempi: « Si tolga via quel che sa di paganesimo, *aboleantur quae paganismum redolent;* ed anche ciò che, secondo *le idee, i costumi e gli esempii dei pagani*, tende a favorire la tirannia del governo, e ciò che fallacemente si chiama la *Ragion di stato*, contro la legge evangelica e cristiana. » *Annales ecclésiastiques.*

Pag. 19. (15) « Sic porro uteris, si Dei metus (quem ab omnibus et ubique coli oportet) vanitatem, quantum fieri potest, superet, etiamsi hanc non omnino excutiamus. » *Epist.* 235.

Pag. 20. (16) Veggasi tutto il capo decimo del libro *De idololatria.*

Pag. 21. (17) « Accedo igitur, id vobis consilii daturus, ut ne semel vestri animi gubernaculum his viris permittentes quasi navigii alicujus, quacunque duxerint, hac sequamini; sed quidquid in eis utile fuerit carpentes, cognoscatis quid etiam contemni oporteat...... Omnino igitur ad apum exemplum his libris utendum vobis est. Illae enim neque floribus omnibus ex aequo insidunt, neque etiam ad quos advolarint, eos totos auferre conantur: sed cum ex eis quantum idoneum est ad opus, semel collegere, reliquum dimittunt. Nos quoque, si sapimus, ubi, quantum nobis congruit ac veritati affine est, ex his scriptis collegerimus, reliquum praetermittemus. Et quemadmodum in decerpendo roseti flore sentes devitamus, sic et in talibus sermonibus quidquid utile est, carpentes, noxium vitemus. » *Sermo ad juvenes, de legendis libris gentilium.*

Pag. 22. (18) *De Instit. Ludovici Delphini ad Innoc. XI Pontif. Max. cap.* III.

Pag. 25. (19) Dizionario estetico, *Cristiani e pagani scrittori.*

Pag. 27. (20) « Dum illud constet inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, id est veri Dei vero cultu, veram posse habere virtutem; nec eam veram esse, quando gloriae servit humanae......... Quantumlibet autem laudetur atque praedicetur virtus, quae sine vera pietate servit hominum gloriae, nequaquam sanctorum exiguis initiis comparanda est, quorum spes posita est in gratia et misericordia veri Dei. » *De Civ. Dei, lib.* v, *cap.* XIX. « Quamlibet enim videatur

animus corpori, et ratio vitiis laudabiliter imperare si Deo animus et ratio ipsa non servit, sicut sibi serviendum esse ipse Deus praecepit, nullo modo corpori vitiisque recte imperat. Nam qualis corporis atque vitiorum potest esse mens domina, veri Dei nescia, nec ejus imperio subjugata, sed vitiosissimis daemonibus corrumpentibus prostituta? Proinde virtutes, quas sibi habere videtur, per quas imperat corpori et vitiis ad quodlibet adipiscendum vel tenendum, nisi ad Deum retulerit, etiam ipsæ vitia sunt potius quam virtutes. Nam licet a quibusdam tunc veræ et honestæ putentur esse virtutes, cum ad seipsas referuntur, nec propter aliud expetuntur; etiam tunc inflatæ ac superbæ: et ideo non virtutes, sed vitia judicanda sunt. Sicut enim non est a carne sed super carnem, quod carnem facit vivere; sic non est ab homine, sed super hominem, quod hominem facit beate vivere, nec solum hominem, sed etiam quamlibet Potestatem Virtutemque coelestem. » *Ib. Lib.* XIX, *Cap.* XXV.

Pag. 28. (21) Quest'*esame intento, risoluto, insistente* è stato fatto da Mons. Gaume, specialmente nel tomo XI della sua opera *La Révolution.*

Pag. 30. (22) Dizionario estetico, *Cristiani e pagani scrittori.* « Il fatto è innegabile, dice un moderno scrittore: le ammirazioni della grandezza pagana sono comuni, sono sfoggiate, non si restringono alla teoria, ma scendono al pratico; e per poco non ci farebbero vergognare di quella vocazione alla fede, la quale pure come è il principio d'ogni nostro bene, così dovrebbe essere il nostro amore, la nostra contentezza, il santo nostro orgoglio. » E poi, coteste *amplificazioni rettoriche*, coteste *ammirazioni comuni e sfoggiate* nocciono eziandio alle belle lettere, come ben dimostrasi per le ragioni dei Romantici, allegate e ravvalorate dal Manzoni nel suo *Romanticismo in Italia.*

Pag. 31. (23) Veggasi *Il Concilio Vaticano e il Giovane Clero, lib.* IV.

Pag. 32. (24) « Christiani parentes enim pueros suos a teneris unguiculis ss. martyrum acta et summorum Pontificum epistolas perlegere, sacras scripturas memoriae mandare, psalmos canere, omniaque religionis mysteria, doctrinas, leges, instituta diligentissime ediscere jubebant, ut deinde, data occasione, adolescentes possent Christi fidem, non solum inter tormenta carnificum magno animo profiteri, verum etiam contra ethnicorum calumnias et sophistarum cavillationes libero et diserto ore defendere. » *De Opp. SS. PP. in litter. juv. instit. adhib., Romae* 1841; Mamachi, *Orig. et Antiq. Christ. lib.* III, *c.* 8 etc.

Pag. 32. (25) « Atque etiam litterarum studium eorum instituto accomodatum esse oportet, et vocabulis e scriptura

sumptis utantur, et ipsis narrentur admirabilium factorum historiae, loco fabularum, et edoceantur sententias Proverbiorum, et memoriae præmia eisdem proponantur tam pronominibus quam pro rebus, ut jucunde et quasi animum relaxantes, nulla cum molestia nullaque offensione, ad scopum pertingant. » *Regulae fusius tractatae, interrog.* xv, 3.

Pag. 34. (26) « Et cum omnis aetas ab adolescentia prona sit ad malum, et a teneris assuefieri ad bonum magni sit operis et effectus, statuimus et ordinamus ut magistri scholarum et praeceptores, pueros suos sive adolescentes, nedum in grammatica et rhetorica ac coeteris hujusmodi erudire et instruere debeant, verum etiam docere teneantur ea quae ad religionem pertinent; ut sunt praecepta divina, articuli fidei, sacri hymni et psalmi, ac Sanctorum vitae: diebusque festivis nihil aliud eos docere possint quam in rebus ad religionem et bonos mores pertinentibus, eosque in illis instruere, hortari et cogere, in quantum possint, teneantur. » *Labb.*, *t.* XIV, *Conc. Lat.* V., *sess.* IX, *an.* 1514, *p.* 226.

Pag. 34. (27) « In gymnasiis etiam publicis, ubi tam honorifica, et caeterorum omnium maxime necessaria lectio hactenus instituta non fuerit, religiosissimorum principum, ac rerumpublicarum pietate et charitate ad catholicæ fidei defensionem et incrementum, sanæque doctrinae conservationem et propagationem instituatur. » *Sess.* v. *de Refor. c.*I. Vedi Mons. Gaume, *Ver Rongeur* p. 396. « Grammaticam aliarumque bonarum artium disciplinam, sacram scripturam, libros ecclesiasticos, homilias sanctorum (*clerici*)... addiscent. » *Sess.* XXIII *c.* XVIII.

Pag. 34. (28) « Sacræ scripturae, catechismi, aliarumque ecclesiasticorum librorum lectioni (*alumni*) diligenter incumbant. »

Pag. 36. (29) *Directorium pro scholis et educatione.* Crediamo di far cosa grata al lettore recando qui intero, volgarizzato, questo Direttorio del concilio di Amiens, che è, a nostro avviso, il più autorevole e il più splendido comento dell'Enciclica di Pio IX, e insieme il più succoso compendio della dottrina cristiana intorno alla questione degli studii non solo letterarii, ma storici e filosofici. Lo togliamo dagli *Annali ecclesiastici* di Chantrel.

« Regola fondamentale delle scuole vuol esser questa, che l'educazione dei giovani tenda in modo speciale a farne dei buoni cristiani, e nello stesso tempo de' buoni cittadini, ben ammaestrati delle scienze che si riferiscono alla vita civile. I collegi, i quali sono pei fanciulli come una seconda casa paterna, devono adempiere questo dovere così perfettamente, come farebbe l'educazione domestica, cui essi intendon supplire.

» Affinchè le scuole siano veramente dirette a questo fine, non basta che i giovani assistano alle istruzioni religiose, onde imparano a conoscere le verità soprannaturali; ma è di più necessario che le lezioni lor date nelle scuole non solo non nocciano alla cristiana coltura delle menti, ma questa ne venga anzi ajutata ed avvantaggiata in modo, che la religione sia come un'anima che avvivi il corpo degli studii, e si diffonda per tutte le membra dell'insegnamento. Certo cotesto è ordine che sempre volle essere tenuto nell'educazione della gioventù; ma le condizioni dei tempi presenti lo esigono anche più strettamente; conciossiachè nulla vi abbia che l'educazione non debba provare affine di rendere i giovani saldi e robusti nella fede, atteso le seduzioni e i pericoli infiniti in cui sono di ricevere nell'animo cattive dottrine all'uscir dalle scuole.

» In questo cristiano organizzamento degli studii, bisogna mettere speciale attenzione intorno a tre grandi parti dell'insegnamento, le quali abbracciano le lettere, la storia e la filosofia. Il buon indirizzamento di queste tre parti dipende da una verità che i professori devono meditare, innanzi tutto, e sulla quale svolgesi tutta l'educazione cristiana; vale a dire, che l'ordine naturale e l'ordine sovrannaturale, sebbene essenzialmente fra sè distinti, vanno però frà' cristiani talmente uniti, che per effetto di tale unione l'ordine naturale riceve dal sovrannaturale lumi di più alta natura, i quali penetrano in esso, ed in varie guise lo perfezionano.

» E in prima, nella letteratura veggonsi risplendere gli elementi del bello naturale, cui l'ingegno dell'uomo apprende ed elabora colle sue proprie forze. Questo genere di bellezza trovasi in molti libri pagani, e consistevi per gran parte in una squisita diligenza intorno alla forma ed in un'arte maravigliosa. Ma dopochè il vangelo ebbe di sua luce e calore rinvigoriti gli animi, allorchè ebbe aperte alla mente ed al cuore dell'uomo più alte regioni e spazii più larghi, videsi comparire un nuovo ordine di sovrannaturale bellezza, la quale, più sublime in se stessa, perfeziona la sostanza dell'altro ordine, e pur ricevendo la forma del bello naturale, ha nondimeno anche un suo proprio aspetto, secondochè ne fan bella prova moltissime opere, proemii e ragionamenti, nei quali risplende la maestà del genio cristiano. Dovere adunque dei professori si è non ispiegare i monumenti della pagana letteratura, senza esporre altresì i principii ed i modelli della letteratura cristiana, ponendo cura di far ben notare l'efficacia che questa letteratura ha di suo.

» Altrettanto hassi a dir della storia. Nei popoli tutti ritro

vansi gli elementi naturali della società civile, cioè la famiglia, il matrimonio, le relazioni tra parenti e figliuoli, la distinzione tra ricchi e poveri, i diritti publici e privati, l'autorità e l'ubbidienza, e tutto ciò che spetta a quest'ordine di cose. Ma egli è evidente, che ne' popoli illuminati dalla luce sovrannaturale del vangelo, cotesti termini hanno per certi rispetti un significato assai diverso da quello che avevano nelle tenebre del paganesimo, e che la cristiana nozione di questi sociali elementi non solo è di molto differente dalle corrotte idee che dominavano fra i pagani, ma è altresì di gran lunga superiore alle medesime giuste nozioni che questi ne potevano acquistare col solo lume naturale della ragione. Di qui viene che i principii della civil società, elaborati e, come dire, trasformati dalla virtù dell'evangelica rivelazione, furono innalzati ad eccelso grado di dignità ed eccellenza. I professori di storia non risparmino cura alcuna a far intendere per gradi ai loro allievi cotesta unione dell'elemento naturale e dell'elemento sovrannaturale, e con essa i meravigliosi effetti che produsse.

» Rispetto alla filosofia, certo nelle scuole cattoliche v'hanno parecchi elementi, che la potenza dell'umano ingegno già procacciati avea agli stessi pagani filosofi ma havvene ancora che non derivan punto dalla medesima fonte. È detto falsissimo quello, che l'insegnamento della filosofia sia fra noi un prodotto della sola ragion naturale; imperocchè anzi tutto i professori hanno nella dottrina cattolica una regola di sapere le tesi che si voglion rigettare, e che inoltre li avverte in questo e quel ragionamento avervi qualche cosa di vizioso, per questo medesimo che conduce a conclusioni contrarie a'dommi. Di qui nasce che nelle scuole cattoliche havvi perfetto e saldo accordo per dimostrare filosoficamente molte verità, intorno alle quali le altre scuole che non godono il benifizio altissimo della luce della fede, hanno dubbii e poi dubbii, e materia di interminabili discussioni. Coloro adunque i quali sostenessero, che nelle scuole cattoliche le lezioni di filosofia hanno ad esser date in modo che si tengano fuori del lume sovrannaturale, sognerebbero un'astrazione meramente fittizia; ovvero, se quest'astrazione avesse veramente luogo, l'insegnamento filosofico, perdendone l'unità che regna nelle scuole nostre, *si aggirerebbe in dottrine varie e straniere* (S. Paolo, ad Hebr. XIII, 9), e il più delle volte *si lascerebbe portare qua e là da ogni vento di dottrina* (Ad Ephes. IV, 14), come accade nelle scuole sottratte alla nostra influenza

» In secondo luogo, v'hanno verità assai intorno a Dio e suoi attributi, intorno all'origine del mondo, alla provvi-

denza, alla religione, alle virtù, al fine dell' uomo, cui le scuole di cristiana filosofia unanimemente dimostrano; laddove prima che nel mondo splendesse l' evangelica luce, la scienza pagana quelle verità non le possedea altrimenti, e non pensava nemmeno a cercarle.

» Finalmente i Padri della Chiesa, i più eminenti teologi e parecchi cristiani filosofi, prese le verità in complesso e contemplandone la luce che reciprocamente si mandano, sono per questa via giunti, come si sa, a concetti di ordine elevatissimo, i quali hanno diffuso, anche nelle filosofiche quistioni, raggi di vivissima luce.

» La filosofia adunque avendo attinenze molteplici colla rivelazione; essendo diretta, vivificata, raggrandita da essa, sarebbe un abbandonare la mente de'giovani a molto pericolosa illusione intorno alle forze della ragione, se l' insegnamento venisse inteso in modo, ch' e' potessero attribuire all' opera della sola ragione il buon uso, il progresso e la perfezione del filosofico insegnamento nelle nostre scuole. Devono pertanto i professori far loro capire che questa scienza sotto varii aspetti non è punto quella che un filosofo formar potrebbe colle sole forze dell' umano ingegno, ma quella che viene dalla teologia, la quale si fonda sulla rivelazione, illuminata, regolata, perfezionata.

» Poste queste regole generali, crediamo ben fatto aggiungere alcuni speciali avvertimenti, coi quali provvedere in più acconcia e precisa maniera ai bisogni dell'educazione a'tempi nostri.

» I. Degli studii letterarii. — Riguardo agli studii, già nel Concilio di Soissons abbiamo dati ordinamenti assai. Abbiamo detto con che diligenza ed in qual misura proporzionata all' età degli alunni vuol esser dato l' insegnamento religioso; ed abbiamo altresì raccomandato, che nella scelta de' libri si usino di grandi precauzioni. Certo fa mestieri seguitare a valersi delle più celebri opere de' pagani scrittori: la potenza dell' umano ingegno, che risplende in esse, è dono venerando di Dio; e non v' ha dubbio, che l' avere studiato in tali opere tornò di grande vantaggio agli scrittori cristiani. Ma nelle scuole non sono da mettere, se non dopo averle nettate di tutto ciò che potrebbe offendere un' anima casta. Inoltre spiegando questi monumenti della pagana letteratura, i professori devono cogliere tutte le occasioni di mostrare, paragonando, di quanto le dottrine cristiane avanzino le pagane; devono eziandio attingere a fonti cristiane gli argomenti dei temi che danno a' loro allievi a trattare.

» Per quel che concerne la scelta dei libri ed il modo con cui debbono esser ripartiti, noi di questa importante materia

già toccato abbiamo nel concilio di Soissons; ove dicemmo, che certamente ne' classici studii vuol esser data gran parte agli scrittori antichi, ma ch'ei si deve altresì aver cura grandissima di mettere sott' occhi ai giovani, specialmente nelle classi superiori, molti passi dei Padri e dei Dottori della Chiesa. Questa prescrizione, data in quel concilio, cominciava di già a sviluppare il principio di ben avventurata riforma; imperocchè in tali materie hassi a procedere per gradi e con maturi consigli. Or il momento di dare intero que l' ordinamento è venuto. Noi crediamo che molte opere cristiane, greche, latine, francesi, scritte con prova di ottimo ingegno, devono essere adottate nelle scuole della nostra provincia per libri classici, sia dandone estratti, sia proponendole intere quali sono, dove non siano troppo lunghe; e che cotesto provvedimento vuol esser messo in pratica in modo, che gli animi de'giovani restino copiosamente abbeverati di queste acque vivificanti nel corso della letteraria loro educazione, e piglino assiduamente cristiano spirito nel leggere frequentemente tali scrittori.

» E di vero, se si pon mente alle pestilenti influenze del secol nostro, v' è a temere che le giovani menti non possano durarla parecchi anni con sempre aver sott' occhi le massime, gli esempii e lo spirito della pagana letteratura, senza che la cristiana costituzione delle anime, respirando tale aria, non ne venga indebolita; e senza che all' uscir dalle scuole non siano per quel motivo poco assai in grado di respingere la seduzione delle cattive dottrine, salvochè, mercè di saggia e frequente lettura degli scrittori cristiani, un pensiere, un' ispirazione religiosa, sempre viva, non abbia esercitata sua virtù in esse affine di fortificarle. Bisogna inoltre notare, che molti giovanetti ammessi nelle case di educazione, vengono da famiglie mediocremente cristiane; che, fatti i loro studii, sono balestrati in mezzo ad una società che più non si appoggia, come già tempo, a cattoliche istituzioni; che infine, applicati a studii od uffizi da'quali la religione or si trova lontana, sono privati dei potenti ajuti, onde nei secoli passati l' educazione cristiana de' giovani già adulti veniva continuata sino alla virilità. Per la qual cosa e' fa di mestieri profittare con maggior previdenza de' preziosi anni che i giovani passano in collegio; fa di mestieri che fin nell'insegnamento letterario i fanciulli vengano continuamente nutriti di nozioni, di sentimenti, di esempii cattolici, e che la tenera anima dei giovanetti, come gettata e rifusa in un mondo cristiano, ne riceva profondamente l' impronta nell' età in cui meno resiste alla forma che darle si dee.

» Noi andiam persuasi che cotesto modo d' insegnare può

venire adottato come salutare, senza che per ciò si rechi ingiuria alle usanze seguite per lunga serie di anni ne' collegi cattolici. Gli annali della Chiesa ci mostrano infatti che molte cose vi sono, le quali, non dando ragion di timore in certi tempi, in altri, che le circostanze sian cambiate, diventano pericolose ed anche nocive. E molte cose vi hanno, le quali, in sè non cattive, tollerare bisogna ed anche regolare, acciocchè non siano tratte a corrompimento da abusi più gravi. Havvene molte che, confermate dall'uso, non vogliono altrimenti essere immaturamente riformate, finchè non siasi sufficientemente preparata la strada ad un ordine di cose migliore.

» Stabiliti questi principii, che sono dell'essenza del metodo da seguire nell'insegnamento delle lettere, noi lasciamo da parte le quistioni letterarie, nelle quali non abbiamo punto da occuparci. Noi altro non intendiamo, che respingere detti oltraggiosi alla Chiesa, i quali abbiam sentito pronunziare nelle controversie disputate testè. Non è possibile passar sotto silenzio l'opinione di alcuni scrittori avversi alla religione cattolica, i quali, a raccomandare l'uso quasi che esclusivo dei pagani scrittori ne' collegi, affettano di spregiare come barbara la lingua delle migliori opere de'Padri, e che fu consacrata dalla stessa liturgia della Chiesa. Costoro non intendono, che conservando gli elementi e le locuzioni dell' antico idioma, la cattolica Chiesa ha con essi formata una lingua tale, che si adatta in intima guisa ai sentimenti cristiani ed alle cose che inspirano que' sentimenti medesimi. Codesti scrittori dovrebbero vergognarsi dell' ingiuria che fanno a questa madre santissima, la quale, erede e custode della divina parola, sempre si è mostrata sollecita nutrice e protettrice sapiente di tutte le umane scienze che conferiscono a toglier via la barbarie. Lungi adunque dalle nostre scuole un detto del pari falso che sconveniente: gli orecchi de'giovani ne sarebbero offesi, e i loro animi scandalizzati.

» II. Della storia. — Seguendo la via aperta da S. Agostino nella sua opera *Della Città di Dio*, i professori devono, quando lor ne viene il destro, e per quanto lo crederanno utile, far notare ai loro discepoli, come in mezzo alle umane vicende si manifesti la divina provvidenza; la quale, secondo il detto della santa scrittura, *scherzando nel mondo*, spesso si serve degli uomini come di ciechi strumenti della sua sapienza; e senza altrimenti togliere all'uomo il libero arbitrio, dirige le cose tutte, e ordina gli eventi a fini altissimi, che dagli attori medesimi non son preveduti nè immaginati. Per applicar questo metodo con buon successo, i professori non debbono stare al giudizio loro, nè di qualsivoglia autore che

lor venga alle mani; ma prendere per guida gli scrittori universalmente stimati.

» Trattando la storia degli antichi popoli, hanno a far sì, che il particolareggiato racconto dei fatti meni a conclusioni che si riferiscono alla religione. Mostreranno altresì che le verità allora si erano ridotte a poche assai; che i costumi s'erano andati corrompendo di mano in mano che la luce, la quale risplendette sui principii del genere umano, era venuta oscurandosi tra le nazioni, e che l' umana filosofia o non aveva forza da estirpare le cattive dottrine, o era feconda di altre ancor peggiori.

» Ma tessendo la storia degli errori diffusi per tutta la terra, non mancheranno di raccogliere i resti ed i frammenti delle verità, che si trovano ne'monumenti dell'antichità, o che vi si scopriranno progredendo le scienze, e che, per qualche parte, sembrano conformi alle cose narrate o dette dalla santa scrittura. Infatti, quantunque la verità della cristiana religione, salda su' proprii fondamenti, non abbia bisogno di somiglianti aiuti nondimeno, coteste erudite disquisizioni hanno la loro utilità, e possono molto bene cadere in taglio per difendere la religione, come vediamo aver fatto molti apologisti e Padri della Chiesa.

» Nell'esaminare però i costumi, le civili condizioni e le politiche istituzioni di que' popoli, devono far osservare ed intendere a' giovanetti quanto mal si confarebbero alla sapienza ed all' indole dei popoli cristiani. Baderanno attentamente che l'immaginazione de' giovani non si lasci vincere a soverchia e sragionata ammirazione, la quale loro inspirerebbe un ingiusto dispregio della società, nella quale hanno a far loro vita, e li farebbe sognare insensate imitazioni delle istituzioni pagane. Esaltamenti di tal fatta sarebbero eccitazioni a politici turbamenti, come per deplorabile esperienza vediamo essere avvenuto sul cadere del passato secolo.

» Esponendo poi la storia dei secoli cristiani, daranno più ampie spiegazioni; e attenderanno in modo speciale a chiarire e bene stabilire quelle parti di storia, che i pregiudizi o le calunnie degli scrittori protestanti o empii od anche cattolici, si adoperano di intenebrare ed alterare.

» Quando si tratta de'secoli, ne'quali la società politica stava da cima a fondo appoggiata alla legge cattolica, devono far veder molto bene distinti i due principii che allora vi erano. Uno, violento e ribelle, emanazione della ferocia quasi indomabile dei popoli barbari; l' altro, cristiano, che operava al contrario di quello, mercè la continua cura ed azione ed i regolamenti de'Papi e della Chiesa. La lotta di questi due principii, e la maggior forza ed imperio che il principio cri-

stiano andava sempre acquistando, sono il perno intorno a cui aggirasi la spiegazione della storia di quei tempi.

» Tracciata la storia de'sommi pontefici, la termineranno con osservazioni generali. Narrando la successione dei Vicari di Gesù Cristo dal primo secolo sino a noi, faran notare che non v' ebbe mai in niun altro tempo e governo, una serie di principi, che lor possa venir paragonata in pregio di coraggio, di prudenza, di giustizia, di moderazioue e di carità meravigliosa. Osservino inoltre ben bene, che gl'intendimenti e le opere di parecchi papi del medio evo, anche annoverati tra' santi, furono alterati e torti non solo di passaggio, ma sistematicamente, da alcuni teologi e da certi autori di storie ecclesiastiche, appartenenti la maggior parte al passato secolo, ma ancor troppo in voga fra noi. I professori dissipino adunque le tenebre di questi errori: essi intenderanno assai bene che sarebbe vergogna tanto più grande che la memoria di cotesti papi venisse denigrata nelle scuole cattoliche in quel medesimo che a' nostri tempi si videro scrittori protestanti sorgere, per mero spirito di rettitudine, a giustificarli e difenderli. E non sarebbe punto superfluo mostrare in quanto onore e vantaggio della cristiana religione sia tornata l' instituzione degli ordini religiosi, che di tanti beni furono sorgenti non che alla Chiesa, alla civil società. E siccome inoltre a'nostri tempi la sovranità temporale del Papa, assalita dalle armi di sacrilega ribellione, viene altresì combattuta da torme di sofismi; i professori faranno notar bene che cotesto temporale dominio del Papa ha sue radici nella più alta antichità cristiana; dimostreranno la legittimità della sua origine e della sua conservazione, non meno che la necessità evidente, la quale v' ha che ancora duri per il bene di tutto il mondo cristiano; e questo faranno con tanta maggior sollecitudine, in quanto speciale ragione d' allegrezza va per noi unita a questa gran causa. Pochi anni sono, che la nostra nazione, prendendo le armi in sua difesa, ha riportata una vittoria che rallegrò la Chiesa tutta, e ringiovanì una delle nostre glorie più antiche.

» Finalmente, allorchè i professori tratteranno la storia moderna, alterata con ogni guisa di fallaci interpretazioni, noi li avvertiamo soprattutto di premunire di buone armi e con grande cura i giovani contro le aberrazioni e i pregiudizi di certa fatta scrittori. De' quali altri è tutto in glorificare gl' inventori, i fautori delle eresie, cui lodano per difensori della libertà, mentre accusano d' intolleranza e persecuzione la Chiesa cattolica che ne represse gli errori, come avea diritto di fare, con irremovibil fermezza. Altri affettano di non pendere più di là che di qua; si danno per indifferenti alla

verità ed all' errore, e non temono di chiamar vane dispute di parole i combattimenti che la Chiesa ebbe a sostenere contro le eresie. Altri infine, specialmente in materia di fatti politici, attribuendo ogni cosa ad una cotal fatalità, alla necessità delle circostanze, o alla legge del progresso dell' umanità, si sforzano di purgare da ogni accusa i più grandi colpevoli. Noi esortiamo nel Signore i professori delle nostre case di educazione, di badar bene a tutti questi punti, e adoperarsi a confutare, come vuole esser fatto, tutti questi errori, acciocchè, prendendo per norma la cattolica verità, attendano a dare ai loro uditori sana cognizion della storia.

« III. Della Filosofia — Rispetto alle discussioni filosofiche, nelle quali entra la religione, i professori devono anzitutto aver dinanzi agli occhi le apostoliche costituzioni, dalle quali furono condannati i varii filosofici errori de' tempi nostri, e specialmente avere in riverenza la dottrina contenuta nell' Enciclica del sommo pontefice Gregorio XVI, indirizzata a tutta la Chiesa nel 1834. Dove fra le altre si dice che « è cosa deplorevole assai vedere a qual eccesso di delirio vada l'umana ragione, quando l'uomo si lascia vincere all'amor della novità; e che, contro l' ammonizion dell' apostolo, sforzandosi di *saper più che non conviene*, confidando soverchiamente in se stesso, pensa che la verità si abbia a cercare fuori della Chiesa cattolica, nella quale la verità medesima trovasi tutta immacolata e pura, onde alla Chiesa viene giustamente il nome di colonna e sostegno della verità. Voi intendete benissimo, venerabili fratelli, che noi qui parliamo del fallace sistema di filosofia di fresco inventato, e che vuol essere del tutto riprovato, come quello che mena a temerario e sfrenato amore di novità. Non si cerca affatto la verità ov' ella si trova, ma, lasciando da un lato le sante ed apostoliche tradizioni, si vogliono introdurre altre dottrine vane, futili, incerte, non approvate per nulla dalla Chiesa, e sulle quali uomini vanissimi fanno ragione, ma fallacemente, che si possa stabilire ed appoggiare la verità medesima.

» A queste gravissime parole sono da aggiungere le altre dell' Enciclica dello stesso Papa nel 1832: « Indirizzando il paterno amor vostro specialmente a coloro che attendono alle scienze ecclesiastiche ed alle filosofiche quistioni, fortemente esortateli a non fidarsi imprudentemente del solo loro ingegno, acciocchè non vengano ad allontanarsi dalla via della verità, e non si lascino trascinare sulla strada degli empii. Ricordinsi che Dio è il direttore della sapienza, ed il correttore de' sapienti (*Sap.* VII, 15), e che stare non può che noi conosciamo Dio senza Dio; il quale per mezzo del Verbo insegna agli uomini a conoscere Iddio (*S. Iren*. lib. IV, c. 12).

È da superbo, o piuttosto da insensato, il voler pesare in umana bilancia i misteri della fede, che superano ogni intelletto, e star confidati nella nostra ragione, così debole ed inferma.

» Queste encicliche han posta una regola di dottrina, cui niuno deve avere la temerità di violare, sia col restringere il senso delle parole, sia col farlo più largo di quel che significano naturalmente e a prima vista, come è avvenuto di certi scrittori: ma fa di mestieri uniformarvisi esattamente, secondo che han fatto, e realmente fanno i nostri professori.

» Inoltre e' si vuole notare, che nelle questioni appartenenti alla condizione della ragione umana, vi sono due opinioni estreme, del tutto contrarie alla dottrina cattolica; delle quali una afferma, che nello stato della natura decaduta le forze della ragione sono interamente distrutte; e l'altra pretende che tutte le cognizioni religiose che l'uomo ha, sono parto dell' umana ragione medesima. La Chiesa tagliò netto le radici del primo di questi errori, condannando la dottrina di Lutero e di Baio intorno allo stato dell'uomo dopo il peccato originale. L'altro errore poi toglie via, non che alcuni particolari articoli della fede, ma tutta la fede cattolica; atteso che nega, v' abbia una rivelazione divina. Fra questi due estremi hannovi opinioni, le quali, tenendosi fuori dall' uno e dall' altro di quegli errori, sono liberamente discusse nelle scuole cattoliche. Ma altro è considerare speculativamente un' opinione, altro farla passare nell'insegnamento che si dà ne'collegi, presentandola a'giovani come dottrina, alla quale informar si deve la loro mente. In questa materia bisogna procedere con molta circospezione, affine di cansare le tesi, le quali, per la naturale inclinazione degli animi e il pessimo influsso degli errori dominanti, sono veramente pericolose, e affine di tenersi a quelle che fanno più sicuramente lontano il pericolo.

» Or essendo certo che la principale seduzione de'tempi nostri è il razionalismo, ed essendo questa pur troppo la mala via, alla quale sono spinti i giovani al loro uscir dalle scuole per entrare nel mondo; noi avvertiamo i nostri professori, ch' essi devono scegliere le opinioni più atte a chiudere la via al razionalismo, e guardarsi da quelle che avessero aria d'agevolargli l'entrata. Acciocchè possano farlo con maggior sicurezza, noi raccomandiamo loro sì gli argomenti, con cui l' angelico dottore stabilisce essere stato necessario che gli uomini ammettessero, per mezzo della ragione, non solo ciò che è sopra la ragione, ma anche ciò che può dalla ragione anche sola venir conosciuto; e sì le prove onde un celebre apologista del secolo passato, le cui opere sono molto diffuse fra noi, ha dimostrata, contro i deisti e gli atei, la ne-

cessità della rivelazione (Bergier, *Trattato della religione*); e sì infine questo notevole passo di eminente teologo de'nostri tempi : « Quando noi parliamo della facoltà che la ragione umana ha di conoscer Dio e provare la sua esistenza, intendiamo parlare della ragione sufficientemente esercitata o sviluppata; cosa che si può fare coll' aiuto della società, e de' mezzi che nella società se ne trovano; mezzi che certamente avere non può chi s' è allevato e fatto adulto fuori del commercio cogli altri uomini (Perrone, *De locis teologicis*, part. III, sect IV c. 1)

» Si è meditando questi argomenti, queste considerazioni, che essi intenderanno perchè ed in quale senso si dica, che all' uomo fu necessario un intervento od un ammaestramento da parte di Dio. E una volta stabilita questa tesi, l' errore dei razionalisti che negano ogni rivelazione, è radicalmente distrutto, quanto può esserlo con filosofici argomenti.

» Se poi, nel corso delle loro lezioni, hanno a toccare le quistioni psicologiche, nelle quali si esamina sino a qual punto i segni sono utili o necessarii, affinchè la facoltà di percepire, innata nell' uomo, si spieghi, ed eserciti; si guardino di nulla dire, che neghi, o sembri negare quell'interna virtù, colla quale l' anima abbraccia la verità, e senza la quale i segni stessi non verrebbero intesi.

» Del resto, qualunque sia la loro opinione intorno a queste opinioni, devono sapere che loro non è punto permesso chiamare con nome ingiurioso l' opinione contraria. E combattendo il razionalismo, badino di non ridurre poi l' umana ragione, d' inferma ch' ell' è, affatto impotente; imperocchè sempre fu insegnamento delle scuole cattoliche, che l'uomo, avendo esercizio di sua ragione, può concepire ed anche dimostrare parecchie verità metafisiche e morali, per es., l' esistenza di Dio, la spiritualità, la libertà, l' immortalità dell' anima, la essenzial differenza tra il bene ed il male. Ed è falso che la ragione non possa assolutamente sciogliere coteste quistioni, che gli argomenti da lei proposti non abbian nulla di certo, e vengano distrutti da contrari argomenti dello stesso valore: è falso che l'uomo non possa naturalmente ammettere queste verità, se non in quanto crede in prima alla rivelazione divina con un atto di fede soprannaturale: che non v' abbiano preamboli della fede, possibili a conoscersi colle forze naturali, nè motivi di credibilità, i quali rendano l'assenso ragionevole. Se alcuni sotto il nome di tradizionalisti, o qualsivoglia altro, cadessero in tali eccessi, certo andrebbero molto lontani dalla retta via della verità.

» Di più, conciossiachè nella controversia sull' umana ra-

gione si sia molto disputato intorno alla legge naturale, e non sempre siasi fatto con esattezza; a' nostri avvertimenti a' professori aggiungeremo un' osservazione, spettante alla distinzione reale tra la legge divina naturale e la legge divina positiva; nella qual distinzione vuolsi evitare ogni illusione ed ambiguità. È fa d'uopo ammettere, che questa distinzione, secondo la comune dottrina de' Padri e de' teologi, ha da essere considerata sotto due aspetti. Primo, oggettivamente; attesochè i precetti della legge divina naturale, esprimendo le relazioni essenziali di Dio e dell'uomo e degli uomini fra di loro, già sono contenuti nella volontà necessaria di Dio; laddove i precetti della legge divina positiva dipendono dalla sua volontà libera. Secondo, soggettivamente; perocchè l' uomo che abbia l' esercizio di sua ragione, può concepir la verità, almeno de' primi precetti della legge divina naturale, anche quando non ha cognizione de' monumenti della rivelazione, o ignora fin anco che v' abbia una rivelazione: ma non può conoscere i precetti della legge divina positiva, se non in quanto conosce anteriormente, in qualche grado, i documenti della rivelazione, di cui la Chiesa conserva il sacro deposito.

» A mantenere cotesta distinzione, richiedonsi, e bastano i due punti or notati. I nostri professori seguano questa regola per insegnare a' loro discepoli una sana dottrina in questa importante materia. Che se i varii avvertimenti dati in questo Direttorio verranno fedelmente messi in pratica, noi portiamo fiducia, che l' educazione, ne' nostri collegi, raggiungerà molto meglio il suo scopo; e che per somma ventura vedremo crescere il numero di que'giovani i quali, usciti dalle nostre scuole per disperdersi nel mondo, conservano in petto una fede salda e robusta, in mezzo a' pericoli del secolo. »

Pag. 37. (30) Veggasi Mons. Gaume, *Ver Rongeur*, p. 96 e segg.

Pag. 42. (31) *De Doctrina Christiana*, cap. xx, 41.

Pag. 42. (32) *Epist.* I *ad Donatum*.

Pag. 43. (33) « Quaero autem ut hujus operis dicta percurrens, in his verborum folia non requiras, quia per sacra eloquia ab eorum tractatoribus infructuosae loquacitatis levitas studiose compescitur, *dum in domo Dei nemus plantari prohibetur* » (*Deut.* XVI, 21) « Et cuncti procul dubio scimus, quia quoties in foliis malæ laetae segetis culmi proficiunt, minori plenitudine spicarum grana turgescunt. » *Epist. ad Leandr.*

Pag. 43. (34) « Checchessia del passato, certo che il cristianesimo, può meglio d' ogni dottrina insegnare, come il Vico dice, *il vero e degno delle cose che dee uomo in vita sperare;*

purchè il maestro storni i giovani e se stesso da quella letteratura che Barone propriamente chiamò *flatulenta.* » Tommaseo, *Sull'educazione*, parte I.

Pag. 43. (35) « Nec illa suavitas delectabilis est, qua non quidem iniqua dicuntur, sed exigua et fragilia bona spumeo verborum ambitu ornantur, quali nec magna atque stabilia decenter et graviter ornarentur. Est tale aliquid in epistola beatissimi Cypriani, quod ideo puto vel accidisse vel consulto factum esse, ut sciretur a posteris quam linguam doctrinae christianæ sanitas ab ista redundantia revocaverit, et ad eloquentiam graviorem modestioremque restrinxerit; qualis in ejus consequentibus litteris secure amatur, religiose appetitur, sed difficillime impletur. Ait enim quodam loco: « Petamus hanc sedem: dant secessum vicina secreta; ubi dum erratici palmitum lapsus nexibus pendulis per arundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt. » Non dicuntur ista nisi mirabiliter affluentissima fecunditate facundiae, sed profusione nimia gravitati displicent. Qui vero haec amant (*profani rhetores*) profecto eos qui non ita dicunt sed castigatius eloquuntur (*Ecclesiae Patres et Doctores*) non posse ita eloqui existimant, non judicio ista devitare. Quapropter iste vir sanctus et posse se ostendit sic dicere, quia dixit alicubi; et nolle, quoniam postmodum nusquam. » *De Doctr. Chr.* Lib. IV, c. 14, n. 31.

Pag. 43. (36) « Est ea, ni fallor, judicata latinitas, quae breviter et aperte, observata dumtaxat verborum proprietate, res intelligendas enuntiat; non ea quae vernantis eloquii venustate luxuriat. » *S. Prospero.*

Pag. 43. (37) « In ipso etiam sermone malit (*doctor christianus*) rebus placere, quam verbis; nec aestimet dici melius, nisi quod dicitur verius; nec doctor verbis serviat, sed verba doctori. Hoc est enim quod apostolus ait: non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi. » (*Ib.* c ap. XXVII, n. 61.)

Pag. 44. (38) Fertur quippe (*eloquium*) impetu suo, et elocutionis pulcritudinem, si occurrerit; vi rerum rapit, non cura decoris assumit. Satis enim est ei propter quod agitur, ut verba congruentia, non oris eligantur industria, sed pectoris sequantur ardorem. Nam si aurato gemmatoque ferro vir fortis armetur, intentissimus pugnae, agit quidem illis armis quod agit, non quia pretiosa, sed quia arma sunt: idem ipse est tamen, et valet plurimum, etiam cum rimanti telum ira facit. » S. Augustinus, *De Doctr.Christ.* Lib. IV, c. XX, n. 42.

Pag. 48. (39) Quint. Lib. X, c. I.

Pag. 49. (40) *Lettres*, p. 232; *Ver Rongeur*, p. 384; *La Révolution, première partie.*

Pag. 49. (41) *Choix des classiques profanes a l'usage des humanités, édition complètement expurgée par M.P.F. Vivier.* Voggasene la prefazione.

Pag. 50. (42) *Lettres*, XXIV; e in altri luoghi delle sue opere.

Pag. 56. (43) *Dizionario Estetico.* Avanti alla *prefazione al lettore* son premesse le seguenti parole agl' Italiani: « A voi come suole, l' annotatore di questi monumenti immortali della cristiana sapienza, più cristiano spirito all'educazione de' figli vostri augurando, pensava. Se in un solo collegio vedessi adottata questa raccolta, o, se non essa, l' intendimento che la ispirava, me lieto! Perch' ogni miglioramento che nell' educazione si fa, per leggiero che sia, è un tratto dato alla gran leva che libra i moti del mondo. »

Pag. 69. (44) A dimostrare la importanza sociale dell'educazione e la necessità di una riforma, onde riuscir salvi dalla presente crisi sociale, noi rimandiamo il lettore alle parole eloquenti e splendide, pronunziate da Mons. Dupanloup (*De l' Education*) e dal sig. Thiers (*Rapport etc.* 1844).

Questi due illustri uomini sono stati avversarii di Mons. Gaume; e Mons. Gaume non deve studiar molto a prender la rivincita: basta che rimetta sotto i loro occhi le loro stesse parole sul conto dell'educazione Ne diamo qui un saggio:

« È l' educazione, scrive Mons. Dupanloup, quella che con l' influenza decisiva ch' esercita sul fanciullo e sulla famiglia, primi elementi di ogni società, ispira le virtù sociali, e prepara prodigi inaspettati di restaurazione intellettuale, morale e religiosa; è l' educazione quella che forma la grandezza dei popoli, e mantiene il loro splendore, che previene la loro decadenza, e all'uopo li rialza dalla loro caduta........

» Di fatti, che si richiede per formare, reggere e, se bisogna, rigenerare una nazione? Innanzi tutto si richiedono gli uomini. Le nazioni non si elevano, non fioriscono, e non si conservano; non ringiovaniscono, e non si rinnovellano che per mezzo degli uomini. Quando è che i popoli veggonsi indebolire, cadere dalla loro grandezza e precipitare nella loro rovina, se non se quando ad essi mancano gli uomini? Or gli uomini, è Dio certamente che li dà; ma egli è l' educazione quella che per volere di Dio medesimo li fa.....

» Ove siam noi per questa parte? Noi presentiamo, già da gran tempo, uno strano spettacolo. Non mai la Francia fu coverta da un popolo più numeroso, più attivo, più agitato..... Gli uomini s'incalzano, s'impacciano, si urtano, si travagliano gli uni gli altri. E tuttavia d' ogni parte s' ode a dire: *Gli uomini mancano! Ove son gli uomini?* È questo il grido, questo il lamento universale. Ben rassomigliam noi a Dioge-

ne che iva un dì, la lanterna in mano, cercando un uomo in pieno meriggio.

» Siam giunti a tale, che bisogna decidersi a comprenderlo o a perire: quando le sommità della società vacillano, e si abbassano, è segno che la base da gran tempo ha cominciato a venir meno e a subissarsi: fa duopo restaurar le fondamenta, se si vuol salvar l'edifizio. L'educazione! l'educazione! ecco il solo rimedio estremo a' mali presenti e avvenire! Ecco la salute che sola è possibile!.... L'ultima diga è sul momento d'esser portata via..... Da per tutto si grida che traversiamo una crisi!...... Una crisi!..... Chi ne assicura che la non sia un'agonia? Chi ci dirà che non siam noi uno di quei popoli a cui il profeta di Dio vivo gridava un dì: « Vegliate e pregate, chè il giorno della vostra caduta si appressima, e il tempo affrettasi a venire? *Iuxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora.* »

E il Thiers: « L'istruzione secondaria forma quelle che diconsi *Classi illuminate* di una nazione. Or se le classi illuminate non sono tutta una nazione, la caratterizzano. I loro vizii, le loro qualità, le loro inclinazioni buone o cattive sono ben tosto quelle di tutta quanta la nazione; son esse, che formano il popol tutto col contagio delle loro idee e dei loro sentimenti. »

Pag. 71. (45) Leggasi la *Revolution* di Mons. Gaume, dov' egli dimostra trionfalmente, la storia alla mano, come fra le cause principali dell'origine e della propagazione del male in Europa, principalissima è stata quella dell'educazione letteraria; quella cioè data alla gioventù dall'epoca del Risorgimento in qua, coll' insegnamento esclusivo dei pagani autori, non espurgati, nè cristianamente insegnati. « Fate bene, scrivea all'Autore il Cardinal Gousset, Arcivescovo di Reims, a pubblicare quest'Opera, per quelli i quali credono di vedere ne' vostri scritti ciò che non vi è. Mi sembra ella attissima a dissipare una folla di pregiudizii, e ad illuminare le menti che cercano sinceramente la verità...... Io ho ferma speranza che, passate le contradizioni e le difficoltà, senza le quali non si fa mai il bene, si riconoscerà la necessità d'introdurre nell'insegnamento, e o tosto o tardi s'introdurran di fatti, più largamente che non si è fatto dopo tanto tempo, gli autori cristiani. La religione e la società vi guadagneran molto, e le belle lettere non vi perderan nulla. »

Pag. 73. (46) Come Virgilio, non castigato, sia uno de'poeti più pericolosi per la gioventù, l'Autore lo ha dimostrato nelle sue *Lettres sur le Paganisme*, pag. 44 e segg., citandone i passaggi più o meno osceni, e tratti dalle edizioni che passano per le più espurgate *rebus et verbis inhonestis.*

Nel metter fine a questo suo esame critico, Mons. Gaume fa una dichiarazione che piacemi qui riportare per provare una volta di più com' egli non meriti punto l'accusa de'suoi avversarii, d' essere cioè nemico e conculcatore de' classici assolutamente, anche per riguardo ai pregi letterarii: « Del resto, così egli, che due cose siano ben intese: prima, che compiendo io questo grave lavoro a cui fo fine, non ho punto voluto impugnare il merito letterario degli autori pagani: unico mio scopo si fu quello di far notare i pericoli *morali*, che lo studio delle loro opere presenta alla gioventù. Seconda, che io non ho voluto *condannare* tanti buoni e santi maestri, i quali non si son fatto scrupolo d' educare la gioventù con siffatti libri pretesi espurgati. Io non fo il processo a chicchessia: provo un fatto; e sono convinto in pari tempo che sia per effetto dell'abitudine, dell'uso inveterato, che cotesti passaggi, cotesti libri pericolosi non sembrassero tali ai maestri della gioventù; e non sembrassero tali, perchè, dopo il Risorgimento, un errore funesto ha invaso e dominato il campo letterario, quello, cioè, che il bello trovi i esclusivamente nel paganesimo, e che debbasi, costi quel che vuole, andare ivi a cercarlo. »

Pag. 73. (47) Rechiamo, a tal proposito, la lettera che Mons. Gaume diresse al Redattore dell'*Univers*, in occasione del suicidio d' un giovane studente, perchè non approvato agli esami di baccellierato; fatto che ebbe a suscitare su poi giornali, anche italiani, varie e gravi riflessioni. La togliamo dalla *Revue de l' enseignement chrétien*, n.° 38, Giugno 1874. Eccola:

« Sig. Redattore,

« Permetterà ch'io faccia notare ai numerosi lettori dell'*Univers* un fatto pedagogico, che sebbene minimo in apparenza, pure a Lei forse sembrerà, come è sembrato a me, d'un significato grande abbastanza. Questo fatto è quello avvenuto nella p. p. settimana.

» In uno de' *buoni* collegi di Parigi si fa spiegare a' giovanetti nelle prime classi l' indispensabile *De viris illustribus urbis Romae*. Questo classico latino del secolo decimottavo si compone in gran parte di centoni di Tito Livio, cuciti là, tanto bene che male, insieme; e ciò nondimeno, per la purità della forma, vien preferito dagli umanisti di oggidì a' testi cristiani, usciti dalla penna d'uomini di genio, pe'quali il latino era lingua materna. Che gliene pare? A un'opera francese, scritta da un Francese pieno di scienza e di genio, preferirne per lo stile un'altra redatta da un Cinese coll'ajuto di alcune frasi e locuzioni francesi, rubacchiate a destra e sinistra: non sarebb' ella questa una pruova di gusto?

» Ma lasciam la forma, e veniamo al fondo Il *De viris*, com' Ella ben sa, è una galleria di uomini illustri di Roma pagana. Nel novero di questi *illustri* che si anno studiare ed ammirare a' giovanetti cristiani, figura Marco Bruto che assassinò Cesare. Il Martedì p. p. tornava dal collegio ai suoi un fanciullo in su'dieci anni. — Che hai tu oggi studiato? domandagli il padre. — Ho studiato il *De viris*, risponde il fanciullo; ed ho appreso la vita di Bruto che uccise Cesare. — E hai ben capito la tua versione? — O bene assai: ma, Papà, Cesare non era egli il padre di Bruto? — Sì. — E l'uccidere adunque il proprio padre non toglie di essere un uomo illustre? (*) —

» Il padre, in luogo di biasimare apertamente la scandalosa anomalia che mette fra gli uomini illustri un parricida, fortemente imbarazzato, va in cerca di non so quante ragioni per ispiegarla. Ma il fanciullo è lì sempre da capo.— Non capisco, continua egli a dire, come si possa mettere nel numero degli uomini illustri un figlio che ha ucciso suo padre. —

» E nemmeno io, e nemmeno Ella, Sig. Redattore, possiamo capirlo. E meno ancora possiamo capire, come si faccia studiare a' fanciulli simile illustrazione.

» Ciò non è tutto: Marco Bruto ha ben altri titoli di gloria. Prima ch' egli vada a consumare il parricidio, è visto dal fanciullo entrare nella stanza di Porcia, sua moglie, la quale erasi fatto un taglio col rasojo. In vedere il sangue Bruto la rimprovera; ma tantosto è al colmo della gioja, come apprende che Porcia volle mostrargli aver lei la forza di uccidersi, ove la congiura non fosse riuscita. Leva Bruto le mani e gli occhi al cielo, ed esclama: « Piaccia agli Dei, ch'io sia un marito degno di una tal moglie: *Utinam dignus tali conjuge maritus videri possim!* »

» Da ultimo, il *De viris* mostra, al fanciullo, Bruto che si fa uccidere per disperazione: « *Uni comitum latus transfondiendum praebuit.* »

» Così due suicidii, l' uno cunsumato e l' altro consigliato, preceduti da un parricidio, non tolgon punto d'essere un uomo illustre!

» Che cosa pensare, Sig. Redattore, di simili esempii che da cristiani maestri si dan senza timore a studiare a' fanciulli, la cui anima riceve, qual cera, le impressioni; come a dire,

---

(*) « *Fortuna che il fanciullo non domandò, perchè Bruto non portasse il nome paterno. A rispondere il padre avrebbe dovuto rivelargli un' altra infamia !* »

le idee e le ammirazioni che le si communicano? « Se le madri di famiglia, diceva il P. Ventura, sapesser ciò che noi insegniamo ai loro figli, ci caverebbero gli occhi. »

» Basta aprire la storia, per giustificare questa energica espressione. Quanti giovani infelici non han conservato, durante tutta la loro vita, l'ammirazione sposata ne'loro studi a' regicidi dell'antichità, a Bruto in particolare? Quanti, per loro sventura, non li han tolti a modelli, e anche a' dì nostri dicono, come disse già il regicida Chazal a giustificare l'assassinio giuridico di Luigi XVI: « Fanciulli abbiamo ammirato Armodio, Aristogitone, Cassio, i due Bruti; ora che siamo uomini, li imitiamo: l'educazione è quella che fa l'uomo. »

» E lo fa sì bene, che per un gran numero de'presenti letterati il suicidio e il regicidio non sono più nè un delitto nè un disonore. Ispiransi essi, e prima e dopo Chazal, a' medesimi esempii per consumare i medesimi delitti.

» *Prima.* — Volgea al suo termine il secolo decimoquinto: l'idolatria dell'antichità pagana era al colmo della sua effervescenza. Anche allora Bruto formava l'ammirazione de'collegi. Un furioso partigiano del Risorgimento, per nome Montano, professava rettorica a Milano. Avendo egli ricevuto un' ingiuria dal Duca Galeazzo Sforza, dissimula nel momento, ma giura di vendicarsi. Fra i suoi scolari era un giovane, per nome Girolamo Oligati, nell'età appena d'in su i diciotto anni.

» Montano un dì, dopo avere, al solito, esaltato alla sua scuola Marco Bruto, si tira Oligati in disparte: gli mostra, ad esempio di Cicerone, traversar Bruto i secoli circondato d' un' aureola immortale e portato al cielo dalla posterità; gli fa brillare innanzi agli occhi la gloria immortale ch'egli pure acquisterà liberando la patria dal tiranno Galeazzo.

» Quelle lezioni portano il loro frutto. Passato qualche giorno, li 26 Dicembre 1476, Oligati assassina il Duca di Milano in presenza di tutto il popolo, nella chiesa di S Stefano.

» Vien arrestato, condannato all'estremo supplizio; e il giovane democratico serba sino alla morte il suo eroismo repubblicano. Non un senso di pentimento sorge in quell'anima paganizzata. Il pensiero della sua *immortalità* l'occupa tutto, e gl' inspira perfino sul palco queste parole *degne d'un Romano:* « Coraggio, Girolamo: in tutt' i secoli si parlerà di te; il supplizio sarà crudele, senza fallo, ma breve; mentrechè la gloria sarà eterna: *Collige te, Hieronyme: stabit vetus memoria facti; mors quidem acerba, sed tormentum breve; atque ejus fama perpetua.* » (P. Iov. Elog. Galeoni, p 215).

» Dirò io che i partigiani del Risorgimento di quell' epoca

ca taron la gloria di Oligati, come Cicerone cantò già quella di Bruto, come i letterati de'collegi han cantato al dì d'oggi quella di Agesilao Milano?

» *Dopo.* — Il fatto dell' infelice Oligati non è un fatto isolato. Chi dunque può ignorare che Bruto, il *Bruto del De viris*, ha assassinato Luigi XVI? Chiunque voglia convincersene, legga nel *Moniteur* le sedute della *Convenzione* de'15 e 16 Gennajo 1793. E' si direbbe ascoltando i loro voti che i regicidi agivano per convinzione, tanto si eran essi infanatichiti delle memorie dell'antichità pagana. È Carlo Nodier che ne ha fatta l'osservazione: « Noi eravamo tutti, noi scolari, preparati a quell' ordine di cose eccezionale; noi che una educazione *normale* ed *anormale* preparava assiduamente sin dall' infanzia a tutte le aberrazioni d' una politica senza base..... I più anziani fra noi narravan che alla vigilia de'nuovi avvenimenti, il premio di composizione di rettorica fu ballottato fra due arringhe in favore di Bruto I° e di Bruto II°. Non so chi la vincesse agli occhi de' giudici: se colui che avea ucciso suo padre, o colui che avea ucciso i propri figliuoli; ma egli è certo che il giovane che sortì il premio, fu incoraggiato dall' Intendente, accarezzato dal primo presidente, e coronato dall' Arcivescovo. La dimane si parlò di una rivoluzione, e se ne fecero le meraviglie; come se non si fosse dovuto sapere, che *la rivoluzione erasi già fatta nell' educazione.* » (Souvenirs, t. I. pag. 88.

» Finalmente, a' dì nostri, dopo l' assassinio di Orsini, l' *Opinione* nel suo n.° 28 Gennajo 1859 scriveva: « Gli è vero: dalle nostre fila, da noi altri letterati escon fuora tutti i regicidi, oppur siam noi che li ispiriamo. Ma di chi mai è la colpa? Noi siam quel che ci han fatto; e sono i nostri maestri che ci han fatto quel che siamo. Ci han fatto cantare in prosa e in verso gl'illustri regicidi dell'antichità, al cui esempio abbiam giurato un odio implacabile a' tiranni, e ci crediamo adempiere, com' essi, un dovere glorioso sterminandoli. Poichè voi siete più forti, esiliateci, uccideteci; ma, se siete giusti, fatto il processo agli assassini, fatelo ancora a quelli che ci allevano. » Speriamo, Sig. Redattore, che tante e sì terribili lezioni non andran perdute.

» Ritornando al *De viris*, il fanciullo studiandolo vien preparato all'assassinio di Cesare dal parricidio di Giunio Bruto che in odio de' Tarquinii fa uccidere i due suoi figli.

» Che vi ha egli mai di comune, domando io, fra l' educazione de' fanciulli cristiani e coteste scene di barbarie pagana? Qual nobile sentimento valgon mai a sviluppare nel loro animo cotesti esempii? Il familiarizzare apertamente col delitto è prepararlo. Oggi che il suicidio e il regicidio son

divenuti endemici in Europa, è egli da saggio il fare a'giovanetti studiare de' fatti capaci ad accreditare questo doppio delitto, giustificandolo con la condotta degli eroi del *De viris illustribus urbis Romae?*

» Gradisca ecc. » G. Gaume

» Prot. apostolico. »

Pag. 73. (48) Vedi *Lettres sur le Paganisme*, pag. 61 e segg.

Pag. 76. (49) « Il Sig. Thiers, così il deputato F. Bastiat, il Sig. Barthélemy Saint-Hilaire ed altri partigiani della legge pensano che l'atmosfera romana sia eccellente per formare il cuore e l'animo della gioventù: sia pure. Vi tuffino essi i loro figliuoli: per me, li lascio liberi di farlo; ma lascino libero anche me di allontanarne i miei, come da un aere pestilenziale. Signori autori del regolamento, ciò che a voi pare sublime, a me pare odioso; ciò che soddisfa la vostra coscienza, turba e spaventa la mia. Voi siete molto convinti, che sotto il punto di vista sociale e morale il bello ideale si trovi nel tempo passato. « Osiam dirlo ad un secolo orgoglioso di se stesso, *l'antichità è ciò che v'ha di più bello al mondo.* » Per me, ho il bene di non partecipare a sì desolante opinione. Voi credete che le nostre idee, i nostri costumi debbano, per quanto è possibile, essere gettati nello stampo antico: ma io ho un bello studiare l'ordine sociale di Sparta e di Roma, non vi veggo se non violenze, ingiustizie, imposture, perpetue guerre, schiavitù, turpitudine, falsa politica, falsa morale, falsa religione. Ciò che voi ammirate, ed io l'aborro. Ma in somma, tenetevi per voi il vostro giudizio, e lasciate a me il mio. » (F. Bastiat, *Baccalauréat et socialisme).*

Pag 81. (50) Si vorrebbe indovinare il criterio con cui i sedicenti classicisti si sono condotti a dare un tal giudizio della lingua latina cristiana. Quando non è stato il secreto rimpianto delle licenze paganiche proscritte dalla vera religione, e voglia tal criterio togliersi in tutto dalla forma, per nulla dalla sostanza, si può allora dire generalmente, ch' esso è stato la limitata cognizione della lingua latina stessa, cioè, il non essersi ancora rinvenuto l'uso di certe parole e di certe frasi negli scritti del secolo d'Augusto; insomma un'arrogante pedanteria. Abbiamo presente un fatto nuovissimo, nel quale il lettore troverà una evidente prova di quel che abbiamo detto.

Un giornale tedesco, la *Neue Freie Presse*, nel dare tradotta a' suoi lettori l'Enciclica del Sommo Pontefice Pio IX, diretta all' Episcopato Austriaco, sotto la data 7 Marzo del corrente anno, osava asserire d'aver durata non poca fatica a tradurre *le insipide frasi* del testo latino in un tedesco

leggibile, e chiamare il latino del Papa un *vero latino da cane*, adducendone in pruova d'esservi adoperato *juxta* invece di *secundum*.

All' ingiusta e grossolana accusa rispose tosto l'*Unità Cattolica*, in un modo veramente *molto semplice e concludente*, ristampando il testo latino dell'Enciclica, con a capo il giudizio d' un' autorità a cui i Tedeschi debbon far di cappello, Tommaso Vallauri. E il giudizio fu che quell' Enciclica era scritta *con buona latinità*, *e tutta risentiva dell' antica eleganza romana*.

Quanto al *juxta* invece di *secundum*, il Vallauri citava l'*juxta praeceptum Themistoclis* di Giustino, e l'*juxta responsum dictum* di Solino. A' quali due esempii altri due n' aggiunse l' *Ateneo Religioso* di Torino n.° 13: l' *iuxta juris publici auctoritatem* del Codice Giustinianeo, e l'*juxta inveteratas leges* del Codice di Teodosio, rimandando chi volesse altro ai Commentarii delle particelle latine di Ferdinando Hand, p. 542, vol. III.

Veri esempii di latino da cane ce li danno, a giudizio del medesimo Vallauri, certi scrittori tedeschi nelle loro opere, e principalmente Federico Ritschl, professore nell'Università di Lipsia, e Martino Herzt, professore nell'Università di Breslavia.

L' Unità Cattolica non mancava di regalarne un saggio alla *Neue Freie Presse*, tratto dall'*Acroases Thomae Vallaurii*, che a noi piace qui riportare.

« Aperto questo libro, vi trovammo un saggio del latino che forse piace alla *Neue Freie Presse*. Federico Ritschl nei suoi *Prolegomena de rationibus criticis*, a pagina 7, scrive: « Critico officium imponunt *alterarum* partium *optandarum*, atque *probandarum, damnandarum* confidenterque *expellendarum alterarum*. » Questo è vero latino da cani! E nel Proemio alla *Mostellaria*, pag. 16: « Testimoniis *permemorabilibus*, » parola nuova; e negli *Opuscoli filologici*, vol. II, pag. 384: « *Caniculum* apprehensuri, » parola egualmente sconosciuta ai latini, come la « *consolita* liberalitas » del *Parergon Plautinorum Terentianorumque*, vol. I, pag. 576.

» E nei libri del tedesco Herzt: « Post *comoediarum* aliquot *Plautinarum*, ad recentiores editiones *exactarum*, animadversionibus *auctarum* et scholasticis praelectionibus *accomodatarum* editionem, » latino da fare spiritare i cani. Come sproposito da cane è: « Ego diutius immorari nolo *huic sententiae*, » e l' *identidem* usato invece di *itidem*, e cento altri esempi che possono riscontrarsi nelle citate *Acroases* del Vallauri. » *L'Unità Cattolica*, Anno 1874, N. 68.

Il fatto della *Neue Freie Presse* potrà forse non sembrar

troppo concludente a coloro, presso i quali gli ebrei redattori di quella gazzetta non godono così buona opinione di latinisti, come l'hanno di prussofili e clerofobi. È bene perciò aggiungere qualch' altro fatto a confusione di quei tali che con tuono magistrale e con tutta sicurezza seggono a scranna a giudicar male della lingua latina cristiana, sol dichiarando questa o quella parola, questa o quella frase conforme o contraria all' indole della lingua latina classica.

Santeuil (gran latinista e gran poeta del secolo XVII, e celebre pel suo detto: « Io darei tutte le mie poesie per questa strofa del poeta *Angelico*: *Se nascens dedit socium*, *Convescens in edulium*, *Se moriens in pretium*, *Se regnans dat in praemium*), aveva un amico, felice compositore di versi latini. Un giorno questi legge al celebre Canonico di Saint-Victor una poesia con tutto studio elaborata: Santeuil batte le mani. Ma sventuratamente, o fosse il caso o l' esigenza del metro, era capitata in un verso la congiunzione *quoniam*. Ognuno sa qual frequente uso ne facciano la Bibbia, i Padri e gli scrittori del medio-evo. Per ciò solo, non poteva essa evidentemente esser latina in prosa, e per più forte ragione in poesia del secolo d'Augusto. Santeuil, che bene se ne intendeva, non appena ode la povera congiunzione che si sdraja sulla sedia, e recita motteggiando tutto il salmo: *Confitemini Domino quoniam bonus*, *quoniam in aeternum misericordia ejus. Sehon regem Amorrhaeorum, quoniam in aeternum misericordia ejus; et Og regem Basan*, *quoniam in aeternum misericordia ejus;* e tutti gli altri *quoniam* che gli tornarono a mente. — Ma voi ne dimenticate uno — dice l' amico; e in così dire gl' imbecca di rimando quel di Virgilio:

« Insanire libet *quoniam* tibi. »

(V. prefazione di Mons. Gaume alla *Biblia Parvula* t. I.)

Ed Erasmo racconta ne' seguenti termini un tiro giocato più volte ai Ciceroniani del suo tempo, e che ben si può ripetere a quelli d'oggidì: « Nec enim semel lusum hunc vidimus. Fragmentum e Cicerone decerptum, addito Germani cujuspiam titulo, quam deridebant, quoties barbarum inclamabant, qui sibi valde ciceroniani videbantur! Rursus aliquid pridie confectum proferebatur in medium, addebatur Ciceronis nomen, et fingebatur exemplar repertum in bibliotheca pervetusta: quam exosculabantur, quam adorabant divinam illam et inimitabilem Ciceronis phrasim! » *Desiderii Erasmi Opera omnia*, tom. I, pag. 983 (edit. Lugduni Batavorum.)

Pag. 91. (51) Questo giudizio del Montalembert ti fa risovvenir quello che Manzoni dava contro all'uso della mitologia: « La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita

mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatto Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci e taluni ingegnosi sostenitori: anche allora si disse che con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all' Italia (dove si riposa talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamentazioni patetiche che ora ci fanno maravigliare non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente fra non molto della mitologia e de' dolori che nacquero dal vederla combattuta: tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento, anzi con tanto più di maraviglia, quanto l'uso della favola è più essenzialmente assurdo che non i concettini, più importantemente assurdo che non i bisticci « *Romanticismo in Italia* ».

Pag. 95. (52) « Chi vuole o scrivere o ragionare, così il dottissimo P. Possevino, delle cose cristiane con Cicerone solo, o con altri etnici, incorre in perniciosissimi errori; fa somigliante la religione nostra a quella de' pagani...... ; trabocca in infiniti inconvenienti d' improprietà nella lingua, di vanità ne'concetti, e non di rado nel credere in cose che apron la porta all'eresie... » *Ragionamento alla Rep. di Lucca*, p. 10.

Mons. Laureani, scrittore elegantissimo in prosa e in verso latino, e noto a tutti come Custode, pochi anni fa, della Biblioteca Vaticana, fa ingenuamente questa confessione: « Lo studio di Cicerone non mi servì a nulla o quasi nulla per trattar convenevolmente gli argomenti cristiani. Da principio mi sentiva molto imbarazzato nello scrivere sulle cose religiose. Mi applicai allo studio di San Leone; ed ho trovato in questa continua lettura la vera lingua della Chiesa, colla sua eleganza, colla sua forma, colla sua chiarezza. Da quel punto potei dissertare agevolmente sulle materie di religione «. *De oper. SS. Eccl. Patr. in litterat.* ecc., pag. 52.

Pag. 102. (53) « Come mai, grida il dotto Vescovo di Langres, come mai si concede, senza protestare, ad ogni autore di grido il dritto di avere il suo modo di scrivere, e non si concede alla Chiesa di Dio? Forse che la frase di Tito Livio non varia sensibilmente da quella di Tacito? Forse che la poesia di Orazio non ha una fisonomia ben diversa da quella di Virgilio? Chi pensò mai di dar carico ad uno di loro di cattivo gusto, solamente pel suo paragone coll'altro? E tuttavia, non si è forse ciò fatto nella riprovazione assoluta e collettiva dei Tertulliani, dei Cipriani, dei Lattanzi, degli Ambrogi, degli Agostini, dei Girolami, ecc.; poscia dei Gre-

gorii da Nazianzo, dei Basilii e dei Crisostomi? Si cercò negli uni la frase ciceroniana, e non fu trovata; negli altri le forme di Demostene, e nemmeno vi si trovarono; e perciò solo si conchiuse che quegli scrittori fossero di gusto traviato, senza riflettere se nello special loro modo di scrivere non contenessero delle vere bellezze proprie d'un ordine più alto. Ma da quando in qua il genere di uno scrittore forma legge assoluta in letteratura? Si danno a studiare in pari tempo vari autori pagani, sebbene di generi diversissimi: perchè questo, se non perchè il gusto si formi, ed ogni nascente ingegno si determini appunto con siffatto paragone? Qual è dunque lo spirito di menzogna, che non volle che da trecent' anni a questa parte venissero seguitate, in quanto riguarda gli scrittori di santa Chiesa, quelle regole così generali e così naturali? » *Lettre au Supér. du petit séminaire.*

Contro questo dispotismo nella lingua e nella letteratura latina potrebbero addursi gli argomenti dell'immortale Manzoni là dove discorre, nel suo citato *Romanticismo*, della parte negativa del sistema romantico, e propriamente della esclusione dell'imitazione dei classici, e delle regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, su l'autorità dei retori e non sul ragionamento.

Pag. 125. (54) *The shorter*, secondo il Locke, *the sounds we employ to express our ideas, the nearer our language approaches to perfection;* cioè: Quanto più son brevi i suoni che adoperiamo per esprimere le nostre idee, tanto più la nostra lingua s' avvicina alla perfezione.

Pag. 130. (55) Vedi le Prefazioni e le note di Mons. Gaume ai quattro volumetti del *Selecta Martyrum Acta.*

Pag. 134. (56) *Dialogus cui titulus Ciceronianus, sive de optimo dicendi genere.* In questo suo lunghissimo Dialogo Erasmo si fa a ribattere que'pedanti e pedantucoli presuntuosi de' suoi tempi, che presi da eccessiva, e direi superstiziosa ammirazione per gli antichi, specialmente per Cicerone, rigettavano *intolerabili supercilio* tutti gli scritti che non ne portasser l' impronta, e quindi in fascio le opere de' Padri, e in generale la lingua latina cristiana. Dimostra il danno che ne veniva non pure alle lettere, ma alla religione; e, com' egli dichiara nella sua dedicatoria a Giovanni Ulatteno, fu per amore dell'una e delle altre che s'indusse a scrivere: « Subolet autem et aliud hujus nominis pretextu geri, nimirum ut pro christianis reddamur pagani, quum ego nihil prius agendum existimem, quam ut bonae literae, Christi Domini Deique nostri gloriam, ea sermonis copia, splendore, nitoreque praedicent, quo M. Tullius de rebus profanis dicere solitus est.... Visus itaque sum mihi rem facturus nec inu-

tilem ad pietatem et studiis adolescentiae conducibilem, si lucubrantiunculam unam huic rei darem, non ut eloquentiae canditatos a Ciceronis imitatione deterream, sed ut ostendam quo pacto fieri possit, ut vere Ciceronem exprimamus, et summam illius viri facundiam cum christiana pietate copulemus. »

Noi riporteremo qui per intero il testo latino de' passaggi spiegati e commentati da Mons. Gaume, sperando far cosa gratissima a' lettori, specialmente a quelli che non avessero per avventura mai letto nulla di Erasmo, e che pur volendo leggere il *Ciceronianus*, difficilmente potrebbero averlo a mano, essendochè ne sian rare l'edizioni o trovisi solo tra la collezione di tutte le altre opere. L'edizione che noi citiamo, è quella stampata a Leyden nel 1703, in dieci grossi volumi in foglio, per cura di Pietro Vander.

Nel latino di Erasmo a noi sembra si gusti la vera proprietà ed eleganza antica, ed insieme una novità di fondo ed un' ampiezza di forme così sciolte, leggiadre ed efficaci, che vi si riconosce generalmente il vero classicismo senza pedanteria, e la maniera di render moderno il linguaggio antico senza scapito della sua purezza. Cosa ottima farebbe chi facesse una scelta delle sue opere letterarie per uso dei giovani studiosi, i quali ne trarrebbero certo gran giovamento e diletto. Veggansi, per saggio, dai lettori le sue lettere scelte ed inserite dal Prof. Perosino nella raccolta intitolata: *Epistolae et conciones selectae ex latinis scriptoribus, cum veteris tum recentioris aevi studiosis ad interpretandum et imitandum propositae.*

Pag. 135. (57) « Si barbarum habetur quidquid est novum et recens natum, nulla vox non fuit aliquando barbara. Quam multa reperies apud ipsum Ciceronem nova? praesertim in his libris in quibus tractat artem rhetoricam aut rem philosophicam? Quis ante Ciceronem audivit *beatitatem* et *beatitudinem*? Quid apud Latinos sonat *finis bonorum*, quum apud illum significet summum bonum, aut id in quo quis statuit summam felicitatem? Quid nobis sonat *visum* et *visio*, *species*, *praepositum* et *rejectum*? Quid latinis auribus sonet *occupatio*, quid *contentio*, quid *superlatio*, quid *complexio*, quid *traductio*, quid *frequentatio*, *licentia*, *gradatio*, quid *status* et *constitutio*, quid *judicatio*, quid *continens*, quid *firmamentum*, quid *demonstrativum genus*, quid *inductio*, quid *propositum*, quid *aggressio*, quid *insinuatio*, quid *acclamatio*, quid aliae voces innumerae, quas aut prius Latinis inauditas ausus est fingere, aut in eam significationem detorsit, quam populus Romanus non agnoscebat? Hoc ille, reclamante saeculo, non est veritus facere, quum Philosophorum Graeco-

rum dogmata Latinis auribus traderet, et ut quod erat in praeceptis Rhetorum, peculiaribus vocabulis in hoc proprie repertis explanaret, nonnullas peregrinas voces civitate Romana donavit; et nos piaculum admissum credimus, si rebus novatis vocibus aliquot novis utamur? Nulla est ars humana, cui non concedimus jus utendi suis vocabulis: licet Grammaticis dicere *supinum* et *gerundium:* Mathematicis, *sesquialteram* et *superbipartientem:* habent agricolae et fabri propria suarum artium vocabula: et nos coelum terrae miscemus, si nostrae religionis mysteria suis verbis explicemus? Voces aliquot Hebraicae, complures Graecanicae (quoniam e Palaestina, Asia Minore et Graecia, primum ad nos demanavit Christiana Philosophia) una cum ipsis rebus invectae sunt, quod genus sunt, *osanna*, *amen*, *Ecclesia*, *Apostolus*, *Episcopus*, *catholicus*, *orthodoxus*, *haereticus*, *schisma*, *charisma*, *dogma*, *Chrisma*, *Christus*, *baptizo*, *Paracletus*, *Evangelium*, *evangelizare*, *Evangelista*, *proselitus*, *catechumenus*, *Exorcismus*, *Eucharistia*, *Symbolum*, *anathema;* nonnullas prisci Christianae religionis antistites usurparunt, quo commodius possent de rebus tam sublimibus disserere, cujusmodi sunt ὁμοούσιος quod nos *consubstantialis* vertimus, *fides*, *gratia*, *Mediator*, et si qua sunt alia, quae antehac vel inaudita Latinis erant, vel non in eundem sensum usurpata. Num igitur tanti nobis erit dici Ciceronianum, ut de rebus, de quibus solis erat loquendum, prorsus sileamus: aut verbis vel ab Apostolis traditis, vel a majoribus repertis, et in hunc usque diem tot seculorum consensu receptis, abstinebimus, alia quaedam in illorum locum pro suo quisque arbitrio comminiscentes? Imo mel, piper et sinapi cum suae nationis vocabulis receperunt primum Graeci, mox Latini; et nos fastidimus aliquot dictiones quae nobis cum illa Coelesti Philosophia per Christum, per Apostolos, per afflatos Sacro Spiritu Patres, veluti per manus traditae sunt: atque interim ad Ciceronem confugimus, inde mutuo sumpturi voces, videlicet ἐν τῇ φακῇ μύρον, quod apud Graecos dici solet! » *Desiderii Erasmi Opera omnia*, CICERONIANUS, t. I, pag. 996.

Pag. 136. (58) « Ipse M. Tullius, si viveret hoc rerum statu, *Dei Patris* nomen non judicaret minus elegans, quam *Jovis Opt. Max.* nec minus decoris putaret accedere dictioni, si subinde repeteret *Jesum Christum*, quam si *Romulum* aut *Scipionem Africanum*, aut *Q. Curtium*, aut *M. Decium*. Nec minus splendidum existimaret *Ecclesiae Catholicae* nomen, quam *Patrum Conscriptorum*, quam *Quiritium*, quam *Senatus Populique Romani*. Diceret nobiscum *fidem in Christum*, diceret *infideles* qui a Christo sunt alieni, diceret *Paracletum Spiritum*, diceret *Sanctam Trinitatem*. » Ib. pag. 997.

» Proinde de rebus sacris primum ea combibenda est persuasio, quae vere christiano digna sit. Id si fiat, nihil videbitur ornatius Coelesti Philosophia, nihil suavius Jesu Christi nomine, nihil venustius vocabulis, quibus Ecclesiae lumina res arcanas tractarunt. Nec videbitur ullius sermo venustus, qui non congruit personae, nec rebus est accommodatus, monstruosus etiam..... » Ib. pag. 1026.

Pag. 137. 59) « Mirum quo supercilio Thomae, Scoti, Durandi similiumque barbariem exsecrentur: et tamen si res vocetur ad exactum judicium, illi quum se nec eloquentes, nec Ciceronianos jactitent, magis Ciceroniani sunt, quam isti qui postulant haberi non jam Ciceroniani, sed ipsi Cicerones. » Ib. pag. 994.

Arreca Erasmo vari esempii su'modi di dire non usati da Cicerone, e fra gli altri le formole cristiane: *Gratia, pax et misericordia a Deo Patre et Domino Jesu Christo; sospitet te Dominus Jesus; incolumem te servet Dominus totius salutis auctor*, mostrandole per la loro bellezza di gran lunga superiori a quelle dei pagani: *Salutem dicit* e *bene vale*. Ed ecco le sue parole: « Verum hoc quoque longius aberit a Ciceroniano, qui sic orsus fuerit epistolam, *Gratia, pax et misericordia a Deo Patre, et Domino Jesu Christo.* Item qui pro, *cura ut recte valeas*, ita claudat epistolam, *Sospitet te Dominus Jesus:* aut, *incolumem te servet Dominus totius salutis auctor*. Quos risus, quos cachinnos hic tollent Ciceroniani! Quid autem admissum est piaculi? An non verba latina sunt, munda, sonantia atque etiam splendida? Iam si sensum introspicias, quanto plus est hic, quam in, *Salutem dicit*, et *bene vale*? Quid vulgarius quam *dicere salutem?* Praestat hoc officium herus servo, inimicus inimico. Quis autem crederet esse latinum, *dicit illi salutem*, et *jubet illum salvere*, nisi nobis sermonem hunc veterum consuetudo commendaret? Hoc in aditu. Iam in digressu *vale* dicimus et his quibus male precamur. Quanto melior emphasis in formulis Christianorum, si modo vere et ex animo simus Christiani. *Gratia* declarat gratuitam condonationem admissorum: *pax* quietem et gaudium conscientiae, quod Deum pro irato habemus propitium: *misericordia* dotes varias et corporis et animi, quibus suos locupletat arcani spiritus benignitas, quoque magis speremus nobis haec fore perpetua, additur, *a Deo Patre et Domino nostro Jesu Christo*. Quum *Patrem* audis, ponis servilem trepidationem, adscitus in affectum Filii: quum *Dominum* audis, confirmaris adversus vires Satanae. Non deseret ille quod tam care redemit, et unus potentior est universis Satanae cohortibus. Quid suavius his verbis ei, qui jam haec apud se sentit, quid utilius hac admonitione ei, qui nondum in

hunc affectum transiit? VERBIS ITAQUE NON VINCIMUR, IMO VINCIMUS POTIUS: SENTENTIA LONGE SUPERAMUS. Restat illud decorum et aptum quod ubique cum primis spectandum est. At haec quanto magis conveniunt homini Christiano, quam illa, *salutem dicit*, et *cura ut valeas?* » Ib. pag. 987.

Pag. 138. (60) « Nonne fateris Ciceroni simillimum, qui de quacumque re dicit optime?..... Ad bene dicendum duae potissimum res conducunt, ut penitus cognitum habeas, de quo dicendum est: deinde ut pectus et affectus suppeditet orationem. Ista quidem docent Horatius et Fabius, et alioqui citra auctorem verissima sunt.....

« Unde igitur Ciceroniani nomen feret, hoc est, optime dicentis, qui de rebus loquitur, quas nec penitus intelligit, nec affectu pectoris prosequitur? ut ne dicam, quas plane negligit oditque?.... Qui possit enim pictor, quamvis probus artifex, effingere figuram hominis, quem nunquam attente contemplatus est, aut fortasse ne vidit quidem? » Ib pag. 994.

Pag. 139. (61) « Illud igitur in primis curandum erat Ciceronianis, ut intelligant mysteria Christianae religionis, nec minore studio libros Sacros evolvant, quam Cicero Philosophorum, Poetarum, Iurisperitorum, Augurum et Historicorum evolverat. His rebus instructus ille fuit Cicero. Nos qui nostrae professionis, nec leges, nec Prophetas, nec historias, nec interpretes attingimus, contemnimus etiam et horremus, qui tandem erimus Ciceroniani? Ib. pag. 994.

» Tantum facessat illa puerilis imaginatio, non sic loquutus est Cicero. Quid miri, si non sic loquutus est, quum rem ignorarit? Quot millia sunt rerum, de quibus nobis frequenter dicendum est, de quibus M. Tullius ne somniavit quidem? At si viveret, nobiscum eadem loqueretur. » Ib. pag. 987.

Pag. 141. (62) « Da nunc si libet ex pictoribus Apellem, qui suae aetatis et Deos et homines optime pingere solitus est, si quo fato rediret in hoc seculum, et tales pingeret Germanos, quales olim pinxit Graecos, tales Monarchas, qualem olim pinxit Alexandrum, quum hodie tales non sint, nonne diceretur male pinxisse? — Male, quia non apte. — Si tali habitu pingeret quis Deum Patrem, quali pinxit olim Jovem: tali specie Christum, quali tum pingebat Apollinem, num probares tabulam? — Nequaquam. — Quid si quis Virginem Matrem hodie sic exprimeret, quemadmodum Apelles olim effigiabat Dianam: aut Agnen virginem ea forma, qua ille pinxit illam omnium literis celebratam ἀναδυομένην: aut divam Theclam ea specie qua pinxit Laidem, num hunc diceres Apelli similem? — Non arbitror. — Et si quis templa nostra talibus ornaret simulacris, qualibus olim Lysippus ornavit fana Deorum, num hunc diceres Lysippo similem? —

Non dicerem. — Cur ita? — Quia signa rebus non congruerent. Idem dicerem, si quis asinum pingeret specie bubali; aut accipitrem figura cuculi, etiam si ad eam tabulam summam alioqui curam et artem adhiberet. — Ego nec illum appellarem probum pictorem, qui deformem hominem in tabula formosum redderet...... » Ib. 991.

Pag. 141. (63) « Ut autem apte dicamus ita demum fieri, si sermo noster personis et rebus praesentibus congruat...... Quid? Videtur praesens seculi status cum eorum temporum ratione congruere, quibus vixit ac dixit Cicero, quum sint in diversum mutata religio, imperium, magistratus, Respublica, leges, mores, studia, ipsa hominum facies, denique quid non?..... Quid igitur frontis habeat ille, qui a nobis exigat, ut per omnia Ciceronis more dicamus? Reddat is nobis prius Romam illam, quae fuit olim, reddat Senatum et curiam, Patres Conscriptos, Equestrem ordinem, populum in tribus et centurias digestum: reddat Augurum et Aruspicum collegia, Pontifices maximos, Flamines et Vestales, Aediles, Praetores, Tribunos Plebis, Consules, Dictatores, Caesares, comitia, leges, senatus consulta, plebiscita, statuas, triumphos, ovationes, supplicationes, fana, delubra, pulvinaria, sacrorum ritus, Deos Deasque, Capitolium et ignem sacrum: reddat provincias, colonias, municipia et socios urbis rerum dominae. Porro quum undequaque tota rerum humanarum scena inversa sit, quis hodie potest apte dicere, nisi multum Ciceroni dissimilis? Adeo mihi videtur hoc quod agebamus in diversum exisse. Tu negas quemquam bene dicere, nisi Ciceronem exprimat; at res ipsa clamitat; neminem posse bene dicere, nisi prudens recedat ab exemplo Ciceronis. » Ib. pag. 992.

Pag. 142. (64) « Quocumque me verto, video mutata omnia, in alio sto proscenio, aliud conspicio theatrum, imo mundum alium. Quid faciam? Christiano mihi dicendum est apud Christianos de religione Christiana: num ut apte dicam imaginabor me vivere aetate Ciceronis, et in frequenti Senatu apud Patres Conscriptos in arce Tarpeja dicere, et ex orationibus quas in Senatu dixit Cicero, voculas aliquot, figuras et numeros emendicabo?

» Habenda est concio apud promiscuam multitudinem, in qua sunt et virgines et uxores et viduae: dicendum est de laude jejunii, de poenitentia, de fructu orandi, de utilitate eleemosynarum, de sanctitate matrimonii, de contemptu rerum fluxarum, de studio divinarum literarum; quid hic opitulabitur mihi Ciceronis eloquentia, cui quemadmodum res, de quibus dicendum est, erant ignotae: ita non potuerunt usitata esse vocabula, quae post illum nova cum rebus novis exorta sunt.

An non frigidus orator erit, qui ad has materias, veluti pannos Ciceroni detractos assuat?..... » Ib. pag. 992.

» Verum age, dicendum est apud Christianos, sed de re profana, puta de creando magistratu, de matrimonio, aut de pangendo foedere, aut de bello suscipiendo: an his de rebus Christiani apud Christianos eodem modo dicemus, quo Cicero ethnicus loquebatur apud Ethnicos? An non omnes vitae nostrae actiones conferendae sunt ad Christi regulas? a quibus si tua recedat oratio, jam nec bonus orator, nec vir fueris bonus. » Ib. pag. 995.

Pag. 143. (65) « Quod si is qui dicit, nullum verbum promit nisi ex indice suo; quum res mortalium in diversum commutatae, novas voces invexerint, quid hic faciet Ciceronianus, quum eas non reperiet nec in M. Tullii libris, nec in suo elencho? Si rejicietur quicquid non deprehenditur in libris illius, cum tam multi interciderint, vide quam multa vitabimus ut barbara, quae sunt a Cicerone prodita. Rursus quam multa, quibus erat usurus, si de rebus hujusmodi dicendum fuisset. Nusquam apud Ciceronem legimus: *Jesu Christi*, *Verbi Dei*, *Spiritus Sancti*, aut *Trinitatis vocabulum*, nec *Evangelium*, nec *Evangelistam*, nec *Mosen*, nec *Prophetam*, nec *Pentateuchum*, nec *Psalmos*, nec *Episcopum*, nec *Archiepiscopum*, nec *Diaconum*, nec *Hypodiaconum*, nec *Acoluthum*, nec *Exorcistam*, nec *Ecclesiam*, nec *fidem*, *spem* et *charitatem* (in quel senso cioè che queste tre ultime voci usate vengono dai Cristiani, spesso leggendosi le medesime in Cicerone nel loro significato naturale), nec *trium Personarum eandem essentiam*, nec *haeresim*, nec *symbolum*, nec *septem Ecclesiae sacramenta*, nec *Baptismum*, aut *baptistam*, nec *Confirmationem*, nec *Eucharistiam*, nec *sacram unctionem*, nec *poenitentiam*, nec *sacramentalem confessionem*, nec *contritionem*, nec *absolutionem*, nec *excommunicationem*, nec *Ecclesiasticam sepulturam*, nec *Missam*, nec alia innumera, quibus constat omnis vita Christianorum. Haec nusquam non sunt obvia, quacumque de re tentas dicere, ingerunt sese vel nolenti. » Ib. pag. 995.

Pag. 145. (66) « Quid faciet? quo se vertet hic ille superstitiose Ciceronianus? An pro Patre Christi dicet *Jupiter Opt. Max.* pro Filio dicet *Apollinem*, aut *Aesculapium:* pro Virginum Regina dicet *Dianam:* pro Ecclesia, *sacram concionem*, aut *civitatem*, aut *Rempublicam:* pro Ethnico, *perduellem:* pro haeresi, *factionem:* pro schismate, *seditionem:* pro fide Christiana, *Christianam persuasionem:* pro excommunicatione, *proscriptionem:* pro excommunicare, *diris devovere*, aut quod nonnullis magis arridet, *aqua et igni interdicere:* pro Apostolis, *Legatos*, aut *veredarios:* pro Romano Pontifice,

Flaminem Dialem : pro consessu Cardinalium, *Patres Conscriptos:* pro synodo generali, *S. P. Q. Reipublicae Christianae :* pro Episcopis, *Praesides provinciarum :* pro electione Episcoporum, *comitia:* pro synodica constitutione, *senatus consultum:* pro Summo Pontifice, *summum civitatis Praefectum:* pro Christo capite Ecclesiae, *summum Reipublicae Praesidem:* pro Diabolo, *sycophantam:* pro Propheta, *vatem* aut *divinum:* pro Prophetiis, *oracula Divûm*: pro baptismo, *tincturam:* pro Missa, *victimam:* pro consecratione corporis dominici, *sacrosanctum panificium:* pro Eucharistia, *sanctificum crustulum :* pro Sacerdote, *sacrificulum*, aut *sacrorum Antistitem :* pro Diacono, *ministrum* aut *curionem :* pro gratia Dei, *Numinis munificentiam :* pro absolutione, *manumissionem.* Vides ex innumera vocabulorum turba quantulam portionem attigerim. Quid hic faciet Ciceronianae phraseos candidatus? Utrumne tacebit, an ad hunc modum immutabit recepta Christianis vocabula?.... » Ib. pag. 995.

Pag. 146. (67) « Jam si usus venerit, *seguita a dire Erasmo*, ut de difficillimis dogmatum nostrorum quaestionibus sit disserendum, quantum lucis habebit disputatio si talibus flosculis ornatus incedat sermo? Quid aliud quam fumum ingeram materiae tenebris? Quoties ad has salebras restitabit lector? Sed age liceat hactenus ludere Ciceronis imagine, quid fiet, ubi res poscet divinarum Scripturarum testimonia ? An quum erit citandum aliquid ex Decalogi praeceptis tantum adscribam, *recita legem?* Quum pronunciandum erit, *constitutio synodi*, adscribam, *recita senatus consultum?* Quum erit aliquid promendum ex Prophetis aut Apostolis, adscribere sat erit, *recita testimonium?* Sic enim omnino solet Cicero. Itaque vitabo, ne dictionem Ciceronianam verbis non Ciceronianis contaminem?...... » Ib. pag. 996.

Pag. 150. (68) « Tullius unde sumit haec condimenta? Nonne ex Homero, Euripide, Sophocle, Ennio, Lucilio, Accio, Pacuvio, Naevio; tum ex Philosophorum et Historicorum libris?.... Qui fit igitur, ut nos existimemus totam orationem conspurcatam, si condimenta, quae Cicero petebat Ethnicus ab Ethnicis, nos ex antiquissimis Prophetis, Mose, Psalmis, Evangelicis et Apostolicis literis petamus?

» Admirandam quandam gemmam appositam existimamus, si quod Socratis dictum admiscuorimus orationi: et maculam accessisse credimus, si quid admixtum erit e proverbiis Salomonis? An prae Socrate nobis putet Salomon? Si quid ex Pindari Flaccive dictis fuerit interjectum, splendet oratio; et sordescit, si quid e sacris Psalmis apte fuerit attextum? Pondus ac majestatem additam arbitramur orationi, si quam Platonis sententiam inseruerimus, et plurimum gratiae decos-

sisse videtur, si quam Christi sententiam ex Evangelicis literis addiderimus? Unde haec tam praepostera judicia? An Platonis sapientiam vehementius admiramur quam Christi? An libri Spiritus coelestis afflatu proditi sordent nobis prae scriptis Homeri, Euripidis, aut Ennii? Quin missam hic faciamus Spiritus Sacri mentionem, ne videamur divina cum humanis conferre. Historia, si fidem detrahas, ne nomen quidem historiae meretur. Hic mihi confer, si libet, fabulosum Herodotum cum Mose: confer historiam orbis conditi, exitus ab Aegypto, cum Diodori fabulis: confer libros Judicum et Regum cum Tito Livio, qui non raro secum ipse dissidet in rerum gestarum narratione, tantum abest, ut nusquam aberret a vero: confer Platonem cum Christo, Socratis εἰρωνείας cum Christi coelestibus oraculis: confer Psalmos nihil humani spirantes cum Pindaricis adulationibus: confer Salomonis canticum cum Theocriti naeniis. Sive personas spectes sive rem, nihil simile. Habet divina sapientia suam quandam eloquentiam, nec mirum si nonnihil diversam a Demosthenica, seu Ciceroniana, quum alius cultus deceat summi Regis uxorem, alius gloriosi militis amicam. Hoc dicturus eram, si quis verba cum verbis, figuras cum figuris, numeros cum numeris incipiat comparare. An dulcius sonat auribus nostris, *Thessala tempe*, quam *mons Sion?* an plus habet majestatis, *a Diis immortalibus datum*, quam *a Deo Patre datum?* an jucundius est auribus nostris, *Socrates Sophronisci filius*, quam *Jesus Dei filius*, *Deus?* Cur magis blanditur auribus nostris, *Hannibal Poenorum imperator*, quam *Paulus gentium doctor?* Si personas aestimes, ille Romano Imperio moliebatur exitium, hic salutiferam Philosophiam invexit. Si voces conferas, quaeso, quid interest?..... *Paganitas* est, mihi crede, Nosopone, *paganitas* est, quae ista persuadet auribus atque animis nostris. » Ib. pag. 997.

Pag. 151 (69.) « Alioqui, si vere, quod dicimur, essemus, quod tandem sub sole nomen oportuit vel cogitationibus, vel auribus nostris esse jucundius nomine Jesu? per quem a tantis malis erepti, cujus gratuita benignitate ad tantam dignitatem vocamur, ad aeternam felicitatem invitamur: ad cujus mentionem contremiscunt impii spiritus, generis humani plus quam capitales hostes, cervices ac genua submittunt aethereae mentes. Quod tam efficax est, ut ad hujus invocationem fugiant Daemones, cedant immedicabiles morbi, reviviscant mortui: tam blandum et amicum, ut nulla sit tam acerba calamitas, quin magno solatio leniatur, si Jesum ex animo nomines. Et hoc nomine persuademus nobis sordidari nitorem orationis, quum Hannibal et Camillus mera sint orationis lumina? Ejiciamus, revellamus, profligemus ex animo paganitatem hanc,

pectus vero cristianum ad lectionem adferamus, et videbimus lucidissimam stellam additam orationi quoties Jesu Christi nomen fuerit insertum: eximiam accessisse gemmam, quoties Virginis matris, quoties Pauli Petrique nomen admiscebitur: multum decoris accessisse quoties ex Divinarum Literarum adytis, quoties e Spiritus Sancti lecythis ac myrotheciis, sententiam viderimus interjectam, modo in loco, modo ex animo: multoque plus dignitatis adjunctum dictioni, quam si ex Ennianis aut Accianis scriptis decem millia dictorum, quae in illis habentur venustissima, fuissent addita...... iam si quid est ornatus in tropis ac schematis, id totum est nobis cum Cicerone commune: rerum majestate, fideque longe sumus illo superiores. Tantum de vocibus imponit nobis imaginatio paganica, fallit affectus parum Christianus, ideo putent nobis quae suapte natura sunt pulcherrima, quia non amamus, utinam non odissemus. Ut enim, juxta Theocriti sententiam, *amanti pulchra sunt et ea quae pulchra non sunt:* ita nihil est odio non deforme. Veniam ad allusiones, quas si tollas, scis ipse quantum veneris decedat orationi. Cur hic nobis vehementius blanditur, si quis significans aliquem indecenter admixtum alieno gregi, dicat, *vidisses corchorum inter olera*, quam si dicat, *vidisses Saulem inter Prophetas:* aut si significans quippiam non in loco factum dictumve, dicat, *in lenticula unguentum*, quam *annulum aureum in nare suilla:* aut si significans, non fortunae, sed bonae conscientiae fidendum esse, dicat, *in sacrae ancorae praesidio spem esse reponendam*, quam si dicat, *solidae petrae innitendum?* Aut si quis volens boni viri partes esse, alienis inservire commodis potius quam utilitatis propriae rationem habere, dicat, *nihil minus decet Christianum hominem, quam Aspendium agere citharoedum*, quam si dicat ad Pauli dictum alludens, *magis esse spectandum quid liceat, quam quid expediat.* Haec si persequi laborem, justi voluminis res fit, indicasse sat habeo. » Ib. pag. 998.

Pag. 151. (70) « Quam inhiamus, quam stupescimus, si quod veterum Daemoniorum simulacrum, aut etiam simulacri fragmentum nacti fuerimus: et Christi ac Divorum imagines vix aequis oculis adspicimus. Ut admiramur epigramma, seu epitaphium in corroso quopiam saxo repertum: *Luciae conjugi carissimae, ante tempus exstinctae, Marcellus posuit Diis Manibus sacrum; ô me infelicem. Cur vivo?* In hujusmodi quum saepenumero non solum sensus inepti et paganici, verum etiam insignes reperiantur soloecismi, tamen ea exosculamur, veneramur, ac propemodum adoramus antiquitatem: et Apostolorum reliquias deridemus. Si quis quid proferat ex duodecim tabulis, quis non judicet sacratissimo loco

dignum? Et leges digito Dei tabulis inscriptas, quis nostrum veneratur, quis exosculatur? Quam habemus in delitiis Herculis, aut Mercurii, aut Fortunae, aut Victoriae, aut Alexandri Magni, Caesarisve cujuslibet simulacrum nomismate expressum? Et veluti superstitiosos ridemus qui lignum crucis, qui Triadis ac divorum imagines inter res caras habent. » Ib., pag. 999.

Pag. 152. (71) « Si quando Romae conspicatus es Ciceronianorum μουσεῖα, recole quaeso nuncubi videris imaginem crucifixi aut sacrae Triadis, aut Apostolorum: *paganismi monumentis plena reperies omnia.* Et in tabulis magis capit oculos nostros Jupiter per impluvium illapsus in gremium Danaës, quam Gabriel sacrae Virgini nuncians coelestem conceptum: vehementius delectat raptus ab aquila Ganymedes, quam Christus adscendens in coelum: jucundius morantur oculos nostros expressa Bacchanalia, Terminaliave, turpitudinis et obscoenitatis plena, quam Lazarus in vitam revocatus, aut Christus a Joanne baptizatus. Haec sunt mysteria, quae sub Ciceroniani nominis velo teguntur. Mihi crede, per speciosi tituli praetextum insidiae tenduntur simplicibus, et ad fraudem idoneis adolescentibus. Paganitatem profiteri non audemus. Ciceroniani cognomen obtendimus. At quanto satius esset vel mutos esse nos, quam in hunc affectum venire? » Ib. pag. 999.

Pag. 166. (72) Quanto all' opposizione fatta a Mons. Gaume, la quale era naturalissima ed inevitabile, è bene rileggere ciò che ne scriveva il P. Ventura nel Potere Politico Cristiano, *parte prima*, 2° *discorso.* « Quando la Provvidenza avrà fatto uso dell' unico mezzo che la nostra ostinazione e il nostro volontario accecamento le avranno lasciato, per infonderci senno e richiamarci a noi medesimi, vale a dire, quando il cataclisma di sangue che il paganesimo trionfante prepara all' Europa, avrà spazzate via tutte le impurità che la contaminano e degradano, la posterità, disingannata dalla memoria delle nostre incomprensibili sciagure, durerà gran fatica a capire come i nostri Savii non abbian saputo comprendere ciò che non isfugge al buon senso del semplice volgo, cioè — *che la sorgente di tutti i mali è nell' educazione pagana della gioventù*: durerà gran fatica a spiegarsi come, stupidamente tranquilli sull' orlo dell' abisso, di cui non pertanto i sanguinosi barlumi della rivoluzione avevano fatta manifesta tutta la profondità, quei Savii vi sien caduti, ed abbianvi tratta seco l'intera società sulle pedate di Cicerone e di Virgilio.

» I posteri non comprenderanno neppure come ecclesiastici locati in alto, non opponendo che lo scandalo del silenzio

e dell' indifferenza ai guasti dell' incredulità, non abbiano sollevata la voce del loro zelo altro che per difendere l'idea pagana contro l'idea cristiana; che abbiano fulminate le loro censure e i loro anatemi solamente contro coraggiosi cattolici, e perseguitato siccome Luteri e Calvini uomini che si proposero ristorare un metodo patrocinato dai più gran personaggi della Chiesa. La posterità, finalmente, non saprà comprendere come cristiani siansi accaniti con tanto furore contro cristiani per punirli di aver voluto cristianizzare lo insegnamento sociale, ed abbiano in particolare voluto *schiacciare* (è la vera parola) *uno de' più santi e dotti ecclesiastici del proprio tempo*, perchè osò dire in un' era di universale apostasia, *che non vi può avere società cristiana, se non si alleva cristianamente la gioventù*, ed abbiano voluto trascinare alle gemonie *quest' uomo venerabile*, a cui, nell' interesse della pubblica morale, Platone, Cicerone e Quintiliano avrebbero decretato altari.

» Intanto i nostri avversarii non possono esser sospetti d' ignorare le testimonianze che abbiamo prodotto. Non è, dunque, l' eccesso della mala fede lavorare come fanno a distrarre il pubblico colle loro grida pedantesche, affine d'impedirgli di udire testimoni in sì gran numero, e di così grande autorità? Non è forse da parte loro il colmo dell'orgoglio credersi essi soli nel vero, contro l'opinione di quanto vi ha di più grande e più rispettabile al mondo nella scienza, nella letteratura, nella politica, nella religione, e pretendere di far prevalere le loro voci isolate, le loro voci di ieri contro la voce de'secoli e di una tradizione così costante e universale? Non si rendon essi forse colpevoli della maggiore ingiustizia volendo far credere quali innovatori avventati uomini di uno zelo e di un sapere incontrastabili, perchè riprovano un metodo che, da oltre duemila anni, cristiani e pagani, cattolici e protestanti, teologi e letterati, uomini di Chiesa e uomini di stato hanno biasimato con accordo maraviglioso? Non è, finalmente, il colmo dell' irragionevolezza, dirò quasi dell' empietà, non fare alcun conto dei grandi interessi della religione, e sacrificarli ad interessi imaginarii e più che dubbii, di grammatica, di rettorica e poesia, e voler soffocare i nobili accenti della fede facendo eco agli scrosci del riso ironico di Satana? »

Ed il celebre Montalembert scrivea a Monsignor Gaume nei seguenti termini:

« Io tengo per fermo, che ogni mente scevra di prevenzioni riconoscerà il male che voi così energicamente dinunziate. Ma, non bisogna lusingarsi, le prevenzioni saranno numerose e presso a poco universali. Ognuno si sentira ferito ne'suoi

pregiudizii. Nessuno ha piacere si dica d'esser egli stato malamente educato, e, ciò che è peggio, che ha educato anche egli malamente. Voi sarete accusato di misconoscere le leggi della civiltà, del progresso, del buon senso, le sane tradizioni, le buone abitudini, ecc.

» Ma questo non vi scoraggisca punto. Le stesse objezioni furon fatte, le stesse accuse lanciate contro quelli che intrapresero la restaurazione della liturgia romana e la riabilitazione dell' architettura del medio-evo. Or queste due cause sono oggi guadagnate, almeno in teoria; la pratica avverrà, malgrado le opposizioni accanite dell'abitudine e dell'amor proprio. Tenete per certo che noi saremo egualmente vincitori nella crociata intrapresa contro al paganesimo nella educazione, la quale non è che un'altra faccia della stessa questione.

« La Roche-en-Brény, 25 ottobre 1851. »

Non dissimile, perchè determinata dalle medesime ragioni, fu l'opposizione che in letteratura i classicisti fecero ai romantici, e su cui ogni italiano avrà letto il celebre discorso dell' immortale Manzoni. Il quale così contro i classicisti in genere che contro quelli in ispecie che volevano imporre la famosa *unità di tempo e di luogo* nelle tragedie, seppe scrivere pagine di un senno e di una evidenza maravigliosa. Si leggano le seguenti parole:

« Il regno degli errori grandi e piccioli parmi avere periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero verità: sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati, imposti; se ne fanno delle regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta, crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto romore che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d'averli confusi con chiamarli paradossali. Allora compajono scrittori, e, per non so quale fatalità, son sempre uomini d'ingegno, che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa, di cui s' impugna la verità, è d'una utilità innegabile, che non bisogna esaminare il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v' è qualcosa di leggero e più di puerile; che le ragioni accumulate per dimostrarlo falso sono di un' evidenza affatto volgare e quasi sciocca; vi dicono che non bisogna fermarsi all' apparenza, ma bisogna cercare nella durata di questa opinione le ra-

gioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d' oggidì. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta da' primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più. » *Lettera su l' unità di tempo e di luogo.*

» Quando un errore deve cadere, un' abitudine cessare, vi ha sempre di quei che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli che a tutta forza li sostengono su l' orlo del precipizio, e non li abbandonano se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro: e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio per una prova della debolezza dell' ingegno umano, v' ha sempre degli uomini che ne hanno assai. » *Il Romanticismo in Italia.*

Pag. 168. (73) Quando l' illustre autore scrivea queste ultime parole, non era stato ancora decretato dal Consiglio di Pubblica Istruzione in Francia il nuovo programma per gli studii secondarii; nel quale vengono inclusi gli autori cristiani. Mons. Freppel, Vescovo d' Angers e membro di quel Consiglio, ne fece menzione nel discorso che tenne in occasione della distribuzione dei premii nel suo *Piccolo Seminario* di Beaupréau li 23 Luglio 1874, e che venne pubblicato dall' *Univers* de' 12 agosto 1874. Stimiamo bene di riportarlo qui per intero volgarizzato, come suggello autorevole dei ragionamenti da noi esposti.

« Signori

« Cari Giovanetti

« Ella è per me una dolce abitudine quella che mi son fatta di profittare di queste solennità letterarie, sia per dare ai professori ed agli allievi gl' incoraggiamenti ed elogi che meritano, sia per far loro notare alcuni punti su' quali più particolarmente importa chiamar la loro attenzione. Il collegio di Beaupréau è divenuto, grazie a Dio, e tende a divenir sempre più il gran vivajo del sacerdozio nella diocesi di Angers. Ecco il perchè io debbo invigilare con una cura tutta speciale, affinchè vi si facciano studii serii, studii veramente preparatorii alla scienza delle scienze, alla Teologia. Le umane lettere, miei cari giovanetti, che in questo luogo vi si insegnano, sono come il vestibolo del tempio maestoso che ha la filosofia per base, e trova nella teologia il suo fastigio e la sua corona.

» Or nell' insegnamento delle umane lettere v' ha un punto che da lungo tempo mi preoccupa, ed è la gran parte, la parte troppo grande che dassi, nella istruzione della cristiana gioventù, agli autori pagani; e al contrario la debol parte, la parte insignificante, minima, che vi è riserbata alla letteratura cristiana.

» Non è da oggi che è cominciato questo reclamo giusto, legittimo, in favore dei capolavori dell'eloquenza cristiana. Abbiamo troppo obliato da tre secoli in qua avere i Padri greci e latini arricchito il mondo d'una letteratura senza rivale nel fondo, e da poter lottare senza perderci molto per la forma. Egli è di sommo rammarico che questa letteratura sì ricca, sì originale, sì varia, non occupi nell'insegnamento classico quel posto che merita.

» Sicuramente, Signori, non potrebbe venir in capo di persona alcuna il pensiero di escludere dal programma degli studii gli autori pagani: bisognando tener conto degli uomini di genio, anche quand'essi non hanno avuto il bene di professare la verità. Quindi è che fino a quando la poesia sarà una delle propensioni e un oggetto di studio dello spirito umano, s'ammirerà Omero e Virgilio; ed ogni volta che s'avranno ad insegnare i precetti di eloquenza, se ne cercheranno dei modelli in Demostene e Cicerone: lo studio delle loro opere sarà sempre una delle basi d'una educazione veramente liberale.

» Ma, Signori, senza detrarre al merito degli uni, sappiam dare agli altri la parte che ad essi spetta. Ammetto volentieri che si passi qualche anno della nostra fanciullezza a distrigare il caos della mitologia greca, per istrana che possa parere una tale importanza che si dà alle avventure degli Dei dell'Olimpo; ma non è egli assurdo che la gioventù cristiana esca dalle nostre scuole digiuna quasi affatto della sacra Scrittura, della storia della Chiesa, delle opere dei Padri, tutta questa grande letteratura donde procede il mondo moderno con quanto esso ha di lumi e di superiorità morale? Si vuole assolutamente far ammirare i due Bruti, Armodio ed Aristogitone; e sia, quantunque l'ordine pubblico non guari vi si vantaggi. Ma gli Apostoli, quest' intrepidi missionarii della verità nel mondo; ma i Martiri, questi eroici campioni della libertà delle anime; ma i Padri della Chiesa, questi nobili rappresentanti della scienza e della santità insieme, non sono forse tali figure da mettersi continuamente innanti agli occhi dei giovanetti come i tipi più puri ed elevati dell'annegazione, dell'amore, della forza di carattere e della magnanimità?

» No, non esitiamo a dirlo, o Signori: nel nostro sistema di educazione moderna v' ha per lo meno una grave lacuna che ogni spirito serio è obbligato di riconoscere e confessare. Infine nè le nostre abitudini, nè le nostre credenze, nè le condizioni del nostro stato domestico, civile e sociale ci mettono in communione d'idee coi Greci e coi Romani. Se la nostra lingua si rappicca alla loro per più d'un verso

(ed io ben volentieri lo consento), la nostra civiltà però, figlia del cristianesimo, è del tutto diversa.

» Or questa civiltà donde prende ella la sua origine? Do e trovare le nozioni fondamentali che han servito a stabilirla e svilupparla? Non certo nella mitologia greca, nè nelle legislazioni pagane, monumenti d'oppressione dei piccoli sotto ai grandi, d' ingiustizia dei ricchi verso i poveri; ma sì nel Vangelo spiegato e commentato da' Padri della Chiesa. Nei loro scritti hassi a cercare, come in una sorgente sempre limpida e feconda, le idee di diritto, di giustizia, di responsabilità personale, i sentimenti di stima reciproca, di fraternità, di purità e di delicatezza morale, che han costituita la famiglia, lo stato e la società moderna. Il trascurare queste sublimi sorgenti d' insegnamento, nel mentre che non si lascia ignorare alla gioventù alcuna delle scappate di Giove e di Apollo, in verità sono esagerazioni coteste che non reggono affatto ad una giusta estimazione delle cose.

» So molto bene quel che si suole opporre contro la introduzione degli autori cristiani nel programma degli studii classici: non hanno, si dice, nè l'eleganza, nè la correzione degli scrittori pagani: vissuti essi in un'epoca di decadenza letteraria, hanno portato appunto nelle loro opere quella tale alterazione. Ma la risposta è facile : si lascino i loro difetti per prendere i loro pregi; e, d'altronde, non esageriamo cotesta inferiorità relativa. Un dotto che arrivasse a scrivere il greco come s. Basilio o s. Giovanni Crisostomo, sarebbe indubitatamente il primo ellenista dell'epoca; e i letterati di tutte le università del mondo cederebbero davanti a colui che avesse appreso a maneggiare la lingua latina così bene come Lattanzio o s. Girolamo. Che bella latinità, che prosa morbida insieme e solida nelle lettere di s. Girolamo, nell'*Ottavio* di Minuzio Felice, nell'epistola di s. Cipriano a Donato, nel *De opificio Dei* o nel *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, e in una gran moltitudine di scritti che s'andrebbe troppo per le lunghe ad annoverare! Dove trovare un soggetto di studii più attraente insieme e più utile? un tema di comparazione più fecondo con gli scrittori del nostro secolo? No, bisogna ben convenire noi non facciamo alla letteratura della Chiesa una parte larga abbastanza nell' istruzione della gioventù: v' ha di che fare importanti miglioramenti; poichè sì grave è la questione di saper ben ripartire gli autori cristiani o pagani nell'insegnamento classico, che essa merita l' attenzione di chiunque s' interessa, non dico solamente della religione e della morale, ma ancora de'progressi della filologia e delle belle lettere.

» Mi gode l' animo di poter aggiungere, o Signori, che il

Consiglio superiore della pubblica istruzione non ha punto esitato di mettersi in questa nuova via Già l' anno scorso i Padri della Chiesa prendevan posto per la prima volta nel programma del baccellierato. Ma cominciando dal prossimo anno lo studio dei Padri greci nella terza classe, e de' Padri latini nella seconda diverrà obbligatorio per tutti gli stabilimenti d'istruzione pubblica.

» Così, le idee giuste finiscono sempre per fare il loro corso in ciò che esse hanno d' applicabile e di pratico, perocchè hanno a loro favore la forza della verità. Dal canto nostro, Signori, con ogni premura daremo alla letteratura cristiana una parte ancor più larga che non nel passato. I capolavori dell' antichità profana continueranno a servirci di modelli nell' arte del ben dire: essi saranno per noi, secondo una celebre similitudine, come que' vasi d'Egitto che gli Ebrei appropriaronsi pel culto del vero Dio. Ma tuttochè facciano ammirare l' arte prodigiosa che i Greci ed i Romani seppero spiegare nelle loro produzioni letterarie, i maestri non mancheranno di far ben notare d' altra parte quanto vi ha di vuoto, d'immaginario e di falso in quella mitologia puerile, nella quale sfruttavasi l' immaginazione di un popolo privo de' beneficii della verità. Metteranno essi in guardia i loro discepoli contro un amore appassionato ed inconsiderato verso opere, in cui la ricchezza della forma non compensa punto la povertà del fondo.

» Tocchi voi, o giovanetti, da un tal contrasto fra lo sviluppo artistico delle nazioni pagane e la loro inferiorità vuoi in morale vuoi in religione, comprenderete meglio la necessità d'una rivelazione divina, e l' impotenza dell' uomo a discovrire colle sole sue forze la verità religiosa, qualunque sia il suo genio o il suo grado di coltura. Ei non avviene della religione quel che è della poesia e dell'arte. Non v'ha dubbio che fuori della rivelazione divina possan farsi pitture, statue, tragedie, poemi epici: il genio basta a tutto questo, poichè non v'ha nulla in ciò, che sorpassi le facoltà dell'uomo, e il naturale svolgimento di esse. Ma egli accade ben altrimenti se l' uomo, ridotto a indagare il vero con la sola sua intelligenza, collocato nel bel mezzo d'una società che non gli offre la verità, trovisi in faccia dell' infinito, di cose invisibili, dei misteri del destino, delle questioni della vita futura: problemi terribili, pieni di difficoltà e di oscurità. Il suo sguardo allora si turba; la sua ragione si smarrisce; e i più gravi errori in religione e in morale vengono a mischiarsi alle più belle opere d' arte e d' immaginazione. Tale è la conseguenza che voi trarrete dallo studio degli autori pagani: e così, lungi dal nuocervi il loro uso non potrà che

giovarvi. E quando vi aggiungerete, nelle debite misure, la conoscenza della letteratura cristiana, sarete in grado di unire il fondo alla forma, comporre il sentimento del bello con la cognizione del vero e del bene; e sarete meglio preparati agli alti studii che dovranno occupare tutta la vostra vita, a que' studii filosofici e teologici, le cui radici si profondano nella ragione umana, e le cui sommità si perdono nelle rivelazioni di Dio. »

INDICE